

I GIOVANI E L'EDILIZIA

**Scelte e comportamenti
nell'ambito dell'apprendistato**

*a cura di Alfredo Martini
e Rossella Martino*

Formazione per l'apprendistato
Progetto sperimentale per l'industria delle costruzioni
P.O.940029.I.3 e P.O.940026.I.1
MLPS D.D. 221/III/98 e D.D. 246/III/98

Con il contributo del Fondo Sociale Europeo

Prima edizione: giugno 2001
Impaginazione: Monica Cianchini
Copertina Openroma
Edilstampa srl, Roma

INDICE

Percorsi, scelte e contesti	p. 11
Autorappresentazioni	p. 13
Famiglie, luoghi e identità	p. 15
Dall'edilizia all'edilizia	p. 20
Immigrati	p. 21
Figli di imprenditori nel Mezzogiorno	p. 24
Da un altro tempo, da un altro luogo	p. 26
Figli di una scuola perduta	p. 28
Fuori luogo	p. 32
Lo specchio degli amici	p. 34
Lavorare e imparare in cantiere	p. 39
Gli ultimi arrivati	p. 41
Vecchi e nuovi maestri	p. 44
Velocità o qualità	p. 49
A proposito di sicurezza	p. 53
Avere coraggio, ovvero le doti del buon operaio edile	p. 57
Guardando al futuro	p. 61
Voglia di impresa	p. 64
Muratori per sempre?	p. 67
Se arriva l'occasione...	p. 70
Formazione e scuole edili	p. 75
Differenze e diffidenze	p. 78
Sei opportunità per il futuro	p. 80
L'importanza dell'apprendistato	p. 80
Un confronto tra Italia e Francia	p. 83
Formazione per l'Apprendistato	p. 91

Questo libro non sarebbe stato possibile senza il consenso partecipe dei presidenti e dei direttori delle scuole edili di Bergamo, Livorno, Matera, Perugia e Verona. Un particolare ringraziamento va pertanto agli imprenditori Fabio Becuzzi, Renzo Begalli, Massimo Calzoni, Sperandio Poloni e Giovanni Venezia; a Joseph Pino Colonna e ai direttori Mario Bertoli, Fabio Cardarelli, Vincenzo Forlani e Claudio Tombari. Un ringraziamento particolare va al direttore del Formedil Giovanni Carapella.

Per il loro diretto coinvolgimento nell'organizzazione delle interviste e nella scelta dei ragazzi intervistati questo libro ha un debito di riconoscenza nei confronti di Sergio Lacavalla e di Fiorenzo Savoldelli; così come di Valentina Contini.

L'indagine ha usufruito del prezioso lavoro sul questionario svolto da Alberto Pedrazzoli, i cui consigli e le sue riflessioni sono state per chi scrive essenziali riferimenti teorici e interpretativi. Alla sua partecipazione anche emotiva questo progetto editoriale deve molto.

Un ultimo ringraziamento per la collaborazione in fase di trascrizione delle interviste e per i suoi commenti generazionali va a Mimosa Martini.

A.M.

Premessa

Chi sono i giovani che lavorano in edilizia e perché la scelgono? Come vedono il lavoro edile e che cosa si aspettano? Quali prospettive di carriera hanno? E, infine, quale valore danno alla formazione? A queste domande e ad altre risponde un'indagine promossa dal Formedil sulle motivazioni all'ingresso nel settore edile e sul profilo dell'apprendista in edilizia.

Trecento quindici questionari restituiti, per altrettanti giovani apprendisti che stanno seguendo corsi presso le scuole edili nell'ambito del progetto *Formazione per l'apprendistato. Progetto sperimentale per l'industria delle costruzioni*.

Dalle risposte raccolte ed elaborate emerge una realtà complessa, dove i percorsi per molti aspetti articolati, tendono a ricongiungersi intorno a dei *leit motives*, intorno a questi che è possibile una prima interpretazione generale del rapporto che oggi esiste tra fasce giovanili e il settore dell'industria edilizia, intesa come un possibile sbocco professionale, ma anche come un ambito sociale dove collocarsi, dove proiettare aspettative di futuro.

Ma un questionario offre uno spaccato freddo.

Dietro alle risposte non ci sono volti, ma numeri.

Seppure ricco di indicazioni e di spunti per riflettere, il questionario non consente, infatti, di cogliere le personalità dei ragazzi chiamati a rispondere, non permette di ricostruire le singole vicende, le loro storie individuali e familiari.

Pur nella sua articolazione il risultato risultava monco.

Dai numeri emergevano opinioni, scelte, prive tuttavia di quello spessore qualitativo, di quella dimensione fatta di confronti e di specificità che soltanto i racconti possono dare.

Ecco allora venticinque brevi interviste che in certi casi sono un ping pong di domande e risposte, in altri casi brevi narrazioni, in altre occasioni un misto di autobiografia e di riflessione provocata.

Il risultato è un arricchimento del quadro offerto dai risultati del questionario e per molti versi uno spostamento dei punti di vista, scarti illuminanti che hanno consentito la realizzazione di questo libro.

Agli operatori del settore e ai gestori della formazione spetta ora il compito di individuare gli strumenti e le strategie in grado di saper cogliere le problematiche connesse al rapporto tra aspettative e scelta dell'edilizia come settore occupazionale, valorizzando le motivazioni e garantendo adeguati percorsi di carriera.

Alfredo Martini

Intercettare la domanda giovanile di qualità per conservarla all'edilizia

Intervista al presidente del Formedil, Claudio Gombia

L'indagine evidenzia una serie di questioni che scaturiscono da percorsi personali che nascono nella maggior parte dei casi nell'ambito di una tradizione familiare. Come è possibile utilizzare le indicazioni che emergono dalle esperienze di questi giovani per impostare un'azione formativa più incisiva e volta a consolidare la fedeltà al settore?

È nostro compito di imprenditori attenti alle trasformazioni e alle esigenze del settore conoscere e interpretare le esigenze dei giovani che scelgono l'edilizia. L'indagine sembra confermare l'esistenza di una duplice fascia di mercato della domanda giovanile. La prima risulta caratterizzata da un rapporto abbastanza casuale con il settore, legata anche a situazioni di marginalità sociale o culturale, che pare restare comunque al di fuori del circuito formativo dell'apprendistato, rappresentato in primo luogo dalle scuole edili. La seconda, sicuramente di maggior interesse per il mondo dell'impresa strutturata e che opera nella legalità, è espressione di fasce giovanili più motivate e che si candidano a ruoli qualificati e specializzati, di cui si sente una particolare mancanza. È con questo target che bisogna interagire sfruttando soprattutto le occasioni offerte sia dall'apprendistato, che dalla normativa sulla sicurezza, con le sue numerose implicazioni formative.

Bisogna pubblicizzare l'edilizia in quanto industria complessa e con un approccio che valorizzi il processo produttivo nella sua interezza e il prodotto finale, l'opera realizzata. Si tratta soprattutto di dare risposte convincenti e interattive alla forte motivazione connessa alla soddisfazione di un lavoro come quello edile che comprende condizioni particolari e consente di partecipare alla costruzione di un'opera utile, ricca di complessità. In questa direzione ci si deve muovere per contrastare la tendenza a concepire l'edilizia come un settore di passaggio per aumentarne il trend verso la stabilità.

In che modo lei ritiene si possa ottenere questa inversione di tendenza?

La strada da percorrere deve essere quella di dare maggiori garanzie e prospettive al lavoratore, aumentando il salario netto e rendendo più chiaro e interessante il percorso di carriera. Allo stesso tempo si tratta di incentivare l'impresa a ricorrere a nuova mano d'opera più qualificata e con livelli formativi più elevati. La legge sull'apprendistato consentendo la decontribuzione dei costi sociali a carico dell'impresa e prevedendo una stretta correlazione tra vantaggi economici e formazione, risponde all'esigenza. E la risposta delle imprese soprattutto del centro - nord non si è fatta attendere.

L'apprendistato, tuttavia, è uno strumento che va rafforzato con altri. Io ritengo che sia importante collegare il salario alla permanenza in azienda, premiando il lavoratore nel suo percorso. Vi è poi il problema dell'interruzione del sapere che si collega all'esigenza di costruire il tutoraggio formativo, trasformando l'handicap della progressiva uscita dei lavoratori anziani depositari di conoscenze e di qualità in un vantaggio. Gli operai anziani debbono restare in azienda dopo la pensione con questa funzione di assistenza formativa, prevedendo retribuzioni decontribuite.

Contratto di apprendistato, formazione e scuole edili un circuito virtuoso da potenziare. Come?

Il sistema formativo che fa capo al Formedil costituisce una realtà di eccellenza. Sul fronte dell'offerta il lavoro svolto e in corso consente di adeguare i flussi di ingresso alle esigenze di qualità e di sicurezza del lavoro che il processo produttivo e il ricorso tecnologico richiede. La questione di fondo è che esiste uno scompenso consistente tra l'elevata offerta formativa e la domanda. I risultati migliori si ottengono nei segmenti professionali più specializzati, come i gruisti o i conduttori di betoniere. Qui è possibile calibrare ed equilibrare il rapporto tra domanda ed offerta. Un altro ambito da privilegiare è quello della sicurezza. I risultati ottenuti sono buoni anche nei confronti dei nuovi flussi di lavoratori non italiani. La vera sfida riguarda invece quella di saper intercettare la domanda e farla crescere anche utilizzando i nuovi strumenti del marketing e della comunicazione su cui costruire strategie innovative. (AM)

Proseguire sulla strada di un più stretto legame tra impiego e formazione

intervista al vicepresidente del Formedil, Pino Virgilio

L'indagine evidenzia che per scegliere l'edilizia ci vuole una consistente motivazione che nasce e si sviluppa soprattutto da una tradizione familiare. Come il sistema della formazione può intercettare e valorizzare questi processi?

Io credo che sia importante intervenire su una tastiera di questioni che stanno a monte della formazione. Il nodo da sciogliere è quello di sviluppare un'azione incisiva in grado di reinterpretare e ricollocare la formazione all'interno dei servizi per l'impiego.

Le dinamiche che anche l'indagine evidenzia sono quelle di un progressivo riposizionamento dei rapporti tra domanda e offerta di lavoro, che hanno nella qualità professionale uno dei fattori decisivi per la determinazione delle scelte individuali rispetto all'ingresso in edilizia.

Si deve allora agire nella fase iniziale. L'intercettazione deve saper utilizzare la formazione come strumento di passaggio obbligato e di selezione, incrociandosi con aspetti decisivi come l'aggiornamento e lo stesso collocamento. Sono proprio questi servizi che debbono essere riempiti di contenuti formativi per dare una risposta che si fa ogni giorno più consistente.

Il calo di vocazioni tra i giovani trova una pluralità di ragioni, tra le quali però spicca sicuramente l'esistenza di uno iato tra una domanda di maggiore responsabilità con conseguenti riconoscimenti economici e di carriera e una situazione che tende a parcellizzare il lavoro e a tenere basso il salario. Dove si deve agire per riattivare forme efficaci di incentivazione?

È soprattutto essenziale che il contratto riacquisti la sua funzione di autorità salariale e del percorso di carriera. Se, infatti, osserviamo con attenzione i flussi del mercato del lavoro, sia in ingresso che in uscita, ci accorgiamo che c'è un processo di fuga dal lavoro subordinato consolidato e in crescita.

Sono sempre di più i lavoratori che scelgono di abbandonare le imprese verso approdi anomali, attirati da caratterizzazioni atipiche. Per troppo tempo non si è data la giusta rilevanza al fenomeno. Del resto la contrattazione così come è ancora oggi è figlia di una filosofia sindacale degli anni settanta che si basava sulla figura centrale del manovale e dell'operaio qualificato, considerando la specializzazione come un elemento marginale. E se allora quella era il bacino di utenza oggi la situazione è cambiata profondamente. Cresce la capacità professionale e cresce la specializzazione che non trova nella contrattazione la giusta rispondenza, sia in termini di salario che di carriera.

Il risultato è appunto una scelta autonoma che consente di guadagnare di più e di vedere riconosciuta maggiormente la propria qualifica. Se si vuole restituire solidità e regolarità al settore, questo processo va fermato. Bisogna riconquistare alla contrattazione collettiva questi segmenti professionali.

Contratto di apprendistato, formazione e scuole edili un circuito virtuoso da potenziare. Come?

Il contratto di apprendistato va nella direzione giusta. È lo strumento adatto sulla strada di legare strettamente servizi all'impiego e formazione. Se, infatti, uno degli aspetti strategici della gestione del mercato del lavoro è quello della regolamentazione e della gestione dell'accesso all'edilizia, il contratto di apprendistato presenta tutte le caratteristiche necessarie a dare una risposta allargata ed efficace. I risultati che si sono avuti in questa prima fase di applicazione sono senz'altro positivi, soprattutto nelle regioni del Centro - Nord. Vanno ora individuate nuove forme per allargarne l'applicazione e aumentarne l'efficacia. La qualità professionale è ormai un'esigenza imprescindibile. La domanda che emerge anche dall'indagine è quella di poter disporre di strumenti e di conoscenze professionali fin dalla fase di ingresso. L'apprendistato consente tutto questo e le scuole edili possono svolgere un ruolo decisivo. Come ho detto si tratta di razionalizzare i flussi di entrata e di uscita, sapendo gestirli nella logica di una riappropriazione in termini contrattuali, prestando attenzione alle esigenze della domanda, coniugandola con quelle in continua trasformazione dell'offerta. (AM)

Percorsi, scelte e contesti
di Alfredo Martini

Secondo l'Istat nel 1999 i dipendenti nell'industria delle costruzioni in Italia erano 763 mila, di questi settemila erano donne. A loro si sommavano 25 mila apprendisti, di cui mille donne.

Non vi sono dati disponibili che possano dirci quanti sono i lavoratori dipendenti nelle costruzioni che hanno meno di 25 anni, ma sicuramente sono più di 25 mila.

Il ricorso al contratto di apprendistato determina alcuni vantaggi fiscali e previdenziali che sicuramente incentivano le imprese a ricorrervi, tuttavia la sensazione è che l'apprendistato costituisca ancora uno strumento limitato nell'ambito dell'edilizia. È quanto emerge dalle interviste in presa diretta. Non crediamo di andare troppo lontano se stimiamo che i giovani sotto i 25 anni in edilizia siano intorno ai 100 mila, meno di un settimo del totale. Una percentuale, comunque, troppo bassa rispetto alle esigenze del settore.

Ma chi è il giovane che oggi sceglie l'edilizia? I profili che emergono dall'analisi di una serie di interviste in forma biografico-narrativa si riferiscono a situazioni particolari e specifiche, sintetizzabili in due condizioni che sicuramente limitano il campione: avere un contratto di apprendista ed aver frequentato i corsi presso una scuola edile.

Il nostro giovane apprendista è nato nella montagna prealpina del Veronese o in un paese di una Valle del bergamasco, oppure a Gubbio, in provincia di Perugia o a Cecina, non lontano da Livorno. È figlio di un muratore che oggi lavora sotto padrone, in un'impresa che raramente ha più di dieci dipendenti. Ma può, anche, essere il figlio di un muratore che ha abbandonato l'impresa ed è diventato artigiano.

Se invece è nato in Basilicata o in Puglia è figlio di un piccolo imprenditore edile o di una famiglia che vive tra agricoltura marginale ed edilizia.

Sono queste le principali differenze e somiglianze tra i giovani apprendisti intervistati sul loro rapporto con l'industria edile. Hanno tra i quindici e i venticinque anni e la maggior parte di loro fa il manovale o il muratore da almeno due anni; lavorano o hanno lavorato con un contratto di apprendistato; e, come si è detto, hanno frequentato almeno un corso presso una scuola edile.

Autorappresentazioni

Ventiquattro storie, alcune scarse, in parte reticenti, in parte ispirate ad imbarazzo. Riemerge la solita sensazione del perché qualcuno dovrebbe essere interessato a me, alla mia vita. Sono soprattutto i ragazzi più giovani, gli adolescenti, a ritrarsi. La loro esperienza rispetto alle questioni poste è del resto più scarsa, le titubanze sono maggiori; anche l'insicurezza pesa. La voglia di raccontarsi cresce con l'aumentare dell'età, con l'arricchirsi del vissuto in prima persona. Dall'emancipazione familiare, ma anche dall'elaborazione sul proprio essere e sul modo in cui si sta costruendo un proprio

percorso di vita si sviluppa il desiderio di confrontarsi, di comunicare. L'intervista in alcuni casi diventa un lungo monologo, o una somma di monologhi, interrotti da brevi interventi, talvolta orientativi, talvolta volti ad approfondire aspetti particolarmente rilevanti dei racconti.

I ragazzi più grandi hanno sviluppato una propria visione di sé che diventa il tessuto di base dell'intervista. Il carattere autobiografico richiesto dall'intervistatore li spinge a far emergere attraverso e durante il racconto l'immagine di sé che si vuole trasmettere.

Del resto le interviste aperte di tipo biografico finiscono sempre per contenere una forte valenza autorappresentativa.

Nelle interviste dei più giovani emerge con forza il desiderio di costruirsi una professionalità, di rafforzare la propria scelta lavorativa, così come traspare sempre un latente senso di colpa per aver abbandonato la scuola, che spesso si accompagna a lasciare aperta la porta per un ritorno allo studio di tipo diverso, integrato con il proprio lavoro. La scuola edile del resto, soprattutto in alcuni casi, produce effetti positivi di recupero dello studio come valore, come fattore importante per stare meglio, per essere più competitivo, ma anche per garantirsi autonomia e rispetto all'interno dell'impresa.

Per i più grandi questo processo è per lo più già avvenuto, fa parte della propria cultura, del proprio vissuto e diventa un *must* proiettato sul futuro.

Molte storie sono brevi spaccati di una scelta: qualche informazione sulla famiglia di provenienza; l'abbandono della scuola una volta completato l'obbligo; la necessità di lavorare; il possibile consenso o conflitto con i genitori, a seconda dell'ambiente e della situazione economica che si sta vivendo; l'approccio con il mondo del lavoro che - come vedremo - sarà diverso per chi entra nell'impresa del o con il padre e per chi sperimenta soluzioni diverse; il confronto con il mondo dell'impresa, anche qui mediato o meno dall'esperienza con la scuola edile.

Soprattutto i più giovani espongono un percorso abbastanza lineare, dove gli elementi conflittuali o di difficoltà vengono sotesi, celati, evitati. Talvolta emergono ritrosie, incertezze, manifestazioni di scontento là dove esisteva una convinta vocazione verso mestieri diversi, ad esempio il voler fare il falegname o il meccanico e non è stato possibile. In altre occasioni il conflitto è interno all'esperienza edile, qualora il padre sia un piccolo imprenditore o la condizione familiare difficile finisca per orientare a forza certe scelte.

Nei ragazzi più grandi invece è proprio il conflitto generazionale o comunque il confronto con la condizione e la visione del mondo delle famiglie di origine a costituire il fulcro interpretativo del loro percorso. Più evidente là dove il contesto di riferimento è quello di una famiglia non operaia, o dove il padre non fa l'imprenditore, edile o meno. Emerge cioè una particolare tendenza alla continuità all'interno dell'esperienza edilizia e una altrettanto evidente conflittualità in chi invece sceglie l'edilizia in alternativa al mondo da cui proviene. Non sempre comunque è così e comunque la tendenza è ad una

ricomposizione delle differenze intorno ad una visione soggettiva del proprio futuro da parte dei ragazzi, basata su una forte motivazione, spesso anche frutto dell'esperienza formativa presso le scuole edili.

Come vedremo nei racconti più strutturati ed articolati la realtà di provenienza acquisterà valore di riferimento, luogo concettuale da cui partire per comprendere le ragioni delle proprie scelte, mentre il mondo dell'edilizia diviene il terreno in cui ci si confronta concretamente per definire non soltanto il proprio presente, ma nella stragrande maggioranza dei casi per progettare il proprio futuro.

È questo un aspetto rilevante che emerge dalle interviste e che orienta la costruzione stessa dei racconti autobiografici.

Famiglie, luoghi e identità

Le loro vicende personali, il perché sono oggi in edilizia, chi li ha condizionati, quali scelte e con quali motivazioni si è giunti a questo approdo sono articolate, dipendono da fattori differenti.

Quel che è certo è che *dove* sono nati conta moltissimo. E in questo *dove* c'è il luogo e c'è l'ambito familiare.

Così essere nati in una Valle della Bergamasca vuol dire spesso essere all'interno di un vero e proprio distretto edile. Ma ciò sembra valere per molti aspetti anche per Gubbio o Cecina. Ciò comporta che nella stragrande maggioranza dei casi la famiglia di appartenenza è diffusamente coinvolta nell'industria delle costruzioni. E se a Bergamo fare il muratore è un'antica ed orgogliosa professione radicata in tempi che risalgono per tutto il xx secolo, nelle province del centro Italia essa è un'esperienza più recente. Talvolta, come nel livornese, è il prodotto di un incontro tra popolazioni locali e famiglie qui immigrate con ondate successive dal secondo dopoguerra.

In tutti i casi essere muratori è comunque una professione da generazioni.

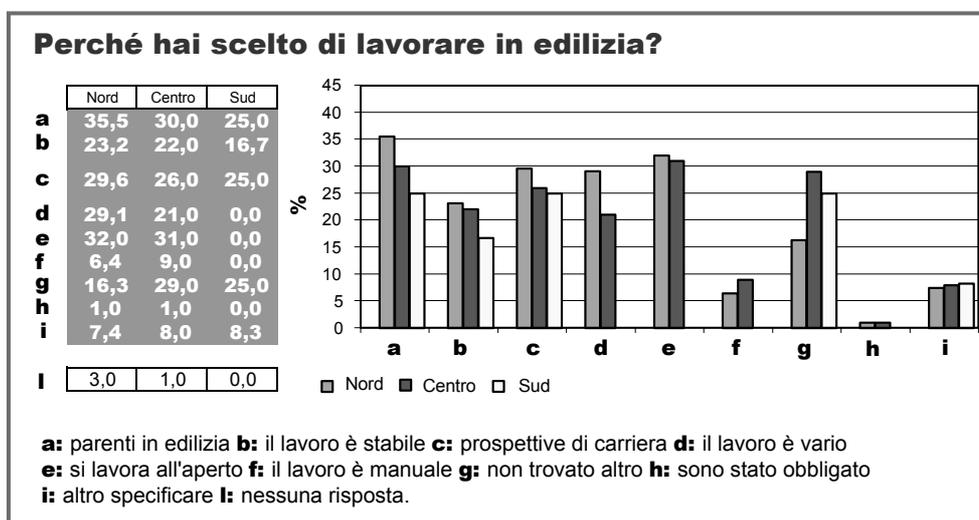
Ed è in questo intreccio tra un contesto fortemente caratterizzato in senso produttivo e consolidamento economico e sociale intorno all'industria edilizia che si riproduce un nucleo forte di continuità e di riproduzione del mestiere e delle motivazioni verso il settore.

Intorno all'ambiente familiare di provenienza, così come in riferimento al contesto territoriale, si consolidano le tradizioni professionali, mescolandosi e sovrapponendosi alle vicende individuali, ai desideri di autonomia o, alternativamente, di continuità.

E se la tradizione familiare è un fattore rilevante, in quanto crea predisposizione là dove si riscontrano ad esempio difficoltà a proseguire gli studi o contemporaneamente o alternativamente necessità o propensione al lavoro precoce, la motivazione alla scelta dell'edilizia come professione appare ben più articolata. A confermare questa chiave di lettura ci viene in aiuto il questionario curato dal Formedil sulle motivazioni all'ingresso nel settore

edile e sul profilo dell'apprendista. Si tratta di 315 questionari riempiti da altrettanti partecipanti a corsi di apprendistato presso alcune scuole edili, nove operanti nelle regioni del Nord, cinque del Centro e soltanto una del Sud.

Per quanto riguarda le ragioni della scelta di entrare in edilizia, accanto alla conferma dell'importanza, anche soggettiva, di avere il padre o comunque qualche parente che lavora in edilizia - poco meno del 19% indica questo come motivazione - una percentuale maggiore dei giovani sceglie l'industria delle costruzioni sulla base di motivazioni legate a specificità proprie dell'edilizia come il *lavorare all'aperto* e al fatto di *essere un lavoro vario* (21%). Interessanti altre due risposte: per quasi il 16 per cento vi sono prospettive di carriera e poco meno del 13 per cento lo privilegia per le sue garanzie di stabilità.



Da un lato, quindi, l'edilizia sembra attrarre i giovani in alternativa ad altri sbocchi professionali di tipo operaio in quanto offre condizioni di lavoro meno ripetitive e in un ambiente meno angusto ed oppressivo; dall'altro sembra comunque costituire un'attrattiva all'interno di un contesto occupazionale all'insegna della precarietà e dell'incertezza di futuro. Una considerazione che deve far riflettere.

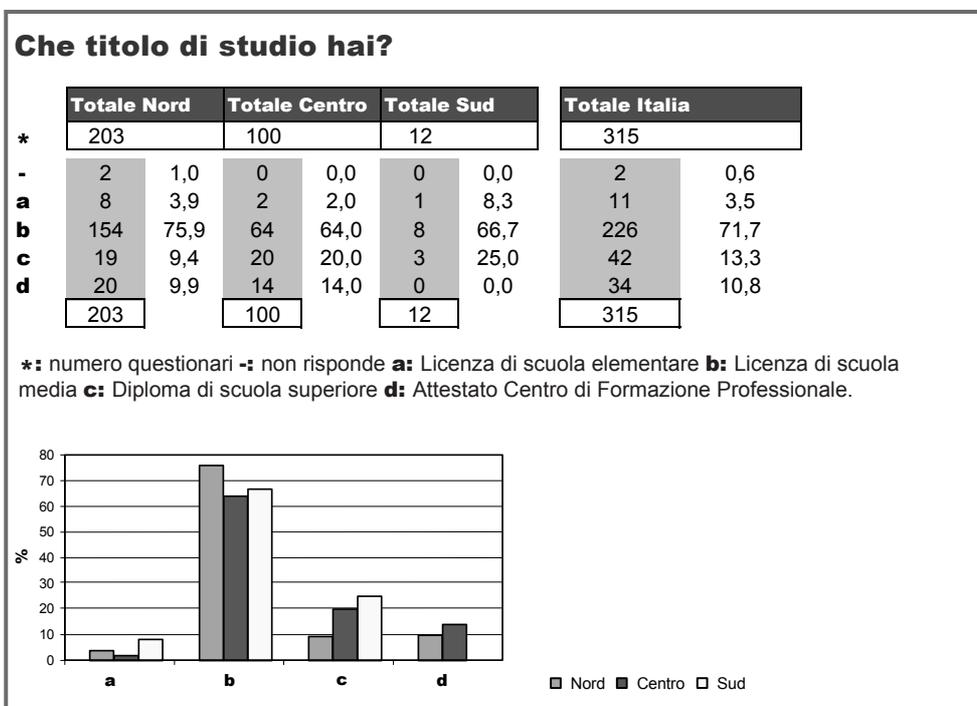
Un altro elemento che si collega a quello della continuità di attività con i padri è quello della territorialità. Si privilegia, infatti, un lavoro vicino a casa. Ne abbiamo conferma dal questionario. L'84 per cento degli intervistati lavora vicino (50%) o abbastanza vicino a dove abita.

Come vedremo, oggi comunque, anche di fronte a realtà di consolidata e affine consistenza dell'attività edilizia in forme di tipo distrettuale, nascere al nord non è la stessa cosa che vivere in una regione del centro o del Sud. Elementi comuni sono la prevalenza nelle scelte di lavoro della continuità con l'ambiente professionale della famiglia e la constatazione che le rotture

con esso risultano determinate da eventi in qualche modo traumatici o da forti motivazioni personali.

La scelta dell'edilizia, infatti, nasce per quasi l'ottanta per cento dei giovani intervistati nell'ambiente familiare ed amicale. Una percentuale pressoché identica a quella emersa dalle interviste, dove sedici su ventiquattro sono figli di muratori od operai, artigiani o piccoli imprenditori edili e soltanto otto hanno genitori impiegati o con una professionalità distinta dall'edilizia. Ben cinque di loro hanno, comunque, uno zio o un parente o sono inseriti in un ambiente dove vi sono strette frequentazioni con l'industria edile.

Il secondo elemento che caratterizza le storie individuali di questi giovani è l'abbandono scolastico. Il 72% dei giovani apprendisti che hanno risposto al questionario del Formedil hanno la terza media o in pochi casi (3 per cento) la licenza elementare.



Tra gli intervistati diciotto su ventiquattro, pari al 75 per cento, hanno la terza media. Quattro di loro hanno comunque proseguito gli studi abbandonandoli prima di acquisire il diploma. In un caso soltanto il livello superiore è stato raggiunto successivamente attraverso i corsi serali. I restanti sei ragazzi hanno invece un diploma. Tutti e sette i diplomati appartengono ad aree del Centro-Sud. Tre sono meridionali, tutti figli di imprenditori edili; quattro sono del Centro e i loro genitori sono impiegati o commercianti o comunque non operano nel settore edile. Anche le famiglie di coloro che hanno continuato gli studi senza terminarli risultano appartenere alla classe media impie-

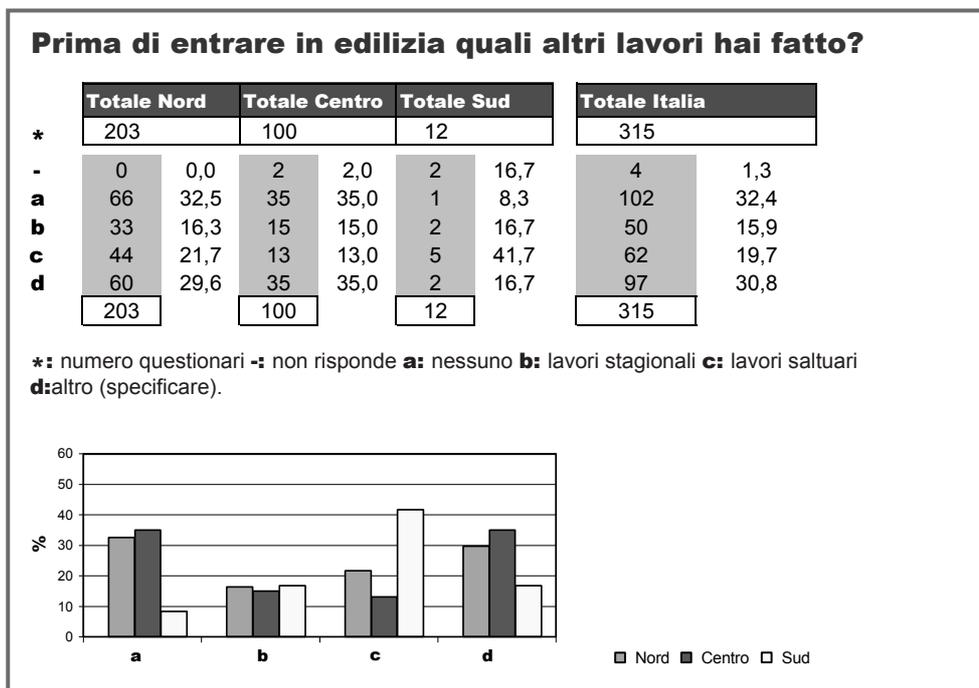
gatzia o dei servizi, con la sola eccezione del figlio di un imprenditore edile bergamasco di terza generazione. Questo quadro conferma la diversità tra le regioni settentrionali e il resto del Paese, evidenziando le diverse dinamiche del mercato del lavoro, ma anche il modo diverso con cui si accede all'edilizia. Al Nord la scelta è immediatamente a ridosso del completamento della scuola dell'obbligo ed è parte di una continuità familiare e ambientale, sia che riguardi famiglie operaie che artigiane o di figli di piccoli imprenditori. Al Sud il meccanismo di continuità appare similare, ma è limitato a realtà familiari imprenditoriali, con la sostanziale differenza che il momento di entrare in impresa è rimandato al completamento della scuola superiore, con l'acquisizione di un diploma, spesso di tipo tecnico. La scelta non è come per i giovani delle regioni del Nord tra lavoro e scuola, bensì tra università e impresa. Come vedremo il fattore decisivo diventa la condizione economica della famiglia, le sue esigenze congiunturali, abbinata alla volontà individuale del ragazzo rispetto al proseguimento dello studio. Il mix di questi due fattori determina sostanzialmente la scelta. E non sempre le aspettative soggettive del ragazzo risultano determinanti.

Per quanto poi riguarda le regioni centrali, qui la situazione appare più complessa ed articolata. La varietà delle situazioni locali comporta scenari talvolta più simili al Nord, altre volte vicine alla visione stereotipata, ma spesso realistica, di un'edilizia ricettacolo di scelte estreme, marginali. In questi contesti le vicende individuali sembrano avere un peso molto più rilevante. Sono i percorsi personali, spesso ricchi di incertezze, di sconfitte e di nuove volontà o motivazioni a condurre ad una scelta per il lavoro edile, non sempre visto come ultima spiaggia, talvolta sorprendentemente come opportunità. Più di un ragazzo trova in questa scelta motivo di soddisfazione: il luogo, in senso antropologico, dove lanciare una sfida a sé e al mondo.

Il diverso contesto di riferimento, la facilità a trovare occupazione in edilizia, l'esistenza di una rete di relazioni più o meno consolidata nell'ambito del tessuto produttivo collegato all'industria delle costruzioni determinano il rapporto che si crea con il lavoro e soprattutto il momento in cui per la prima volta si entra a lavorare in un'impresa.

Ebbene i risultati del questionario ci dicono che complessivamente il campione si divide in tre segmenti più o meno equivalenti numericamente. La maggioranza relativa dei ragazzi (oltre il 35 per cento) ha svolto lavori stagionali o saltuari prima di entrare regolarmente a lavorare in un'impresa edile; per un 32% l'impresa edile è stato il primo approccio con il mondo del lavoro; un po' meno di un terzo (30%) ha invece svolto prima di entrare in edilizia lavori stabili in altri settori produttivi o nei servizi.

Tra gli intervistati, invece, oltre il 70 per cento ha iniziato a lavorare nell'edilizia e vi è rimasto. Anche in questo caso il dato muta se spostiamo il nostro punto di osservazione dal Nord al Centro-Sud e se consideriamo il diverso livello di scolarizzazione.



Per tutti e dieci i ragazzi nati nelle province di Bergamo e di Verona l'edilizia rappresenta la prima realtà lavorativa. Eguale esperienza, seppure ad un'età più adulta, dopo il completamento della scuola superiore, per tre giovani di Matera, tutti figli di imprenditori edili e per due del centro anch'essi diplomati. Soltanto un ragazzo della provincia di Perugia, figlio di un muratore, entra nel mondo del lavoro dall'edilizia. Il percorso degli altri, di quelli che all'esperienza del manovale arrivano per altre strade, non è lineare né omogeneo. A monte vi sono due situazioni alquanto diverse. Da un lato quella dell'abbandono scolastico durante la scuola tecnica o il liceo, il che comporta conflitto familiare, traumi personali, ricerca di alternative, con il risultato di sperimentare lavori differenti, anche i più diversi, saltuari, stagionali, a tempo determinato. Dall'altro vi è una realtà di immigrazione, di difficoltà a trovare lavoro. In questo secondo caso il percorso appare abbastanza strutturato intorno a lavoretti di apprendistato: si comincia con affiancarsi ad un idraulico e si impara qualcosa, poi spesso o la famiglia si trasferisce o comunque prevale un'elevata mobilità di lavoro presso diversi artigiani per approdare infine, nel giro di un paio di anni, ad un'impresa.

Si tratta di elementi dove la soggettività ha una rilevanza particolare che va posta in relazione con quelle che sono matrici e impostazioni comuni, che vanno al di là anche delle differenze geografiche e territoriali e che ci consentono di andare ad individuare comunque alcuni profili. Uno in particolare appare dominante rispetto a tutti gli altri, tanto da poter considerarlo una specie di topos dal quale partire.

Dall'edilizia all'edilizia

Dall'edilizia all'edilizia e con un percorso abbastanza lineare: così potremmo in estrema sintesi definire il percorso nel quale la maggior parte dei ragazzi intervistati si riconosce. Innanzitutto le famiglie di provenienza sono tutte immerse in una tradizione operaia che tende già nella generazione precedente a diventare attività autonoma. Alcuni ci sono anche già riusciti.

L'impresa dove lavoro è quella di mio padre, imprenditore edile, ho 3 fratelli, uno frequenta l'università e l'altro è più piccolo, va a scuola, mia madre è casalinga. L'impresa costruisce case, siamo in 10 persone, mio papà ha iniziato facendo lavori con i suoi fratelli, poi nell'80 hanno messo su un'impresa loro. (Fabio di Bergamo).

La maggior parte ripropone uno schema familiare omogeneo. Famiglie simili per struttura e per ambiente sociale di riferimento. In molti casi padri e figli lavorano fianco a fianco o comunque nella stessa impresa. Si registra, al di là delle differenze territoriali, una impressionante omogeneità di situazioni.

Mio padre fa il muratore dipendente come me, per una piccola impresa, mia madre è casalinga, ho due fratelli più piccoli. Così racconta Giovanni di Bergamo. E in sequenza confermano condizioni similari Paolo e Gabriele di Perugia: *Mio padre lavora in edilizia, è operaio nella mia stessa ditta, mia madre è casalinga e ho una sorella di 12 anni; Ho un fratello piccolo, mio padre lavora in edilizia con la mia stessa impresa.* E anche là dove emerge qualche differenza tutto si ricomponde saltando una generazione. *Mio nonno - ricorda Damiano di Verona - faceva il muratore, mio padre fa il camionista, mia madre fa la cuoca e ho una sorella.*

E le storie proseguono parallelamente negli anni della scuola e nei modi in cui si abbandona lo studio e si entra nel mondo del lavoro. La scuola viene rifiutata, non ci si riconosce; la voglia di studiare entra in collisione con un ambiente dove prevale l'attrattiva per il lavoro, per il poter gestire il proprio tempo diversamente. I libri restano qualcosa di profondamente estraneo. Il mondo esterno è una sirena troppo ammaliante.

Ho fatto solo la terza media, poi ho deciso di andare a lavorare perché la scuola non mi piaceva. Ho incominciato subito da Settembre, mio padre mi ha trovato il lavoro. Sono apprendista, manovale, sono contento perché mi piace. Nella sua sinteticità Gabriele di Perugia riesce a puntualizzare come sono andate le cose e allo stesso tempo a suggerire alcuni giudizi: a scuola fino alla terza media, come tutti gli altri, in alternativa subito un lavoro che nel suo caso è proprio l'edilizia. C'è unità di vedute tra padre e figlio, c'è una rete di relazioni che funziona e l'inserimento è semplice; c'è una soddisfazione esplicita che si contrappone all'insoddisfazione nei confronti dello studio, anche se in quel *solo la terza media* si può cogliere la consapevolezza che questa scelta non sarà indolore. Per la maggior parte degli altri ragazzi, comunque, anche se il percorso sarà simile a quello di Gabriele, l'accesso

all'edilizia non sarà così immediato.

Quello che è successo a Giovanni di Bergamo non sembra affatto l'eccezione, bensì la regola.

Ho fatto le medie, ho studiato tre mesi per fare l'elettrauto ma non mi piaceva e allora sono andato a lavorare. Inizialmente volevo fare il meccanico, poi non c'era posto alla scuola, e ho provato l'elettrauto, ma non mi piaceva e allora sono andato a fare il muratore, nell'impresa dove lavora mio padre.

Lo confermano Fabio, *ho fatto le medie, poi volevo fare elettrotecnica ma non ci sono riuscito, e allora ho iniziato a lavorare con mio padre, due anni fa*, e Paolo: *ho fatto la terza media, poi ho fatto l'idraulico per 5 mesi, però mi piaceva di più lavorare in edilizia, quindi ho cambiato, e sono due anni che lavoro in edilizia. Mio padre non era tanto contento, ma a me piaceva tanto, e visto che devo fare il lavoro che mi piace ho deciso di cominciare. Mio padre ha parlato con il titolare e mi ha fatto entrare come apprendista.* Che il primo viva in provincia di Bergamo e il secondo in quella di Perugia cambia ben poco. Così come per Gabriele e Damiano che dalle loro Valli prealpine del Veronese approdano con percorsi simili a sedici anni in un'impresa di costruzioni.

A Gabriele sarebbe piaciuto fare il falegname, *ma non c'erano scuole vicine, e così, visto che mio padre era muratore-operaio ho cominciato a farlo anche io. Non mi piaceva studiare, volevo subito lavorare.* Damiano, invece, forse avrebbe voluto continuare a studiare, ma dalle sue parole emerge l'attrattiva per un mondo, quello del lavoro, che alla fine finisce per prevalere: *Sono stato bocciato in prima media, poi sono sempre andato bene. Volevo fare un lavoro che mi piacesse e quello del muratore mi piaceva perché non è un lavoro ripetitivo, ci si sposta, e poi è redditizio se si fa carriera.* Tutto questo a conferma di quanto si diceva all'inizio sulle motivazioni.

Immigrati

Anche Claudio, Leonardo e Mario provengono da famiglie che vivono di edilizia e i loro percorsi non sembrano molto diversi da quelli visti finora. Scuola dell'obbligo con più o meno fortuna, inserimento graduale e non sempre facile nell'edilizia. Ma le loro storie sono comunque differenti, perché sono condizionate dall'esperienza di migrazione.

Leonardo è nato a Paternò, in Sicilia, nel 1978, da nove anni vive in Toscana, a Rossignano.

Sono andato via insieme ai miei genitori nel 1992, e faccio il carpentiere. Mio padre fa il mio stesso lavoro, da circa 30 anni, mio nonno lavorava in campagna perché in Sicilia si lavorava di più in agricoltura. Mio padre aveva una ditta per conto suo, poi ha smesso per mancanza di lavoro, ha chiuso per fallimento e ha deciso di cambiare zona. Ha trovato lavoro subito

in un'impresa di un amico qui in Toscana. Non ci siamo ambientati subito per via della mentalità diversa, però poi tramite la presenza di diversi amici ci siamo ambientati. Ora mi trovo bene, anche se la mia ragazza abita in Sicilia. Ma anche lei vuole venire in Toscana. Io ora vivo da solo perché i miei sono tornati in Sicilia per stare con i nonni.

Ho preso la licenza media e poi sono venuto in Toscana e ho cominciato a lavorare subito, nell'impresa di questo amico di famiglia. Poi anche a lui è venuto a mancare il lavoro e allora mi sono trovato un'altra ditta, sempre siciliani, però non mi assicurava, e incominciai a cambiare ditte, senza trovare nessuno che mi assicurasse, poi ho anche fatto infissi in alluminio in un'azienda dove sono stato otto mesi. Ma anche qui ho dovuto lasciare e così ho trovato questa ditta dove lavoro adesso. Ho finito l'apprendistato da quasi un anno, sono già operaio al secondo livello.

Difficoltà economiche, necessità di trovare un lavoro che in Sicilia non c'è più, congiunture sfavorevoli portano la famiglia di Leonardo ad emigrare. Anche in questo caso la rete di relazioni amicali consente al padre di proseguire la sua attività seppure non più come piccolo imprenditore ma sotto padrone. La scelta lavorativa di Leonardo è la conseguenza delle difficoltà e delle necessità della famiglia, anche se l'abbandono scolastico non sembra pesargli più di tanto. Il suo peregrinare tra mestieri diversi, la sua precarietà più lunga rispetto a tutti gli altri ragazzi ne contraddistingue la sua condizione di immigrato, evidenziata nel suo racconto dalle difficoltà di ambientamento e dalla contiguità di esperienze all'interno di imprese comunque di origine siciliana.

Un po' sospeso tra Toscana e Sicilia, la sua condizione di muratore appare il risultato di scelte di altri a cui lui si è adeguato e ha saputo trasformare in opportunità. Tra i ragazzi è tra quelli che guadagnano meglio. L'ambiente edilizio gli ha riconosciuto le sue capacità e la sua tenacia, ma nonostante questo - come vedremo - resta aperta la porta per scelte diverse, forse questa volta più autodirette.

Continuità e contiguità sono anche le caratteristiche dell'esperienza fin qui maturata da Mario, cinque anni più giovane, di famiglia napoletana e, come tiene a sottolineare non casualmente, *con due fratelli che studiano all'alberghiero, io invece ho la licenza media. Ho scelto di andare a lavorare perché conveniva alla famiglia, io mi ero anche iscritto a scuola, poi però ho trovato lavoro e ho deciso di smettere con la scuola.*

Anche in questo caso è la condizione economica difficile a comportare l'abbandono scolastico, ma in questo caso la rinuncia appare più dolorosa, probabilmente riletta anche alla luce del percorso lavorativo successivo che, come per Leonardo, appare caratterizzato da un misto di precarietà e di difficoltà di inserimento. Anche per Mario è la rete amicale originale a costituire l'ambito di riferimento.

Mio padre è muratore dipendente, mio zio anche. Io ho finito la terza media

qui, poi ho iniziato a lavorare e ho fatto 6 mesi di piastrellista, poi il muratore in una ditta. Ora ho cambiato ditta, però faccio sempre il muratore. Già a Napoli, da piccolo davo una mano a mio padre, e ora me la cavicchio.

Poi ho cambiato perché non mi mettevano in regola, e dopo 6 mesi sono andato nella ditta di mio padre come apprendista. È una ditta di uno di Avellino che però ha sempre vissuto in Toscana, è un'impresa di tre operai che fa appartamenti, case, o ristrutturazione. Io ho fatto più ristrutturazione e mi piace anche di più. Quella era una ditta buona, però gli operai erano un po' litigiosi.

Entrato giovanissimo in edilizia, Mario ha accumulato esperienza senza però ancora essere riuscito ad affermare le proprie capacità, stretto proprio da questa rete di relazioni che perpetuano una sostanziale subalternità, prodotto di una cultura familistica dominante a cui Leonardo sembra essersi più decisamente sottratto una volta rimasto solo.

Come per Leonardo il problema è riuscire ad acquisire un'autonomia sul piano delle scelte. La strada intrapresa da Mario è oggi quella di entrare in una nuova impresa di tipo familiare, ma il cui titolare è un imprenditore albanese, amico stretto del padre, anch'esso albanese, della sua attuale fidanzata. Scelta solo apparentemente sorprendente ed invece coerente con il suo percorso e con la sua tradizione familiare. Passare da un clan ad un altro cercando di migliorare la propria condizione, ma allo stesso tempo allargare il proprio ambito di autonomia.

Claudio ha un anno meno di Mario e come Leonardo è siciliano, di Partinico vicino a Palermo, da nove anni in un'altra regione, in questo caso il Veneto. Ma per Claudio la vita è stata meno difficile.

Mio padre ha lavorato prima per grosse ditte, ha fatto il capo cantiere, poi ha conosciuto un geometra e hanno messo su un'impresa assieme. A me è sempre piaciuto questo mestiere, così, finita la terza media, ho visto l'annuncio della scuola edile di Verona, e ho deciso di iscrivermi, intanto davo una mano a mio padre. Ho già fatto un anno, sto al secondo, e intanto ho iniziato a lavorare in un'impresa grande, di una ventina di operai. Stiamo facendo dei lavori di ristrutturazione in una fabbrica, io faccio da manovale e ogni tanto mi fanno provare a fare qualcosa, per imparare. Le cose le sapevo già fare, è stato un ripasso.

In questo caso il processo di integrazione è stato rapido e il percorso simile a quello di altri suoi coetanei provenienti da famiglie autoctone. La scuola ha svolto un ruolo di omogeneizzazione e ne ha orientato l'inserimento, con tutti i vantaggi e le agevolazioni offerte a chi comunque ha nel sangue il mestiere. Le difficoltà a trovare lavoro appare come la caratteristica di chi invece è restato nel Mezzogiorno e una condizione del tutto estranea a chi vive al Nord. A confermare questa situazione, questa continuità del disagio è la vicenda di Marco, venticinque anni di Policoro, in provincia di Matera.

Mio padre fa il saldatore in una cooperativa polidrica, che si occupa di

impianti idraulici, ma anche di edilizia. Ho fatto fino alla terza media, ho finito l'obbligo a sedici anni. Non era per me.

Poi sono andato a lavorare come idraulico in una ditta di Matera che stava a Policoro. Dopo poco più di un anno sono passato all'edilizia in quanto mi hanno licenziato perché era finito il lavoro a Policoro. Mi sono buttato sull'edilizia perché non trovavo altro, ho fatto il manovale, impastavo ... Facevamo tutto, anche la carpenteria. Era una piccola impresa, lavoretti piccoli. Eravamo due dipendenti oltre al titolare. Qui sono stato due anni e mezzo. Mi ha licenziato perché non c'era più lavoro e così sono andato con un'altra ditta. Lì sono stato otto mesi, mi ha fatto fare il corso di apprendista ha preso i soldi e mi ha licenziato, per riduzione di personale.

Il lavoro effettivamente era poco e mi davano 50.000 lire al giorno. Come mi ha licenziato mi ha dato la qualifica di muratore. Adesso non essendoci niente faccio dei lavoretti per conto mio, in nero. Ho fatto un paio di preventivi. Se non resto a Policoro il mio futuro resterà l'edilizia. A Policoro no, non c'è più lavoro. Sto per partire per Firenze, dove ho un amico che ha un'impresa idraulica, spero di trovare da lui, e tornare a fare l'idraulico che è un mestiere migliore del muratore, più pulito, si sta meglio, si lavora al chiuso. Non è come il muratore che è sempre sporco, lavora al freddo, ti si spaccano le mani. L'idraulico è un lavoro migliore. Io l'ho imparato facendo un corso dell'Api. La scuola è utile perché dà un mestiere. La mia famiglia non vorrebbe che io partissi, ma capiscono che non c'è lavoro, ti prendono per pochi mesi e poi sei di nuovo senza. Puoi lavorare in nero, ma male e per poco.

Percorso scolastico faticoso, un lavoro precoce come scelta obbligata in una realtà difficile, dove trovare un posto stabile appare estremamente improbabile. Inserito in una rete di relazioni che funziona male e che ne accentua l'emarginazione Marco passa da un lavoro ad un altro. L'edilizia è una condizione di necessità, non è una vocazione. Il contesto in cui Marco opera gli nega in qualche modo la possibilità di avere motivazioni sufficienti a restare. Si va dove è possibile trovare un lavoro, che in qualche modo si sa fare. Come per i genitori di Leonardo, Mario o Claudio la scelta è in una nuova rete amicale, che in un altro luogo, in un'altra regione sembra garantire maggiori opportunità di costruirsi una vita, garantendo anche più sicurezza. E in questo caso fare l'edile resterà una possibile alternativa.

Figli di imprenditori nel Mezzogiorno

L'edilizia è stata, e in parte lo è tuttora, l'industria più consistente del Mezzogiorno. In molte aree il modello di sviluppo ha consistito in una contemporaneità e in una integrazione di lavoro e di reddito tra agricoltura ed edilizia. La struttura fondiaria stessa di gran parte delle aree meridionali del Paese ha favorito questo modello, così come là dove prevalevano gli insediamenti

estensivi e i grandi centri rurali il passaggio dal bracciantato all'edilizia è stato un processo assai diffuso. In questo panorama a partire dagli anni sessanta si è assistito ad una crescita del numero delle imprese edilizie. In Campania, come in Puglia o in Basilicata il numero delle piccole imprese edili è andato crescendo in modo esponenziale. Non diversamente da quanto avvenuto in Sicilia, anche nel Mezzogiorno continentale la piccola impresa è stata esposta ai venti della congiuntura, determinando successi e fallimenti. Così le famiglie di Leonardo e di Claudio hanno dovuto lasciare le loro terre e trasferirsi nel continente, così invece le famiglie di Giandomenico, Antonio e Gaetano hanno consolidato la propria attività imprenditoriale in Lucania. Tutti e tre della provincia di Matera, tutti e tre diplomati, due geometri e un perito agrario; tutti e tre lavorano nell'impresa del padre. Per tutti e tre, indipendentemente dalle singole vocazioni, il destino appare già segnato: imprenditori edili. Tra i venti e i ventitré anni sono oggi tutti apprendisti: come sottolinea uno di loro si tratta di *un modo per risparmiare, ma che può trasformarsi in un'esperienza utile, soprattutto per chi non aveva una formazione specifica*.

In realtà operano all'interno delle rispettive imprese con compiti spesso di coordinamento. Le loro funzioni si avvicinano talvolta a quelle del capo cantiere, talvolta sconfinano a supporto dell'attività del padre nel campo amministrativo o della gestione tecnica. Per loro, più che per molti altri, l'essere figli di imprenditori ha comportato delle rinunce sul piano delle possibili scelte professionali. Le esigenze della famiglia hanno sicuramente fatto aggio sui loro desideri. Nessuno dei tre è sinceramente convinto di quello che si trova a fare. A tutti e tre sarebbe piaciuto continuare gli studi, avere altre opportunità. Tutti e tre si sono adattati. Come dice Gaetano *va bene così*. Ma resta nel profondo, nel non detto, la speranza ancora che qualcosa possa cambiare. Il che non vuol dire abbandonare l'edilizia, bensì o trovare un ruolo specifico o contribuire ad orientare l'attività dell'azienda verso iniziative nuove, meno tradizionali, specializzandosi o diversificando. Le tre imprese, infatti, sono molto diverse.

Il padre di Giandomenico ha una piccola impresa edile.

Sono il secondo di cinque figli, ho il diploma di geometra; mio fratello più grande lavora anche lui in edilizia, mentre le sorelle studiano. Il mio maestro è stato mio nonno, con lui ho imparato il mestiere fin da piccolo. Non passava un estate che non andassi a lavorare insieme a lui e a mio padre. Con lui l'impresa si avvia alla terza generazione.

Di Policoro, anche il padre di Antonio ha un'impresa, *creata una ventina di anni fa: società con altri due fratelli. L'impresa fa soprattutto movimento terra. Attualmente abbiamo 18 dipendenti. Ho il diploma di perito agrario, ma avrei voluto fare l'università, ma mio padre ha detto: "ma lascia stare viene a lavorare in impresa." E così ho fatto. Ho preso anche il diploma di operaio saldatore. Ma normalmente faccio un po' di tutto anche l'operaio,*

talvolta perfino il capo cantiere. La prospettiva è quella di sostituire mio padre, di prendere il suo posto quando sarà venuto il momento.

Antonio ha l'aria malinconica, appare timido, un po' sconsigliato ma consapevole che non si possa fare altrimenti. Sembra come in attesa e nel frattempo cerca di imparare, di accumulare esperienza.

È anche consapevole che se non è riuscito ad andare all'Università la sua resta una situazione privilegiata. È sempre *il figlio del titolare* e per questo svolge mansioni non troppo faticose. *Lavorare nell'edilizia può essere faticoso, ma comunque meno di altri, come ad esempio lavorare nei campi.*

Per Gaetano lavorare nell'impresa del padre vuol dire fare un po' di tutto. La sua è una piccolissima impresa, una ditta individuale. *Mio padre ha più di sessanta anni. L'impresa avrà una trentina di anni, l'ha fondata lui quando era giovane. Ho il diploma di geometra. Ma ho sempre lavorato con mio padre. L'estate. L'impresa siamo io e mio padre. Facciamo piccoli lavori. Prima lavorava con mio zio, poi si sono separati. Prima ancora erano in tre soci. Ho scelto il geometra perché ero già nell'edilizia. Ora stiamo ristrutturando una casa, faccio un po' di tutto, intonaci...*

L'impresa fa soprattutto ristrutturazioni. Gaetano ha un aspetto artistico, coda di cavallo, lo sguardo vivace. È evidente che tutta la sua vita è stata condizionata dalle esigenze della famiglia. Non vi era scelta. Un padre anziano, l'importanza di supportarlo, di sostenere l'impresa, di perpetuarne l'attività. E così è stato.

Ora per Gaetano si tratta di capire dove orientarla, conservandone la vocazione, ma cercando di farla crescere, così da svolgere un ruolo diverso. E un'idea ce l'ha: crescere professionalmente nel settore del restauro dei beni culturali. Anche in questo caso trasformare la scelta di altri in una scelta propria. Restando in questa edilizia che è ormai il suo futuro.

Da un altro tempo, da un altro luogo

Dall'agricoltura all'edilizia, un passaggio obbligato per migliaia di persone nel Veneto degli anni cinquanta e sessanta. L'edilizia è stata, infatti, il luogo di passaggio verso l'occupazione in fabbrica. Nella storia di Daniele si rivive questo passaggio in un contesto totalmente cambiato e dove l'edilizia non assume più il valore di una condizione temporanea, ma diventa l'opportunità per recuperare la vocazione imprenditoriale perduta.

Daniele è nato nel 1977 a Villafranca, ma vive a Covegliano, sempre in provincia di Verona.

Mio padre ha un'azienda agricola e io fino a diciotto anni ho lavorato in azienda, perché ho smesso di studiare presto, e avevo intenzione di continuare a lavorare in azienda.

Io ho scelto di abbandonare la scuola perché a 14 anni... Vallo a capire!! Non mi trovavo bene a scuola, no. Assolutamente. Sono stato bocciato in prima

media, la seconda volta che ho fatto la prima sono uscito con otto sulla pagella, ma andando avanti mi rendevo conto che se sbagliavi un po' il professore andava sempre da quello più bravo, lo aiutava, magari quello che è a metà, lo lasciava lì, e allora da metà non è che un ragazzo di 13 anni riesca a salire da solo, e allora cominci a cadere, cominci a cadere, se magari m'avesse dato una mano invece di dargliela all'altro...

Diciamo quindi che la scuola non ti ha aiutato a proseguire..-

Si. E come me anche altri, ma non c'era un altissimo abbandono della scuola, un 10 per cento che proprio non iniziava, dopo un 20 per cento che al secondo anno smetteva, c'era un 50 per cento che arrivava in fondo, insomma. Io non ho proprio cominciato, perché con l'agricoltura cosa andavo a fare..., aveva poco senso studiare, ecco. Ero preso dal bestiame, a un certo punto devi amare quello che fai. A me piaceva e il guadagno era abbastanza di soddisfazione. Però finito il servizio militare si è capovolto tutto. Perché l'agricoltura la stanno distruggendo: le quote latte, le mucche pazze, hanno distrutto tutto. Un giovane non può più avere un futuro nell'agricoltura.

Nel 1997 ho cominciato la scuola edile. Ho trovato un articolo sull'Arena, il giornale locale. Non avendo un titolo di studio non sapevo cosa fare: vado a fare il manovale? Mi fan morire se vado a fare il manovale in edilizia. Così ho cominciato a fare la scuola, un anno completo 400 ore dalle otto di mattina fino alle cinque della sera. E poi la scuola mi ha trovato un posto dove andare e così sono andato in questa impresa. Dall'ottobre dell'anno successivo facevo ogni mese tre settimane di lavoro e uno a scuola, dove mi hanno insegnato tante cose dalla faccia vista ad armare. Ho integrato il lavoro con la scuola ed ero pagato dall'impresa, per un accordo con la cassa edile. A giugno ho fatto gli esami e ho cominciato a lavorare a tempo pieno per l'impresa. Dopo un anno volevo finire il corso di capomastro che si teneva alle Stigmate un altro istituto collegato all'Edilscuola, però non lo facevano più perché dicevano che era un mestiere che andava scomparendo sostituito dal geometra. E allora nell'anno stesso ho cominciato ad andare a scuola di geometra alle scuole serali. È una scuola privata che fa tre ore per tre giorni alla settimana - la scuola pubblica comincia alle sei e finisce alle undici di sera tutti i giorni e dopo nove ore di lavoro è da suicidarsi. Invece così faccio nove ore a settimana e qualche ora di recupero al sabato e si può fare. Ho fatto prima e seconda insieme, quest'anno faccio terza e quarta e poi farò la quinta all'istituto statale, facendo part time di lavoro al mattino e prendere il diploma. Trent'anni fa il corso di capo mastro era molto frequentato perché essere geometra era come oggi avere la laurea. Oggi invece le responsabilità le prende il geometra. Io sono adesso muratore e carpentiere qualificato poi vorrei diventare geometra.

A ventiquattro anni Daniele ha una posizione consolidata. Nell'impresa in cui lavora è apprezzato e ritiene di avere significative prospettive di carriera. Ma

il suo futuro è quello imprenditoriale, così da poter coniugare le sue nuove competenze con l'attività agricola, che resta comunque la sua vocazione di sempre.

Sono sempre stato abituato a lavorare in un'azienda mia, di diversi ettari, 200 capi, c'era un lavoro!! 365 giorni l'anno, non ci si fermava mai. Fare l'operaio non mi va, se avessi voluto fare l'operaio la scuola neanche la facevo. È molto duro andare a scuola la sera, sembra facile ma...

A lasciare l'azienda sono stato invogliato da mio padre, lui ha venduto quote latte, le mucche da latte, ora c'è rimasto un 50 capi, e se ne occupa mio padre, mia madre è casalinga. Ma ce la fa benissimo con l'organizzazione che c'è stata, le infrastrutture ce le abbiamo...I capi li svezziamo e li portiamo all'ingrasso, senza mangimi. Infatti non si riesce a ingrassare nel tempo in cui gli altri ingrassano con differenti prodotti, ecco. È un settore anche questo fortemente condizionato da mercati artificiali soprattutto il latte, le grandi multinazionali oggi del latte dell'agricoltore se ne fregano, lo possono fare in milioni di modi, la chimica ha distrutto l'agricoltura. Sia il latte che la carne. È che i contadini sono sempre stati una classe di ignoranti dal punto di vista che non si sono mai legati, ed è stato il più grosso sbaglio...La mentalità individualista. D'altra parte sarebbe anche stato impossibile legarli, ognuno ha le sue idee, magari se avessero cercato la qualità, che invece si sta distruggendo perché, appunto, il latte dura un giorno, più acqua di quella lì! Siccome ho solo una sorella, che non lavorerà in azienda, cosa potevo fare? Mica posso fare tutto da solo! Mi tocca lavorare 365 giorni l'anno, invece il cantiere lo puoi lasciare lì, oppure la fabbrica la puoi fermare per 15 giorni, ma una stalla è come una macchina, quando l'accendi comincia a andare e quando la spegni non va più...È stato un disastro, si è passati da un centinaio di agricoltori a una decina, ecco. Nel giro di una decina d'anni. Magari una ventina avrebbero smesso lo stesso perché troppo piccoli, ma chi avrebbe potuto resistere anche è caduto, se va avanti così...Quelle grosse ci metteranno più tempo a capire che non guadagnano, però cadono! Se un imprenditore piccolo non guadagna, quello grosso non può guadagnare, ci metterà solo un po' di più.

Figli di una scuola perduta

Se per chi proviene da una famiglia che vive di edilizia, l'industria delle costruzioni appare come una scelta in qualche modo obbligata, sia nel caso a decidere siano i ragazzi, sia nel caso la volontà delle famiglie o la necessità delle condizioni economiche, per chi è approdato all'edilizia da altri ambienti sociali, il mestiere del muratore si tinge di colorazioni le più diverse e si riempie di forti motivazioni personali. Ciò è valido sia per quei ragazzi che abbandonano la scuola superiore dopo alcuni anni, sia per chi riesce, anche con un certo successo, a conseguire un diploma.

Matteo è nato a Gubbio nel 1977.

Mio padre lavora al centralino del comune di Gubbio, mia madre è casalinga, ho una sorella che frequenta l'istituto professionale. Io ho fatto fino alla terza media, poi mi sono iscritto all'istituto professionale, ma ho visto che non andava bene, e ho deciso di darmi al lavoro. Il lavoro l'ho trovato subito perché ho uno zio che aveva un'impresa e allora mi ha preso con lui. Questo nel 1996, ho cominciato a fare i pavimenti industriali, le piste di pattinaggio. Poi una volta un mio caro amico mi ha detto che gli serviva un operaio e sono andato a fare l'elettricista, ma non mi piaceva. Ho fatto il militare, poi il padrone della ditta dove lavoro ora mi ha chiamato, mi ha chiesto se volevo lavorare con lui.

Ho iniziato nel 1998. Io ero un tipo svogliato, andavo in giro e non studiavo mai. Preferivo andare in giro con gli amici, giocare a pallone... Qualcuno dei miei amici ha continuato fino al quinto superiore, e adesso fa l'elettricista in qualche ditta di Gubbio. Altri hanno fatto come me, infatti parecchi ragazzi lavorano in edilizia a Gubbio. La maggior parte degli amici miei lavora in edilizia.

Francesco è nato a Perugia nel 1979.

Mio padre è commerciante, mia madre lavora in sovrintendenza ai beni culturali, a Perugia. Poi ho due sorelle, una piccola che va a scuola, l'altra è laureata e fa il tecnico di laboratorio; sta all'ospedale di Perugia. Io non ho completato gli studi superiori, ho smesso al quarto liceo scientifico, ho la licenza media. Prima ho lavorato presso un salumificio, poi in una fabbrica di zanzariere, poi ho fatto il militare e ora sono in questa ditta a fare il muratore. Mi è sempre piaciuto, ho sempre aiutato i muratori vicino casa mia, anche quando ero piccolo, poi sono entrato qui anche perché il proprietario della ditta è mio zio... È il marito di una cugina di mia madre in realtà, però è un po' una tradizione perché pure mio nonno ha fatto il muratore.

Figli di impiegati, di commercianti, famiglie dove le madri possono non essere casalinghe, dove si ritrovano fratelli o sorelle laureate, eppure da qualche parte poi improvvisa ritorna la tradizione. Il nonno muratore diventa per il nipote la memoria che si trasforma nel recupero di una vocazione. Figli di impiegati che intraprendono il corso superiore, ma che poi rallentano, frenano, abbandonano. È un meccanismo particolare, sul quale vengono ad incidere momenti particolari: stanchezza, rifiuto, contrapposizione, desiderio di libertà.

Flavio è nato a Cecina in provincia di Livorno nel 1977.

Mio padre è dipendente statale, mia madre è casalinga, ho due sorelle più piccole, una è andata a vivere con il ragazzo e l'altra ha 10 anni, e per lei sono un po' come il padre. Con i miei ho un rapporto buono anche se trovano sempre scuse per lamentarsi. Fino alla terza liceo sono stato il ragazzo perfetto, pieno di qualità, pieno di possibilità, poi le donne mi hanno mandato un po' in crisi... Mi sono mancati i piedi per terra, sono stato troppo

farfallone, troppo sognatore. Ho fatto la terza innumerevoli volte, non frequentavo, non sapevo cosa volevo, forse la scusa è stata quella di innamorarsi, di pensare solo alle donne, in realtà forse era uno scappare dalle responsabilità. Un professore mi disse: "Quando capirai cosa ti è successo vieni a dirmelo, perché non ti mancava niente".

Ho iniziato a lavorare, ho fatto le pulizie, il magazziniere, ho scelto di lavorare anche perché non volevo chiedere più niente ai miei. Avevo bisogno di confrontarmi, anche perché con la scuola avevo perso, volevo vedere cosa sapevo fare. Ho sempre lavorato serenamente, aspettando il militare. Ho fatto il militare e ho visto come funziona il mondo dei grandi; ho fatto amicizia con gente che veniva da altri mondi. Poi sono stato un po' fermo, e ho approfittato dei pochi soldi che avevo da parte e mi sono iscritto a una scuola privata per prendere il diploma di geometra, perché quando alla gente gli dicevi che avevi la terza media, gli cadevi. È inutile, il titolo di studio è importante, e ci sono riuscito. Con sacrificio, perché mi sono messo a lavorare contemporaneamente alla scuola, a fare il manovale, dietro a due muratori, esperti, della ditta, che è composta da tre persone, di cui io sono il manovale. Poi c'è il titolare che è un ragazzo di 30 anni, e poi c'è suo padre. Io mi sono trovato quasi in una famiglia e questo mi ha aiutato a finire gli studi, perché io dalle sette alle sei lavoravo, alle sei iniziava la scuola. Non ho avuto mai un minuto per me stesso, ed è stato duro, però alla fine mi ha dato soddisfazione.

Il racconto di Flavio è una riflessione su se stesso, sulle ragioni dell'abbandono della scuola, sulla ricerca di un'altra realtà diversa dalla sua. All'origine c'è il desiderio di costruirsi una vita propria, sbagliando, cercando strade insolite, diverse da quelle a cui era abituato, lontane dai riferimenti della propria famiglia.

L'edilizia che per Francesco è una vocazione per Flavio è una scoperta. Per entrambi è stato, in modi diversi, un essersi ritrovati.

La scelta dell'edilizia è per Matteo e Francesco orientata, resta all'interno di una rete familiare: le imprese dove iniziano a lavorare hanno come titolare un parente. Ed è attraverso di loro che iniziano a lavorare e che - anche con l'aiuto della scuola edile - si ambientano con maggiore facilità, hanno l'opportunità di realizzarsi al meglio, Matteo di scoprire e Francesco di trovare conferma che la scelta fatta è quella giusta. Matteo e Francesco del resto provengono da un ambiente sociale dove il percorso dominante è un lavoro all'interno della rete familiare una volta acquisito un diploma. Per loro si è comunque trattato soltanto di anticipare i tempi, di aver avuto un addestramento prima degli altri, di aver guadagnato tempo e maturazione.

Per Flavio il discorso appare più complesso, il lavoro manuale, la fatica, l'incontro con delle persone semplici, ma soddisfatte del proprio lavoro ha avuto l'effetto di spingere Flavio verso un'autodisciplina, il ritrovamento dell'entusiasmo e della forza per riprendere gli studi e per acquisire il diploma di

geometra. Attraverso il lavoro ha riscoperto l'utilità dello studio. Non soltanto un titolo, ma anche strumenti conoscitivi utili per il proprio lavoro, come poter leggere con sapienza un disegno, aiutare i suoi compagni a migliorare la qualità e la precisione del lavoro, aumentare l'integrazione con loro. L'esperienza di Flavio assume un carattere sicuramente minoritario rispetto alle altre ma allo stesso tempo risulta emblematico di percorsi marginali e della rilevanza che la motivazione assume nel trasformare un lavoro considerato di basso profilo in un'occasione di riscatto e di riqualificazione personale.

Marco si è diplomato, è nato e vive a Livorno. È tifoso della locale squadra di calcio, il suo libro preferito è *Cuore amaranto*: l'amaranto è il colore della casacca del Livorno calcio.

Marco è amico di Flavio e allo stesso tempo non vi sono due persone più diverse. Tuttavia anche Marco ha trovato nell'edilizia un modo per realizzare parte delle sue aspettative. Marco lavora in un'impresa edile particolare: disegna le strisce stradali, crea la segnaletica.

Ho cominciato a lavorare a venti anni. Ho conosciuto questo imprenditore e mi ha preso. È un lavoro bellissimo. Stai sempre in mezzo alle persone e fai un'opera di precisione. E quello che fai serve a tutti e lo puoi vedere tutti i giorni. È faticoso, perché oggi siamo soltanto io e il titolare.

Diego invece è nato a Perugia nel 1979 ed è perito elettrotecnico.

Mio papà è maresciallo nell'esercito, mia madre è casalinga. Ho un fratello perito meccanico e lavora in un ferramenta. Ma l'elettricista non mi piaceva, mi occupava troppo tempo, non ha orari, invece mi piaceva l'idea del muratore, poi ho trovato lavoro in una ditta dove lavora un amico mio, fa degli orari buoni, senza straordinari, una bella ditta. Perché ci ho pure un'altra attività, non mi va di fare solo il muratore. Non è che non ho voglia. Mi è sempre piaciuto lavorare, soprattutto restauro, case coloniche, e questa impresa fa questo genere di lavori, è una ditta grande, un 30 operai, diversi cantieri. Io è da settembre che lavoro, ho il contratto da apprendista, è il primo anno di scuola edile. Come prima impressione non è che il lavoro edile mi convince tanto, adesso si tende sempre a velocizzare, non c'è più il vero muratore, che sa fare il suo mestiere, lo fanno veloce ma male, tutti questi cottimisti...Poi ognuno impara a fare una cosa diversa invece a me piacerebbe imparare a fare tutto, altrimenti è come lavorare in fabbrica, non è più un lavoro creativo. Io non voglio fare l'intonaco per tutta la vita, voglio imparare il mestiere bene. Quelli dell'impresa sono intelligenti, ti ascoltano, sono disponibili anche a insegnarti, però c'è il rischio che diventi così.

I miei genitori non erano d'accordo e ancora adesso non sono d'accordo, volevano un lavoro che avesse una fama migliore, ora il muratore pensano che sia un posto dove uno va perché non trova altro. Gli unici contenti sono stati i miei zii, che hanno fatto anche loro i muratori, e capiscono l'importanza della fatica, del lavoro, perché i giovani questo non lo capiscono tanto.

I miei amici comunque anche lavorano, quelli al di fuori del volontariato. Noi non siamo un'organizzazione, non chiediamo soldi, facciamo dei lavori e il ricavato lo usiamo per dei progetti della missione, a me, infatti imparare a fare il muratore mi serve pure per questo, per la missione.

Diego vuole partire. Ha scelto l'edilizia perché è un lavoro manuale, faticoso, serve a darsi una disciplina, ma anche perché vuole imparare a fare il muratore, a costruire mura, tetti e quant'altro possa servirgli da usare in una realtà lontana, per costruire case ed ospedali, per aiutare gli altri.

Come nel caso di Flavio siamo di fronte a percorsi particolari, potremmo dire estremi. Tuttavia per entrambi, come per altri ragazzi intervistati l'elemento determinante, la ragione che sta a monte della scelta dell'edilizia è una forte motivazione, la ricerca di se stessi, la valorizzazione di professionalità considerate povere e che invece richiedono attitudini particolari, che soprattutto sono finalizzate a produrre cose utili, a migliorare la vita degli altri.

L'approdo all'edilizia di chi registra livelli di scolarità più alte diventa così un'esperienza di alta emotività che viene trasmessa con orgoglio e compiacimento e grazie alla quale spesso si ritrova se stessi.

Fuori luogo

Il forte coinvolgimento emotivo riscontrato in alcune specifiche esperienze si scontra con altre storie dove l'edilizia è - come peraltro si è già visto - un momento di passaggio.

Pierpaolo è nato a Gubbio nel 1980, da pochi mesi ha cominciato a lavorare in un'impresa edile. È in attesa di partire per il servizio civile. Il suo futuro sembra comunque lontano dall'edilizia.

La sua storia è simile a quella di molti altri ragazzi, il cui destino è comunque quello di non incrociare la propria vita con l'edilizia: figlio di impiegati, liceo scientifico, la musica, lavoretti per guadagnare qualche soldo, l'incertezza sull'utilità di fare l'università, la scelta di prendere ogni decisione dopo aver espletato il servizio militare, E nell'attesa? Un lavoro a tempo determinato. E anche in questo caso è la rete familiare che lo conduce ad incrociare l'edilizia. Ma poteva essere anche qualcos'altro.

Mio padre è impiegato di banca, mia madre fa la maestra alla scuola elementare, ho un fratello che va alle medie. Io ho fatto il liceo, poi mi sono iscritto alla facoltà di lingue, volevo imparare le lingue a livello grammaticale, invece ho visto che si faceva per lo più la letteratura, che per imparare l'inglese dovevo andare in Inghilterra, però per fare questo ci volevano i soldi e la famiglia mia mi manteneva, però non mi dava gusto farmi mantenere, per come sono fatto io, allora siccome avevo dato zero esami, dovevo partire per fare il militare, dopo 7-8 mesi che aspettavo di partire mi sono stufato e ho cercato un lavoro.

Un amico di mio zio lavorava in edilizia, e mi ha detto che era disposto a

prendermi, m'ha preso subito, ho cominciato il 9 di ottobre passato. Avevo già fatto un po' di lavoretti d'estate quando studiavo, ho fatto il mastro libraio, la legatoria in pelle, un mestiere diverso, però c'è la manualità, devi creare un prodotto anche lì.

I primi giorni non sapevo niente, neanche i nomi degli attrezzi, mi dicevano "prendi la palanca!" io non sapevo qual'era. Poi dopo i primi 15 giorni qualche cosa ho imparato, duro, duro non sono!!

Fare l'edile mi ha soprattutto cambiato le abitudini.

E rispetto agli amici?

Rispetto agli amici poco e niente, perché sono sempre stato un tipo abbastanza solitario, gli amici che ho sono quelli con cui vai a mangiare fuori, a farci una bevuta insieme, di solito uscivo con la ragazza. L'unica cosa che magari il sabato vado a letto un po' prima, perché sono più stanco. L'unica cosa che faccio a volte, siccome suono l'armonica a bocca a volte vado a suonare con un mio amico, ho la passione per il blues, il rock, ho imparato a suonare l'armonica per poter suonare il blues. Ecco l'unica cosa che mi dispiace è che facendo il muratore ho poco tempo per le altre cose, per suonare, per imparare uno strumento ti ci vuole più tempo. Ho poco tempo per gli hobbies, poco tempo libero, ho 21 anni e mi piace anche divertirmi, non posso solo lavorare. Infatti volevo trovare qualche impresa a Gubbio, perché io sono di Gubbio, così mi potrei alzare un po' più tardi la mattina, e così forse avrei anche un po' più tempo libero.

Gli altri magari sono qui - fa riferimento alla scuola edile di Perugia, dove è avvenuta l'intervista -perché il padre fa il muratore o perché non hanno voglia di studiare, io invece sono qui per caso, potevo stare in un bar, fare il barista, o un'altra cosa. Sto qui perché è più facile, prendono un po' tutti, mentre in un alimentari per esempio è più difficile perché sono gestioni familiari, prendono il figlio, il nipote. Per questo ho idee un po' più libertarie - vuol dire libertarie - io se vedo che non va cambio, vado a Rimini a fare il cuoco.

Pierpaolo è veramente un ragazzo che non c'entra nulla? Fuori luogo? O invece rappresenta un'esperienza diffusa, esprime quella possibilità di incontrare l'edilizia che riguarda probabilmente centinaia di ragazzi che avvicinandovisi ne apprezzano gli aspetti legati ai rapporti umani, alla forte valorizzazione del lavoro manuale non fine a se stesso, ma finalizzato alla creazione, al lavorare insieme, a fare squadra? Il problema è che le condizioni di lavoro sono spesso dure e non sempre, senza una mediazione come quella offerta talvolta da enti come la scuola edile, si cerca di incentivare i ragazzi a restare.

Saremo una cinquantina, nel cantiere dove lavoro io siamo in 7, tre ragazzi giovani e i restanti più vecchi. Il cantiere dove lavoro io è abbastanza costruttivo, stiamo ristrutturando delle cascine patronali antiche vicino a un castello e c'è da fare un po' tutto, dalla carpenteria ai muri, alle impalcature.

Il muratore come lavoro è molto sfruttato, perché lavori molto, faticosi, ci sono difficoltà, però non sei tutelato per niente, perché alle aziende non gli conviene mettere in regola chi c'ha il contratto d'apprendista, però lavora come gli altri.

Il richiamo di Pierpaolo a una maggiore attenzione costituisce un elemento su cui riflettere.

La scambio degli amici

Gli amici sono spesso uno specchio dove è possibile riconoscersi. Il rapporto con loro diventa così un interessante momento di verifica delle proprie scelte. A tutti i ragazzi è stato chiesto quale reazione vi sia stata da parte degli amici alla loro decisione di andare a lavorare nell'edilizia. Dalle interviste emergono soprattutto due aspetti interessanti. Da un lato l'abbandono scolastico e la scelta di lavorare può costituire o meno un elemento di frattura rispetto all'ambiente amicale, e ciò è determinato dal contesto sociale e culturale di riferimento.

Dall'altro lato, molto spesso fare il muratore è una scelta che procura almeno inizialmente un certo disorientamento, per poi venire assorbito dalla cerchia amicale, oppure divenire un fattore di uscita da un gruppo e l'entrata in un altro.

Così come nelle reazioni delle famiglie, ancora di più sul piano amicale l'ambiente sociale di appartenenza, la collocazione nell'ambito di sistemi di relazione più o meno omogenei influiscono sul giudizio e sull'accettazione della nuova condizione. È evidente che un maggior livello di omogeneità rispetto alla scelta del singolo determina un giudizio positivo, e viceversa.

Leonardo, siciliano trapiantato in Toscana: *Si, mi sono ambientato bene, anche perché lavoro in discoteca il sabato sera, e i miei amici lavorano in discoteca con me, poi c'è chi studia e chi lavora. Il fatto che lavori in edilizia non ti sminuisce? No, per niente, non ho amici che dicono questo, forse all'inizio perché avevo amici che studiavano e mi sentivo un po' a disagio. Ma ora no.*

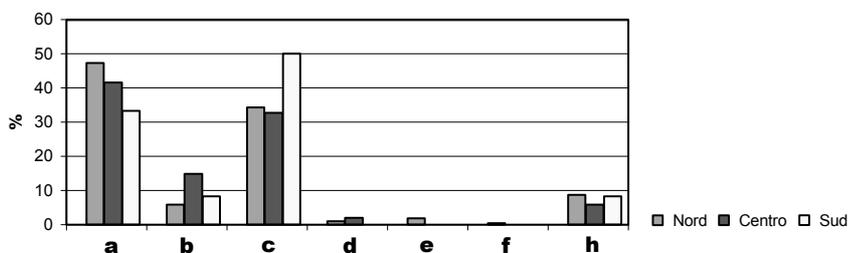
Gli fanno eco Mario: *I miei amici studiano, alcuni lavorano e studiano. Ma non mi giudicano male;* e Claudio: *Se ne fregano, c'è chi lavora, poi chi studia, ma non ne parlano male, alcuni lavorano in edilizia pure.*

Si sa, del resto, che le amicizie si costruiscono anche sul posto di lavoro, così come la contiguità di condizione sociale fa sì che si creino amicizie tra persone che operano nell'edilizia. È questa una considerazione che trova conferma anche nelle risposte al questionario là dove si è chiesto come si sia venuti a conoscenza dell'opportunità di lavoro. Ebbene il 34 per cento delle risposte indica gli amici; meno del 9 per cento i compagni di lavoro e il 45 per cento la famiglia. A conferma della continuità generazionale in questo settore.

Come sei venuto a conoscenza di questa opportunità di lavoro?

	Totale Nord		Totale Centro		Totale Sud		Totale Italia	
*	203		100		12		315	
-	1	0,5	3	3,0	0	0,0	4	1,3
a	98	47,3	42	41,6	4	33,3	144	45,0
b	12	5,8	15	14,9	1	8,3	28	8,8
c	71	34,3	33	32,7	6	50,0	110	34,4
d	2	1,0	2	2,0	0	0,0	4	1,3
e	4	1,9	0	0,0	0	0,0	4	1,3
f	1	0,5	0	0,0	0	0,0	1	0,3
h	18	8,7	6	5,9	1	8,3	25	7,8
	207		101		12		320	

*: numero questionari - -: non risponde **a**: in famiglia **b**: compagni di lavoro **c**: amici **d**: riviste e giornali **e**: per sentito dire **f**: sul campo da calcio **h**: altro (specificare).



Spesso gli amici lavorano come loro, e anche se non sono occupati nell'edilizia la condizione è egualitaria come precisa Francesco che alla domanda: Tra i tuoi amici questa tua scelta come è stata giudicata? risponde *abbastanza bene, anche perché dove vivo io, alla periferia di Perugia, i ragazzi lavorano quasi tutti, non nel campo edile, ma nell'elettronica, o idraulica, sono tutti lavori che si somigliano.*

Anche nella bergamasca, come racconta Fabio *tanti fanno gli operai nelle fabbriche, mentre chi ha studiato, i miei amici per esempio, c'è chi fa l'agente immobiliare, c'è chi fa il geometra, o l'elettricista, l'idraulico, un po' di tutto. E non ci sono differenze.*

L'omogeneità di condizione sociale assume una maggiore rilevanza nei casi in cui i ragazzi lasciano la scuola dopo la terza media. Qui spesso si determina un disagio, una più marcata differenziazione con chi prosegue gli studi, che risulta attenuata o totalmente annullata di fronte a un contesto dove la scelta del lavoro precoce costituisce la regola e non l'eccezione. Si tratta nella maggior parte dei casi di realtà a preponderante presenza operaia. Gabriele sottolinea come lo *prendono un po' in giro, ma non ci faccio caso, dicono che sto seduto tutto il giorno.* E Damiano, anche lui della provincia di Verona sottolinea come tra i suoi amici *la maggior parte studia, e mi prendono anche*

un po' in giro, non riescono a capire che difficoltà ci può essere in questo lavoro. Invece è più duro di quello che sembra, ma loro non lo capiscono, dovrebbero provare. Tra il geometra appena diplomato e il muratore che lavora da 20 anni è più portato a fare il geometra il muratore!! Invece nella scuola impari la teoria e poi te lo fanno vedere sulla pratica, che è meglio.

Dalle due testimonianze si evince l'esistenza di una scala di valori, all'interno della quale il lavoro in edilizia resta comunque collocato ai livelli più bassi e l'andare a lavorare resta una condizione da rimandare nel tempo. Egualmente, tuttavia, il disagio e la valutazione sminuente si attenuano con il passare del tempo che coincide con la crescita biologica dei protagonisti e della consapevolezza di aver fatto la scelta giusta e di svolgere un lavoro diverso da quello che l'ambiente amicale aveva considerato fosse.

Racconta Flavio di Livorno *Mi possono dire: "Poverino, tutto il giorno al freddo!", Ma tu se ti do un martello, non sai mettere nemmeno un quadro. Forse, qui a Livorno perché c'è una mentalità particolare, ma no, i miei amici mi rispettano.* Anche Matteo di Bergamo rivendica un suo status, fatto di competenze e di capacità. *C'è questa idea che il muratore, e più ancora il manovale, lo possono fare tutti, ma un conto è fare il muratore e un conto è fare il manovale, non è mica la stessa cosa! Le dirò che qualche mio amico che fa il geometra mi ha chiesto ancora consigli, del tipo che son dovuto andare io a tirargli fuori un progetto, cose del genere... Hanno capito che non sono uno che non sa fare niente, che fa il manovale.* E il fatto di lavorare in edilizia, nel rapporto con le ragazze, con gli amici, ti crea dei problemi? *Non tanto, io sono il tipo che parte la mattina, va a lavorare e torna la sera, ma appena esco dal cantiere basta, i miei problemi li lascio lì e poi la sera son tranquillo, poi è ovvio se poi uno è una persona che è tutta precisino.. Ah, il muratore.. Però intanto io ti faccio vivere con un tetto sulla testa! E questo tanta gente non lo capisce. Si pensa sempre al muratore come un povero disgraziato, eppure se non ci fossero...*

E non si tratta di casi sporadici se al questionario, alla domanda relativa a come venga considerato il lavoro del muratore dalla società, al secondo posto dopo l'aggettivo di *duro* viene indicato quello di *prestigioso*. Siamo di fronte ad un venti per cento del campione, lo stesso presumibilmente che il muratore lo farebbe fare anche al figlio.

Andrea, che vive a Verona si sente sicuramente un po' speciale perché *di giovani che lavorano in edilizia ce ne sono pochi. Tutti vogliono studiare, o se vanno in edilizia senza studiare fanno solo i manovali, e la maggior parte lo fa perché è costretto, poi ci sono quelli come me che lo fanno perché lo fa il padre, e lavorano nell'impresa del padre.*

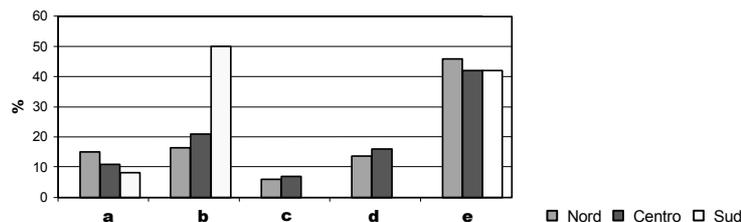
Per molti la scuola non è soltanto un'istituzione coatta, ma anche un luogo dove si sono fatte amicizie e che l'aver iniziato a lavorare le ha spesso interrotte con la conseguenza di essere diventato per quei vecchi amici una persona diversa. Paolo di Gubbio lo sintetizza così: *Ma magari se fossi*

andato a scuola avrei fatto più conoscenza, avrei più amici, io ancora sono un ragazzo e però sto sempre con gente più grande di me. I miei amici vanno quasi tutti a scuola, e mi vedono forse più grande, perché lavoro.

Come ti sembra sia considerato il lavoro del muratore dalla società?

	Totale Nord		Totale Centro		Totale Sud		Totale Italia	
*	203		100		12		315	
-	6	2,8	3	3,0	0	0,0	9	2,8
a	32	15,1	11	11,0	1	8,3	44	13,6
b	35	16,5	21	21,0	6	50,0	62	19,1
c	13	6,1	7	7,0	0	0,0	20	6,2
d	29	13,7	16	16,0	0	0,0	45	13,9
e	97	45,8	42	42,0	5	41,7	144	44,4
	212		100		12		324	

*: numero questionari -: non risponde a: ben remunerato b: prestigioso
c: dove è facile fare carriera d: umile e: duro.



Minori problemi hanno senza dubbio coloro che sono cresciuti in aree che si caratterizzano come veri e propri distretti edili, dove, come si è visto, non soltanto le famiglie perpetuano la tradizione artigiana, ma l'abbandono scolastico dopo l'obbligo è fenomeno preponderante. In alcune vallate della provincia di Bergamo, così come a Gubbio la contrapposizione con chi studia o ha studiato è nello stesso modo di vivere.

Beniamino della provincia di Bergamo ammette che *con quelli che hanno studiato o fanno altri lavori è molto difficile trovarsi e parlare, si comunica ma nei limiti*; e Matteo di Gubbio riprende le parole del suo omonimo di Bergamo per sottolineare che *si c'è qualche amico mio che dice: "Io il muratore non lo voglio fare, è faticoso, meglio averci il diploma..."*, ma quello è un tipo di mentalità che hanno certe persone, gli altri lavorano. Se studiano, escono prima di me, però devono chiedere i soldi ai genitori, io no.

L'abbandono più tardo che caratterizza le regioni del Mezzogiorno comporta che la contrapposizione tra studio e lavoro si sposta in avanti in termini di età, ma sostanzialmente persiste.

Racconta Antonio di Matera *la maggior parte dei miei amici non lavora, loro vedono l'università e lo studio come un mezzo per ritardare l'entrata nel*

mondo del lavoro. I miei amici sono quasi tutti studenti universitari fuori sede: chi a Napoli, chi a Bologna, chi a Milano. Per loro il lavoro non è un valore, anzi la maggior parte mi critica si meraviglia perché lavoro.

Eguale, nell'ambito dei figli di imprenditori, l'omogeneità è rappresentata dall'esperienza imprenditoriale dei genitori con i relativi valori tra cui vi è sicuramente quello del lavoro, spesso abbinato a quello del guadagno, così che la scelta viene rivalutata in un'ottica di carriera e di crescita, in una logica di creazione di impresa. Lo spiega bene Daniele di Verona.

Nella tua cerchia di amici, c'è chi lavora anche in altri ambienti, o lavorano in edilizia? *Il 99 per cento è diplomato, l'un per cento sono io!! E loro cosa fanno? La maggior parte lavora con il padre, che ha un'impresa o fa l'elettricista, come volevo fare io. È difficile legare con dei figli di operai, c'è sempre questo distacco anche nelle amicizie, c'è questo distacco dalla classe operaia all'imprenditoria, ti trovi meglio con l'imprenditore che con gli operai, dopo ce ne sono due o tre con cui ho legato un po'...Io stesso non voglio rimanere operai, non ci riesco...Ma per esempio, figli di imprenditori come te, che hanno smesso, hanno fatto scelte diverse dalla tua, ce ne sono? Magari si sono diplomati prima, hanno continuato a studiare. Io ho scelto di abbandonare la scuola perché a 14 anni...Vallo a capire!! Ma quindi in questi anni in cui hai lavorato con tuo padre sei rimasto un po' isolato dagli altri ragazzi? No, anzi, con quelli più grandi uscivo, perché quelli della mia età andavano a scuola e non potevano uscire, io invece lavorando uscivo con quelli di 4-5 anni di più. Rimanevo a casa solo il lunedì, tutte le altre sere ero fuori. Facevo dei corsi serali di saldatura, non ho mai smesso di studiare del tutto, non c'era solo la stalla, è per questo che non sono andato a scuola, mi si sono aperte delle altre porte, mai rimasto a casa. Sono stato il primo della mia età che rientrava a mezzanotte.*

Non vi è dubbio che l'aver avuto accesso al mondo del lavoro precocemente fa sì che molti dei ragazzi intervistati acquistino agli occhi degli amici connotati di maggiore maturità che con il tempo diventano anche elementi reali. I nuovi operai assumono ruoli di leadership. L'esperienza in cantiere, la frequentazione di adulti nei luoghi di lavoro, l'aumento delle responsabilità determinano una crescita della maturità che si riflette nel rapporto con gli amici e nell'ambiente sociale di riferimento.

Il cerchio si chiude per molti con il ritorno allo studio nelle scuole edili o professionali, dove recuperano in un nuovo contesto e con una nuova maturità conquistata sul campo quella perdita di status che comunque l'abbandono scolastico seppure in minima parte comporta.

E la frase di Matteo di Perugia *Mi piace vedere che dal nulla può nascere un edificio, o da un edificio antico, rovinato può nascere una cosa bella* diventa per molti il grimaldello per rivendicare con coraggio una scelta che considerano e vogliono ribadire essere di *prestigio*. In questo modo rivendicano un ruolo e affermano una identità ben precisa.

Lavorare e imparare in cantiere
di Alfredo Martini

Il cantiere costituisce il luogo dove i ragazzi si confrontano con l'esperienza lavorativa. Nel cantiere vengono chiamati a sperimentare la loro volontà di diventare muratori. Oggi, molto più di ieri, vivere a Bergamo o a Matera non è la stessa cosa, così come entrare in un cantiere senza alcuna esperienza formativa precedente è molto diverso dall'entrarci in modo orientato, preparati da un percorso finalizzato tra le altre cose proprio a consentire un atterraggio morbido in un mondo dove per ritmi e ambiente lavorare significa integrarsi rapidamente. Le differenze molteplici che esistono tra i diverse contesti territoriali e produttivi costituiscono l'elemento più rilevante di qualunque riflessione sul rapporto tra i giovani apprendisti e il lavoro edile.

Gli ultimi arrivati

Per comprendere che cosa fanno i giovani apprendisti, bisogna partire dalla considerazione che normalmente essi sono gli ultimi arrivati in cantiere e per questo vengono normalmente incaricati nei lavori più umili a supporto dei lavoratori più esperti. Ma talvolta l'inserimento avviene a livelli più alti e questo soprattutto grazie alle scuole edili; altre volte ancora - come si è visto - si entra come figli del titolare e allora i compiti e le mansioni cambiano, come diceva Antonio di Matera facciamo *lavori meno faticosi*. Volendo tentare una sintesi la possiamo trovare nelle parole di Fabio di Bergamo: *a volte faccio il manovale, altre volte faccio anche cose più difficili, ad esempio fare i parapetti, o le barriere di protezione*. Ancora una volta il questionario ci è utile per comprendere aggregazioni e articolazioni dei fenomeni. La qualifica di base che riguarda la maggioranza relativa degli intervistati, pari al 35 per cento degli apprendisti frequentanti le scuole edili è quella del *manovale*. Al secondo posto troviamo il *muratore* (20 per cento). In queste due figure, che in qualche modo possono essere considerate due fasi della stessa professionalità, si concentra la maggior parte delle attività svolte dai giovani nei cantieri. Si tratta di definizioni e di qualifiche generiche alle quali si contrappongono competenze e qualifiche più specifiche in cui alcuni si riconoscono. Esse riguardano soprattutto tre ambiti dell'organizzazione del

Cosa fai prevalentemente in cantiere?

	Totale Nord		Totale Centro		Totale Sud		Totale Italia	
*	203		100		12		315	
-	3	0,9	2	1,3	0	0,0	5	1,0
a	3	0,9	1	0,7	0	0,0	4	0,8
b	67	20,6	25	16,6	6	50,0	98	20,0
c	36	11,0	20	13,2	0	0,0	56	11,5

***:** numero questionari **-:** non risponde **a:** A. Caposquadra **b:** D. Muratore
c: E. Carpentiere.

cantiere: l'attività di carpenteria, le rifiniture e la gestione delle macchine di cantiere, dal movimento terra alle gru.

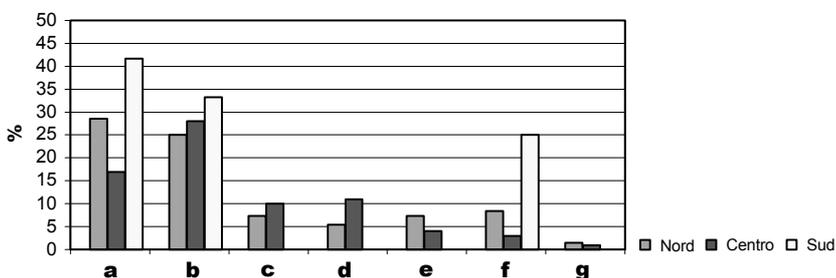
Come si vede l'articolazione delle mansioni dei giovani è abbastanza limitata e si concentra su funzioni contigue a quelle del muratore, con specifiche competenze settoriali, come nel caso della carpenteria o della pittura. Anche la conduzione delle macchine, che potrebbe apparire come una specializzazione qualificata, spesso viene assunta come una variante temporanea dell'attività di muratore, pur restando in prospettiva uno sbocco professionale un po' diverso e che richiede doti e predisposizioni specifiche.

Del resto, siamo di fronte ad imprese di piccole o piccolissime dimensioni, dove il lavoro dei pochi dipendenti viene distribuito a trecento sessanta gradi rispetto al processo di produzione. Insomma si tratta di saper fare un po' di tutto. Tra le risposte alla domanda *quanti siete nell'impresa in cui lavori* oltre il 51 per cento ha risposto meno di dieci persone. Se si tiene conto che non ha risposto poco meno del 20%, lavora in imprese con meno di dieci operai il 65 per cento degli intervistati.

In quanti siete nell'impresa in cui lavori?

	Totale Nord		Totale Centro		Totale Sud		Totale Italia	
*	203		100		12		315	
-	33	16,3	26	26,0	0	0,0	59	18,7
a	58	28,6	17	17,0	5	41,7	80	25,4
b	51	25,1	28	28,0	4	33,3	83	26,3
c	15	7,4	10	10,0	0	0,0	25	7,9
d	11	5,4	11	11,0	0	0,0	22	7,0
e	15	7,4	4	4,0	0	0,0	19	6,0
f	17	8,4	3	3,0	3	25,0	23	7,3
g	3	1,5	1	1,0	0	0,0	4	1,3
	203		100		12		315	

*****: numero questionari **-**: non risponde **a**: da 0 a 5 persone **b**: da 6 a 10 persone
c: da 11 a 15 persone **d**: da 16 a 20 persone **e**: da 21 a 30 persone
f: da 31 a 50 persone **g**: più di 50 persone.



In imprese di queste dimensioni la regola è saper fare un po' di tutto. E ciò è vero sia dove l'impresa realizza in proprio, sia là dove il ricorso alle squadre

è maggiore. In questo secondo caso, tuttavia, non basta la disponibilità, ma è necessaria una maggiore competenza e una conoscenza anche dell'organizzazione del lavoro. Le differenze tra questi due modi di gestire l'organizzazione produttiva si sovrappongono alle differenze connesse al tipo di produzione che possono essere sintetizzate nella realizzazione di un edificio ex novo o invece in opere di ristrutturazione e recupero. Ancora una volta ricorriamo a Fabio che in poche parole ci descrive l'impresa dove lavora e di cui il padre è titolare: *mio papà fa le cose più importanti, soprattutto la parte amministrativa, ma fa anche il direttore dei lavori, poi c'è il geometra che ci dà i progetti e infine gli operai.*

Spesso come emerge dal racconto di Francesco di Perugia le imprese fanno sia il nuovo che il recupero e l'ultimo arrivato è a supporto degli altri operai più esperti. *Siamo tre in tutto e abbiamo lavori con enti pubblici, ora con il comune, stiamo ristrutturando una scuola. Solo da poco abbiamo cominciato a fare una casa per un privato, con materiale antico. Io, siccome l'impresa è piccola faccio un po' di tutto. E comunque lavoriamo tutti insieme.*

Il percorso all'interno dell'impresa può essere colto dalle esperienze di Claudio, *io faccio da manovale e ogni tanto mi fanno provare a fare qualcosa, per imparare. Le cose le sapevo già fare, è stato un ripasso;* e di Mario là dove sottolinea che *in questa impresa ho dei compiti di maggiore responsabilità. Faccio un po' di tutto ora, più cose rispetto all'altra ditta dove portavo solo i mattoni.* La crescita professionale coincide con la massima versatilità, così non è infrequente che dal portare i mattoni si passi ad alzare un muro fino a guidare una gru, anche se si hanno solo diciassette anni.

A volte - racconta Matteo di Gubbio - il gruista ha da spostare delle cose, mi chiama e mi fa alzare la gru a me. Ecco non tutti i giorni, però mi piace, non so se c'è un corso per gruista però mi piacerebbe farlo se ci fosse. È un'esperienza nuova, ma anche un'occasione perché come aggiunge sempre Matteo poi si guadagna bene.

Lo conferma Paolo, che con Matteo lavora nella stessa impresa.

All'inizio lavoravo con altri operai, ora lavoro anche con mio padre, anche perché è un'impresa grande, ha 35 operai, tanti cantieri, si occupa di restauri, chiese. Io ho fatto soprattutto restauro, anche qualcosa di nuovo, ma più cose vecchie. Io all'inizio, e anche ora, facevo il manovale, ho cominciato a murare le porte, e poi faccio il gruista, da due mesi. Io preferisco fare il muratore, però, se c'è da guidare la gru lo faccio.

La gru resta una delle macchine meno utilizzate dagli apprendisti, che sono comunque attratti dalla tecnologia e tendono a servirsene anche per alleviare la fatica. Ovviamente al primo posto vi è la betoniera, seguita dal martello pneumatico, ma subito dopo dalla smerigliatrice e dalla sega. La gru precede soltanto l'escavatore.

Ma continuiamo ad ascoltare Paolo: *A me piacerebbe fare restauro, non il nuovo, perché è più difficile, devi studiare di più, applicarti, se sai fare il*

restauro poi sul nuovo lavori meglio, ti viene più facile.

Su questo ultimo aspetto i ragazzi si dividono. Decisivo è il contesto in cui operano. A Perugia prevale la passione per il restauro, al Nord, ma anche in alcuni casi a Livorno sono invece il nuovo e l'attività di carpenteria a riscuotere il maggior successo.

Flavio di Livorno: *la ditta si occupa di manutenzione e restauro di case vecchie. E penso che sia il fulcro dell'edilizia, perché riprendere tecniche antiche è più complesso. E poi ti dà soddisfazione.*

Gabriele di Bergamo alla domanda *ti piace di più la ristrutturazione?* risponde che *no, mi piace di più il nuovo, perché la ristrutturazione è più faticosa e pericolosa.* Gli fa eco Damiano di Verona: *è bello, ma è più difficile. Secondo me è meglio la carpenteria, anche se è più impegnativo il lavoro, ma ora sto ingrando...*

Daniele ha preso presso la scuola edile la qualifica di carpentiere muratore qualificato e adesso spera di diventare geometra. Nell'impresa dove lavora ci sono due geometri, *che hanno la mia età, 22-23 anni, poi c'è il padrone, e 7-8 operai e lavoriamo in due cantieri contemporaneamente, una costruzione e una ristrutturazione. Edilizia abitativa, ma anche industriale, però più abitativa che industriale. A me piace di più il carpentiere che il muratore, la ristrutturazione è una roba che non sopporto. Sono luoghi troppo chiusi e polverosi, poi devi stare attento a tantissime cose, le travi di legno marce, il muro sassoso che non regge, è più pericoloso, ecco. Mentre la casa nuova, parti da zero, e man mano che sali non hai niente sulla testa.*

Leonardo, invece ha raggiunto una qualifica più alta, il suo inserimento è stato graduale, lento, come abbiamo visto, ma ora la sua collocazione all'interno dell'impresa è decisamente migliorata. *Abbiamo ora 6-7 cantieri aperti, siamo in 13-14, compreso il padrone, siamo tutti ragazzi, più o meno di secondo livello. È una situazione abbastanza rara, ma che soprattutto nell'Italia centrale appare più consolidata. Vedremo più avanti quali problemi di carriera incontri un giovane nell'edilizia, qui vale comunque la pena di anticipare come anche un giovane che ottiene un incarico di responsabilità come Andrea di Verona si trovi a dover fare i conti con un'organizzazione del lavoro che richiede sempre una stretta interconnessione tra coordinamento e operatività. Per dire a un muratore che sta sbagliando bisogna avere alle spalle un po' di esperienza, devi sapere meglio di lui come si fa. La scuola serve, ma la pratica non è mai abbastanza. Nel mio cantiere siamo in sedici a lavorare. Stiamo costruendo tre villette. Io lavoro e seguo.*

Vecchi e nuovi maestri

Si dice che la realizzazione di un'opera edile dia soddisfazione e contenga livelli elevati di complessità perché ogni volta, al contrario della produzione industriale, si crea un prototipo: ogni volta è un'esperienza differente. E

questa considerazione basterebbe a individuare in ogni cantiere qualcosa di diverso. Ma non si tratta soltanto di organizzazione della produzione o di tipologia dell'opera da realizzare. Ogni cantiere è diverso anche rispetto al modo in cui si accettano i nuovi arrivati, nel modo in cui la comunità di lavoro si relaziona al suo interno e all'esterno. Non è infrequente che si registrino insoddisfazioni, lamentele, incomprensioni che vanno a scapito della convivenza e del rendimento, ma anche della soddisfazione dei più giovani rispetto al lavoro. *Quando sono arrivato - ricorda Matteo di Bergamo - è stata dura...Più che altro perché ci sono quelli che si attaccano alla paga, tipo: "Tu prendi come me e hai iniziato ieri, io è da dieci anni che lavoro..." e devi sempre dimostrare che il tuo lavoro è proporzionato a quello che prendi...Poi perché essendo l'ultimo arrivato devi cercare tu di saltare fuori e di farti vedere.* Questo è l'inizio che per i più è fatto di difficoltà di inserimento, ma che per quelli più motivati e con esperienze di famiglia o derivate dai corsi intensivi presso le scuole edili diventa la palestra per imporsi, per affermarsi. *Io - è sempre Matteo a parlare - ho imparato tanto da mio padre, ho imparato più in un anno con lui che in cinque in cantiere. Perché trovi sempre l'operaio che è geloso di quello che sa fare, poi c'è quello che ti fa imparare perché dice poi ci sarai te al mio posto...Non serve neanche una grande intelligenza, bisogna entrare nella mentalità e nell'ambiente. Perché ci sono lavori che sembrano uguali, ma in realtà non sono mai gli stessi.*

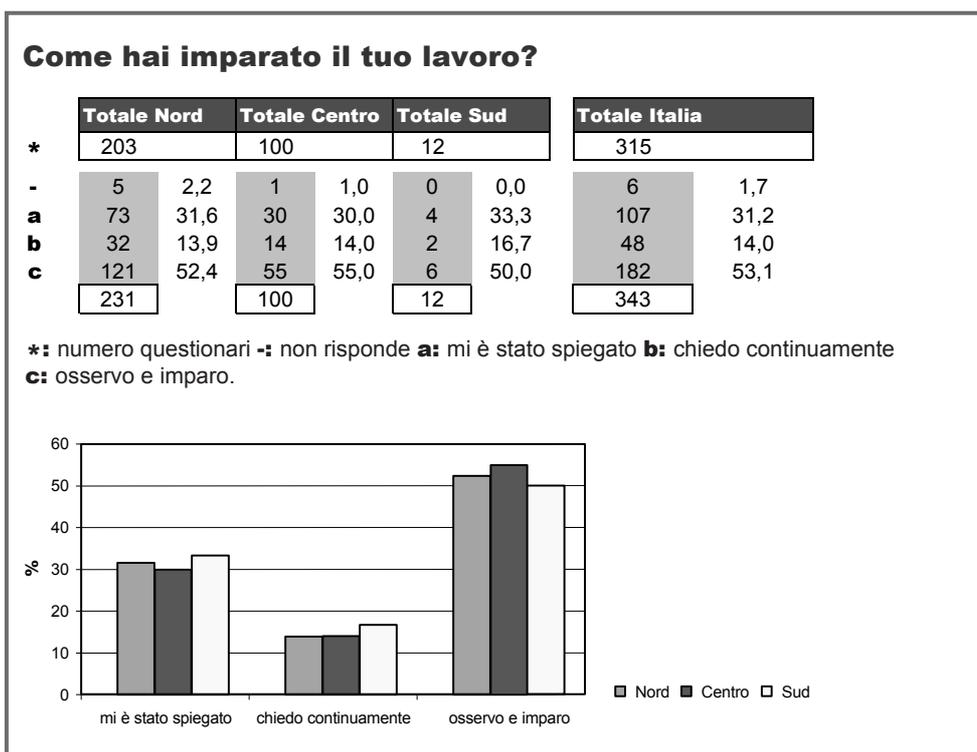
Daniele è d'accordo, ma tenta una giustificazione. *A volte è difficile che mi facciano fare tante cose, perché non è che si fidano molto di un ragazzo così, di 23 anni... Ma in sostanza condivide l'opinione di Matteo, però, piano piano, facendo vedere quello che sai fare...*

Complessivamente, tuttavia, stando ai risultati del questionario, il giudizio sui rapporti con i compagni di lavoro appare *positivo* (41 per cento) se non addirittura *molto positivo* (poco meno del 38 per cento). Gli scontenti sono meno del 20 per cento. Sicuramente il cantiere è un luogo di elevata socializzazione, di comunicazione, di scambio. Per molti giovani il cantiere costituisce la vera scuola professionale. Nei discorsi che si fanno sul cantiere il lavoro costituisce comunque soltanto il 26 per cento del totale della comunicazione verbale prodotta. E l'impressione è che a fronte ad una elevata domanda di conoscenza e di informazioni da parte dei giovani non corrisponda una risposta altrettanto attenta e premurosa. Del resto oggi nel cantiere si verificano situazioni sempre più differenziate. Coglie questa varietà Daniele che da un lato conferma che *sì, nel cantiere si impara*, ma aggiunge che *questo dipende molto anche dai personaggi che hai frequentato nel cantiere, perché l'edilizia oggi come oggi è un porto di mare. C'è una professionalità alta o nulla...Passi dal geometra a zero. Le figure intermedie se ci sono valgono poco. Se uno ha studiato pretende di fare un tipo di lavoro di un certo livello, mentre l'altro fa tutto il resto.*

La maggior parte dei ragazzi intervistati non è al primo lavoro, ha qualche

anno di esperienza. Per loro la collocazione all'interno dell'organizzazione del cantiere assume una crescente rilevanza. Chi è al primo lavoro, si accontenta, cerca un proprio ruolo, si difende. Chi invece ha più esperienza non si accontenta e chiede rapporti più egualitari e talvolta tende ad assumere ruoli di leadership. Dal questionario emerge questa articolazione. Se, infatti, la situazione è quella di una ampia maggioranza in condizione di *dipendenza da altri*, oltre il 73 per cento, si registra una percentuale significativa dove i rapporti di lavoro si basano su una sostanziale eguaglianza gerarchica, vuoi per la dimensione dell'impresa, vuoi per un'organizzazione del lavoro molto più frammentata e impoverita di qualificazioni professionali. Cresce comunque la richiesta di rapporti più paritari - il 53 per cento chiede che in cantiere si sia considerati *tutti eguali* - e allo stesso tempo la rivendicazione a ruoli, come si è detto, di comando. Il 36 per cento vorrebbe, infatti, avere altri sotto di sé. Siamo probabilmente di fronte ad una dichiarazione di intenti a fare carriera, a diventare caposquadra o capocantiere.

Si diceva prima che nel cantiere comunque si impara. E si impara non solo chiedendo ed avendo risposte, ma anche e secondo la maggioranza degli intervistati soprattutto osservando ed imparando.



Il fatto che sul cantiere si impari non è, tuttavia, un riscontro generalizzato. Il 72 per cento degli intervistati lo conferma, ma un 28 per cento lo nega. È una risposta che contiene qualche elemento di ambiguità che va sciolto. Dalle

testimonianze raccolte emerge la diffusa presenza di figure familiari tra coloro che hanno per primi introdotto i giovani al mestiere del muratore e in molti casi essi restano i principali maestri.

Talvolta si sottolinea anche la contrapposizione tra l'apprendimento attraverso il padre, lo zio o il nonno e le difficoltà a crescere professionalmente negli attuali cantieri. Ma, come si è detto, le realtà sono molte diverse, tant'è che si registrano casi in cui si riscontra un'ampia disponibilità a trasferire competenze e a offrire insegnamento.

Questa diversità è sintetizzata da Andrea: *mi hanno messo con il capo cantiere con cui sono adesso e lui mi trattava come se fossi il figlio, e mi spiegava tutto. Ne ho trovati altri che non mi insegnavano niente perché avevano paure che gli rubassi il lavoro. A questo non importa perché l'anno prossimo va in pensione.*

Alla domanda se ha qualcuno che gli insegna Daniele risponde che nella nuova impresa *c'è un capo cantiere che ti dice che cosa devi fare e tu lo fai. Ma se devo fare il lavoro con uno, è lui che mi spiega quello che devo fare.* E il suo commento è una dichiarazione di buon senso, ma che spesso costituisce una specie di spartiacque per restare o abbandonare: *la comunicabilità è importante, se trovi un ragazzo un po' paziente che ti rispetta anche se sei un po' più lento, va meglio che se trovi uno che ti urla, che poi stai sempre incavolato.* Molto è questione di fortuna, di incontri favorevoli a cui si contrappongono situazioni, viceversa, in cui prevale l'indifferenza, se non il contrasto, come nel caso di Pierpaolo di Perugia.

Io ho già girato due cantieri. La prima esperienza è stata abbastanza positiva, anche perché mi hanno messo con un ragazzo giovane, 25 anni, che mi insegnava, aveva pazienza. Poi nel nuovo cantiere mi sono trovato male, perché il capo cantiere era poco paziente, se facevi male una cosa o non andavi tanto veloce ti riprendeva in brutto modo. E io forse, anche perché ho studiato, perché se c'è più cultura riesci anche a comunicare meglio. E alla fine se ti trovi male, poi torni a casa incavolato, frustrato, dici "ma chi me lo fa fare", ma alla fine è una scelta tua, e allora dici va beh, sopporto... Oppure cambi lavoro, o ditta.

Il datore di lavoro di Damiano si limita a dire cosa fare, poi va a prendere i lavori. *Comunque quelli che lavorano con me hanno molta esperienza e mi spiegano loro. Ma chi mi ha insegnato è stato soprattutto mio nonno, che ancora adesso mi aiuta, e mi consiglia più di tutti. È colpa sua se sono così, ma io sono contento.*

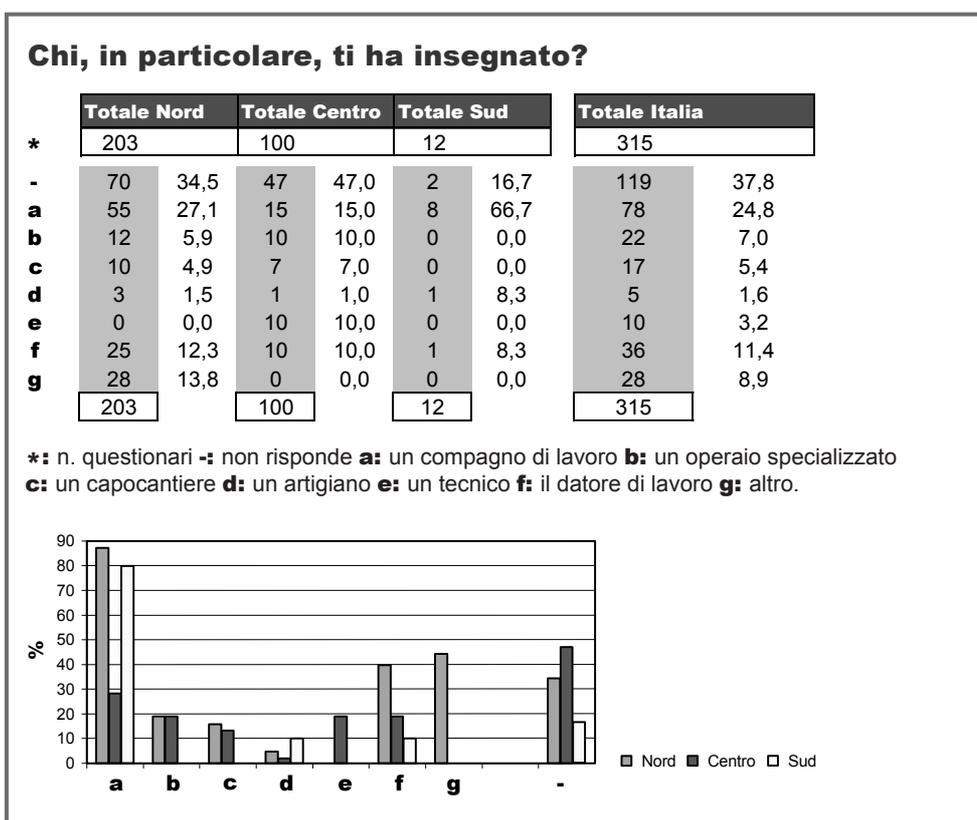
Stesso discorso per Giandomenico di Matera, a dimostrazione che la continuità familiare è un dato generalizzato in tutto il Paese: *il mio maestro, il vero maestro è stato mio nonno, con lui ho imparato il mestiere fin da piccolo, da quando d'estate andavo a lavorare con lui e con mio padre.*

Anche per Matteo di Gubbio l'apprendimento è passato per una persona di famiglia. *Mio zio mi teneva sempre vicino a lui, per insegnarmi, è stato il mio*

primo maestro. Però quel lavoro era molto faticoso, dovevi lavorare la notte, era pesante. Poi ho trovato altri maestri, soprattutto un ragazzo che lavora con me, di 30 anni. Lui sa fare tutto e mi ha insegnato molto.

Anche Francesco di Perugia si è affidato ad un giovane compagno di lavoro, ma sono sempre i più anziani a svolgere un ruolo di maestro, di capomastro. *C'è un ragazzo, bravo, che ha trent'anni, poi c'è anche un pensionato che è stato riassunto che è quello che mi insegna di più ed è contento di mostrarmi le cose. Sì, aggiunge Mario, gli operai specializzati ti dicono, stai attento, questo è pericoloso...*

La ricchezza e la varietà dei casi trova un riscontro preciso nelle risposte al questionario. L'incertezza ad indicare un solo responsabile della crescita professionale sembra ribadire che il processo è articolato e ad esso contribuiscono una pluralità di figure e di persone, anche tra quelle indicate dalla domanda: un compagno di lavoro, il datore di lavoro, un operaio specializzato, il capocantiere.



Ma il numero alto delle non risposte sta anche a ribadire l'importanza degli insegnamenti familiari, in quanto nella domanda non si faceva alcun riferimento né al padre, né al nonno o allo zio.

E la conferma di questo intreccio tra insegnamenti familiari e apprendi-

mento in cantiere ci viene ancora una volta da una testimonianza diretta, quella di Leonardo, con la sottolineatura dell'importanza del ruolo che spesso hanno i ragazzi un po' più grandi particolarmente disponibili a trasferire le loro conoscenze.

Per Leonardo la persona che mi ha insegnato di più è quello con cui lavoro anche adesso in coppia, con lui ho un buon rapporto di amicizia, ci si consiglia a vicenda, è un ragazzo molto in gamba. Poi c'è stato mio padre, con cui ho lavorato due anni insieme qui in Toscana, e anche lui mi ha insegnato e mi da anche ora consigli.

Velocità o qualità

Non sono molte le informazioni che sia dal questionario che dalle testimonianze è possibile avere sul modo di lavorare e sull'organizzazione in cantiere. Emerge soprattutto una tendenza da parte delle imprese a limitare l'attività in proprio e ad affidarsi a squadre di cottimisti per sempre maggiori segmenti produttivi. Il processo appare particolarmente diffuso al Nord, soprattutto in Lombardia e nel Veneto, molto meno nelle regioni centrali e del Mezzogiorno.

Questo cambiamento produce ovviamente effetti consistenti sulla qualità del lavoro, divenendo centrale il fattore tempo, che costituisce il principale parametro per i cottimisti, che in questo modo possono vedere aumentare i propri guadagni. Il minor costo rappresentato da questi ultimi rispetto al costo di una struttura interna si coniuga con le esigenze di aumentare la produttività determinata da una maggiore velocità di esecuzione. Vediamo allora che cosa succede, iniziando dalla provincia dove il fenomeno è più diffuso, se non generalizzato, quella di Bergamo.

Entrambi si chiamano Fabio e sono nati a Bergamo, ma il primo è figlio di uno dei soci titolari dell'impresa dove lavora. L'impresa del padre e degli zii di Fabio è un'impresa familiare, ma già da tempo la carpenteria viene affidata a subappaltatori.

Ci serviamo di squadre per la carpenteria, e poi noi rifiniamo, e poi vendiamo. Perché l'impresa è di quattro fratelli, c'è il geometra, il ragioniere, e poi io, mio padre e mio zio che lavoriamo in cantiere. Originariamente l'impresa era di mio nonno, che era impresario.

L'impresa dove lavora l'altro Fabio è invece un'impresa che opera soprattutto nell'edilizia residenziale privata e la scoperta delle squadre è una scoperta recente che riguarda un segmento tradizionalmente gestito dall'impresa, ma che ora diviene economicamente più vantaggioso affidare all'esterno.

Ultimamente a fare gli intonaci vengono le squadre. Adesso abbiamo provato già due squadre, e bisogna stargli dietro, perché lavorando a cottimo vanno sempre di fretta e sbagliano, la qualità un po' si perde. Comunque non sono di qui, vengono dalla Sicilia. Comunque conviene perché gli operai non

sempre rendono quanto una squadra, perché loro hanno la macchina e spruzzano, invece noi lo facciamo manuale.

Matteo ha ormai una certa esperienza e cresce il suo ruolo nell'impresa dove lavora attualmente. Si aspetta di diventare capocantiere a breve. Alla nostra domanda se usano le squadre risponde *Si, per i lavori grossi, tipo carpenteria. Sono bravi, vengono dalla provincia di Bergamo, e sono anche attenti alla qualità, anche perché ci teniamo noi dell'impresa.*

È una dichiarazione di fiducia e allo stesso tempo sottolinea il ruolo decisivo di controllo e di verifica che deve avere l'impresa principale, l'impresa committente, quella che subappalta il lavoro alla squadra.

Andrea invece, e qui ci siamo spostati a Verona, ha già responsabilità di capocantiere e la sua competenza specifica è proprio quella di gestire le diverse squadre che lavorano nel cantiere.

I dipendenti siamo solo io e l'altro capo cantiere, gli altri sono tutti cottimisti, tutte squadre diverse. L'impresa ha 2 dipendenti suoi. Ha diversi cantieri, molti capi cantiere e gruisti, di operai solo due, tre, gli altri sono squadre. Poi c'è una squadra di tedeschi che stanno mettendo i tetti di legno. Alcune sono più brave, altre meno. Sicuramente le imprese prendono le squadre perché costano molto meno, però il capo squadra garantisce che il lavoro sia fatto bene, sennò lo rifanno. Però non appena si vede che la squadra non funziona si cambia.

La lontananza tra il Nord e il resto del Paese è evidente nelle parole di Leonardo, che lavora in Toscana.

Se, infatti, al Nord proprio per la diffusione delle squadre diventa strategica la figura del capocantiere, qui, nel centro d'Italia la situazione e il modo di lavorare appaiono profondamente differenti.

Dove lavoro io non esistono capi cantiere, perché tutti siamo capi cantiere e tutti siamo nessuno. C'è sempre quello che prende un po' più di responsabilità, ma siamo noi a responsabilizzarci da soli. Lavorando a coppia, se succede qualcosa ognuno bada a se stesso. Ho lavorato con dei capo cantiere, e onestamente mi trovo meglio così, a leggere il disegno per conto mio, così, anche leggendo, uno impara. È difficile, perché ogni geometra fa disegni diversi, carica più o meno col ferro, ecc. Così sono più indipendente.

L'assenza di squadre viene confermata da Mario: *da noi no non ci sono le squadre; noi facciamo tutto, anche il cemento armato, anche i pavimenti.*

Questa proliferazione delle squadre, così come la crescente diffusione del cottimo, vengono spesso considerati dai ragazzi intervistati un vero e proprio stravolgimento del modo tradizionale di lavorare. Questo cambiamento viene per lo più criticato da parte di coloro che hanno studiato e si sono diplomati e che hanno scelto l'edilizia come un lavoro ricco di varietà e di interesse. Per tutti parla Diego di Perugia

Come prima impressione non è che il lavoro edile mi convince tanto, adesso si tende sempre a velocizzare, non c'è più il vero muratore, che sa fare il suo

mestiere, lo fanno veloce ma male, tutti questi cottimisti... Poi ognuno impara a fare una cosa diversa invece a me piacerebbe imparare a fare tutto, sennò è come lavorare in fabbrica, non è più un lavoro creativo. Io non voglio fare l'intonaco per tutta la vita, voglio imparare il mestiere bene. Quelli dell'impresa sono intelligenti, ti ascoltano, sono disponibili anche a insegnarti, però c'è il rischio che diventi così. Poi ci sono le squadre, perché vanno più veloci, e chiedono meno per fare i lavori grossi, tipo i pavimenti.

La riorganizzazione produttiva centrata sull'uso delle squadre e la segmentazione del processo produttivo che stanno ridefinendo la stessa organizzazione del lavoro sembrano preoccupare molti dei ragazzi intervistati.

Una maggiore consuetudine con l'attività formativa, la frequentazione delle scuole edili, insieme a una maturazione professionale dove le motivazioni assumono una sempre maggiore rilevanza per proseguire e crescere all'interno del settore, spinge ad una riflessione collettiva sulle trasformazioni in atto. Dalle interviste emerge uno sforzo per andare a cogliere sia gli aspetti positivi che quelli negativi del processo in corso.

Il giudizio risulta condizionato dal ruolo che ognuno è chiamato a svolgere e dalla diffusione del fenomeno.

Così al Nord le reazioni sono improntate ad un maggior realismo, sono orientate verso un'accettazione critica della nuova organizzazione, tanto da attrezzarsi per andare a svolgere nuove mansioni alla luce di quanto sta accadendo. È il caso come abbiamo visto di Andrea o di Matteo, chiamati a gestire le squadre più che a gestire il cantiere.

Complessivamente, tuttavia, l'aspetto che sembra preoccupare maggiormente è quello dell'eccessiva velocizzazione delle attività, che comporta sempre più frequentemente problemi di controllo.

Nella nuova impresa edile del Nord scegliere le squadre dei carpentieri, degli intonacatori o dei pavimentisti, tre segmenti sempre più oggetto di subappalto, diventa strategico rispetto al risultato finale, sia economico che realizzativo. Ogni errore di valutazione si paga caro, da un lato nei casi meno gravi vuol dire perdere il vantaggio del minor tempo di realizzazione, che vuol dire più fatturato sia per l'impresa che per la squadra; dall'altro, nei casi peggiori, si tratta di dover sostituire la squadra inadeguata, con evidenti riflessi sui costi e sulla stessa organizzazione del lavoro.

Ed è così che questo malessere, questa incertezza sul piano della valutazione emerge nelle risposte al questionario là dove alla domanda sul *come deve lavorare un muratore*, la maggior parte risponde che *non è importante andare velocemente, l'importante è fare il lavoro bene*, in contrapposizione ad *operare velocemente e facendo attenzione a svolgere il proprio lavoro in modo affidabile* (38 per cento). Una percentuale di ragazzi inferiore a l'otto per cento privilegia la velocità sulla qualità del lavoro.

Pochi, soltanto il 3 per cento, non rispondono, confermando l'interesse personale al problema.

Secondo te un muratore deve saper lavorare...

	Totale Nord		Totale Centro		Totale Sud		Totale Italia	
*	203		100		12		315	
-	5	2,5	5	5,0	0	0,0	10	3,2
a	16	7,9	8	8,0	0	0,0	24	7,6
b	80	39,4	38	38,0	3	25,0	121	38,4
c	102	50,2	49	49,0	9	75,0	160	50,8
	203		100		12		315	

*****: numero questionari **-**: non risponde **a**: velocemente con risultato discreto

b: velocemente e facendo attenzione a svolgere bene il proprio lavoro

c: non è importante andare velocemente, l'importante è il risultato.

Interessante è osservare il diverso peso dato alle tre risposte nelle tre aree del Nord, del Centro e del Sud del Paese.

Nel Mezzogiorno, infatti, nessuno reputa più importante la velocità della qualità e ben il 75 per cento la pensa esattamente al contrario. Vicini alla media invece Nord e Centro.

Questa resistenza al cambiamento si ripercuote anche sul giudizio che i giovani danno sull'utilità della specializzazione.

Tutti i ragazzi considerano la specializzazione un risultato da perseguire, ma all'interno di una concezione del lavoro edile che è soprattutto polivalenza. Per Matteo di Perugia *anche se sei specializzato devi saper fare tutto, quindi è un po' inutile, tutti sanno fare tutto.*

Così per Daniele *essa è utile, però devi comunque essere capace di fare tutto, se sei specializzato in muratura o in carpenteria devi saper fare un po' dell'uno e un po' dell'altro.*

E anche per Paolo *saper fare bene solo una cosa è importante fino a un certo punto. Per me è meglio saper fare un po' di tutto.*

La chiave interpretativa più appropriata ce la offre probabilmente Andrea quando afferma che la specializzazione, *insomma, serve di più ai cottimisti, perché devono saper fare un tipo di lavoro e basta, ma a un muratore non serve, perché - appunto - deve saper fare tutto.*

E il questionario ancora una volta, nel gioco dei rimandi, ribadisce che l'impressione è giusta e che anche se non consapevolmente la specializzazione è un aspetto importante che però riguarda proprio quelle attività che oggi sempre di più sono appannaggio delle squadre di cottimisti.

Nessuno, infatti, mette in dubbio l'importanza di aver acquisito determinate specializzazioni, ma esse vanno inquadrare nel più ampio contesto delle trasformazioni in atto, da un lato, e delle aspettative e della domanda di soddisfazione professionale espressa dai ragazzi, dall'altro. Sfiora il 90 per cento il consenso alla specializzazione, ma quasi un quarto non risponde alla domanda successiva con la quale si chiede di definire *in quali lavorazioni ti piacerebbe essere specializzato.*

In quale lavorazioni ti piacerebbe essere specializzato?

	Totale Nord		Totale Centro		Totale Sud		Totale Italia	
	203		100		12		315	
*								
-	47	23,2	25	25,0	1	8,3	73	23,2
a	30	14,8	12	12,0	2	16,7	44	14,0
b	14	6,9	8	8,0	0	0,0	22	7,0
c	3	1,5	1	1,0	0	0,0	4	1,3
d	0	0,0	0	0,0	1	8,3	1	0,3
e	4	2,0	2	2,0	0	0,0	6	1,9
f	1	0,5	0	0,0	0	0,0	1	0,3
g	0	0,0	1	1,0	0	0,0	1	0,3
l	21	10,3	10	10,0	0	0,0	31	9,8
m	4	2,0	2	2,0	0	0,0	6	1,9
n	3	1,5	4	4,0	0	0,0	7	2,2
o	1	0,5	0	0,0	1	8,3	2	0,6
p	15	7,4	11	11,0	1	8,3	27	8,6
q	7	3,4	2	2,0	0	0,0	9	2,9
r	1	0,5	1	1,0	0	0,0	2	0,6
s	3	1,5	1	1,0	0	0,0	4	1,3
t	9	4,4	6	6,0	3	25,0	18	5,7
v	11	5,4	2	2,0	1	8,3	14	4,4
w	2	1,0	2	2,0	1	8,3	5	1,6
z	27	13,3	10	10,0	1	8,3	38	12,1
	203		100		12		315	

*: numero questionari -: non risponde **a**: muratura in mattoni **b**: muratura in blocchi e forati **c**: muratura in mattoni a faccia vista **d**: muratura in pietra naturale **e**: stesura di intonaci **f**: assistenza alla posa di impianti **g**: cassature per fondazione **l**: carpenteria strutturale in legno **m**: posa del ferro **n**: lavori di scavo e riporti dei terreno **o**: opere di impermeabilizzazione **p**: conduzione macchine **q**: conduzione gru **r**: impianto elettrico **s**: impianto idro-termo-sanitario **t**: posa di pavimenti, rivestimenti **v**: pittori decoratori **w**: restauro **z**: altro.

Tra le risposte sfiora un altro 25 per cento il gruppo più consistente che si riconosce o che preferisce il mestiere del muratore. L'altra metà dei ragazzi privilegia, accanto alla conduzione delle macchine e in particolare delle gru (14 per cento), la carpenteria (12 per cento), la posa dei pavimenti e dei rivestimenti (6 per cento), la pittura (un po' meno del 5 per cento). E come si vede si tratta proprio di quelle specializzazioni che sempre di più vengono affidate all'esterno dell'impresa appaltatrice o promotrice di interventi pubblici o privati che siano.

A proposito di sicurezza

L'aumento della velocità nell'esecuzione del lavoro comporta tra l'altro un aumento della percentuale dei rischi di incidente. Su questo si registra una certa consapevolezza, anche se prevale l'opinione che la responsabilità alla fine sia sempre del lavoratore e la causa ultima di qualunque incidente vada comunque ricercata nel comportamento individuale.

Dice Fabio Effe *A lavorare in edilizia ci sono dei rischi. Però la maggior parte degli incidenti sono dovuti alla negligenza della persona che si fa male, ci vuole molta attenzione.* Sulla stessa lunghezza d'onda Matteo, anche lui di Bergamo: *il lavoro dell'edile è pericoloso se si cerca il pericolo. Perché i pericoli sono visibili, alcuni di più, altri meno, però se ci ragioni un attimo lo capisci.* Ne consegue l'importanza di essere in grado di sapere a cosa si va incontro; di conoscere bene il mestiere; di avere accortezza e di disporre delle conoscenze giuste, ma anche di applicare tutte le precauzioni necessarie per evitarli. Anche nell'edilizia la parola ricorrente è prevenire. Lo sottolinea Fabio Erre, quando dice che *certo lavorare sui ponteggi e con le macchine può essere pericoloso se non si usano le dovute precauzioni.* O Matteo di Gubbio, quando è ben consapevole che in edilizia *i pericoli ci sono e sono nascosti da tutte le parti. Per questo bisogna prevenirli.* Giovanni di Bergamo condivide l'opinione dei suoi coetanei, ma realisticamente evidenzia che non sempre si è messi in condizione di realizzare un'adeguata prevenzione: *la sicurezza? È importante. Si cerca sempre di prevenire gli incidenti, ma non sempre le regole vengono applicate.* Si tratta di osservazioni spesso di carattere generale, che però vengono regolarmente confrontate con la propria esperienza personale e con le diverse situazioni concrete che stanno vivendo al momento. Generalmente tutti i ragazzi sembrano sottolineare che esiste un'attenzione crescente per il problema. Quasi tutti operano in piena sicurezza. Un ruolo determinante lo svolgono proprio le scuole edili, che della sicurezza fanno una vera e propria battaglia culturale. I giovani che hanno frequentato corsi di formazione a tempo pieno ne hanno ereditato la sensibilità e ne rivendicano il diritto e l'importanza per lavorare meglio. Al Nord i contrasti appaiono forti, le realtà molto diversificate. Si colgono bene nelle parole dei ragazzi. Andrea, per il suo ruolo di capocantiere, deve essere particolarmente attento, deve confrontarsi con livelli culturali diversi, deve garantire il risultato e la sicurezza e lo deve fare rispetto ai suoi operai e rispetto alle squadre, dove bisogna spesso fare molta attenzione, dove esercitare il controllo è talvolta un vero e proprio atto d'imperio. *Farsi male è un attimo. Scivoli dai ponteggi... È importantissimo lavorare in sicurezza. Noi perla maggior parte lo facciamo. Gli fa eco Fabio: noi stiamo cercando di lavorare in sicurezza il più possibile. Anche le squadre lavorano in sicurezza perché gli si dice che lo devono fare. E per restare nella provincia di Bergamo ecco che Matteo ci tiene però a precisare che c'è gente che ancora non ci pensa, ed estremizza: alla fine dovrebbero picchiarci il naso così capiscono che è importante.*

La scuola edile di Verona investe moltissimo sulla prevenzione e sull'importanza di lavorare in sicurezza e moltiplica la sua attività di formazione. Il risultato è una consapevolezza diffusa soprattutto tra i ragazzi più grandi, con alcuni anni di esperienza di impresa dietro le spalle. Per Daniele ci sono *quelli che non hanno una formazione e la sicurezza la prendono sotto gamba, magari si vogliono far vedere più bravi, che non hanno paura, ma in realtà*

se lavorano in condizioni migliori fanno un lavoro migliore.

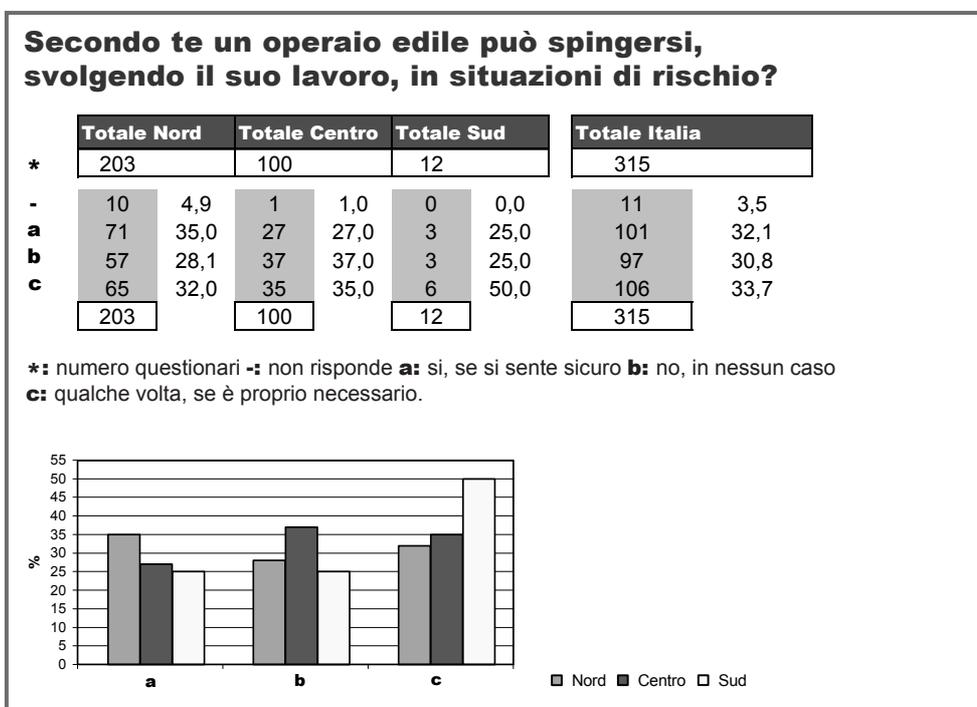
Racconta Damiano: dove lavoro io la sicurezza è rispettata abbastanza. Ma a volte vedo dei cantieri, e sono la maggior parte, che sono abbastanza grezzi. La formazione è importante proprio nel settore dell'infortunistica. Si tratta, di usare il casco, la mascherina...E io adesso lo faccio.

Lavorare in un'impresa un po' più grande, più strutturata costituisce dal punto di vista della sicurezza un vantaggio. Lo sottolineano nei fatti Matteo e Francesco che lavorano in due imprese di Gubbio. *Io - racconta Paolo - sono 2 anni che lavoro in questa ditta e uso sempre il casco, bisogna usare il casco, poi i guanti, gli occhiali, usare tutte le precauzioni possibili. La nostra impresa lo fa. Per ogni cantiere noi abbiamo un agente alla sicurezza che controlla, io mi sento tranquillo. Dove lavoro io - sottolinea Francesco - ci si sta molto attenti da questo punto di vista, anche se si rallenta il lavoro, però...si lavora meglio, più tranquilli. Se c'è il parapetto ad esempio è meglio, così se uno mette male un piede si gira e s'appoggia al parapetto.*

Sempre a Perugia Diego e Pierpaolo danno un giudizio positivo del rispetto delle norme sulla sicurezza. La ditta di Diego rispetta le norme, *sono tutti attenti. Se vedono che c'è qualcosa che non va si arrabbiano proprio.* Per Pierpaolo *ci sono muratori molto scrupolosi, poi in certi casi neanche serve, non è necessaria. Alla fine per un lavoro che ci vuole un giorno non ci puoi stare tre giorni per la sicurezza, io la vedo così.* Opinione isolata quella di Pierpaolo, ma che, almeno dalle testimonianze dei ragazzi di Matera trova invece applicazione in molti cantieri della zona. Anche qui e forse più che al Nord la discriminazione sembra passare lungo la linea della dimensione dell'impresa. La parcellizzazione, la diffusione del lavoro sommerso, l'esasperata concorrenza finiscono per ridurre a ben poco la prevenzione e il rispetto per le norme sulla sicurezza. Dice Marco: *la sicurezza non c'è per niente. Noi lavoravamo e il casco stava sul tavolo. Non ci sono controlli. Un po' siamo noi che non siamo abituati a portare né guanti né caschi. Io non ho mai avuto un datore di lavoro che ti ha dato i guanti o il casco. Mai. Non è stato mai necessario. Si è necessario, ma io non l'ho mai portato. Ultimamente me l'hanno dato ma là restava, nessuno se lo metteva.*

Siamo di fronte ad una situazione estrema o invece sono i racconti degli altri ragazzi ad essere rappresentativi di realtà minoritarie? Forse la verità ancora una volta è nel mezzo: c'è un'ampia prateria di irregolarità e prevale nella gestione dei cantieri in molte zone d'Italia una scarsa attenzione alla sicurezza. All'origine vi è sicuramente poca sensibilità, ma anche questioni di carattere economico: la sicurezza costa. Resta, tuttavia, diffusa anche una resistenza ad adottare gli strumenti di prevenzione, in quanto ostacolano i movimenti, ti fanno sentire meno libero, meno a tuo agio. Purtroppo la conseguenza sono gli incidenti. E, per tornare all'inizio del paragrafo, il pericolo è sempre in agguato. Lo ricorda Leonardo: *c'è il rischio o di cadere da un ponteggio o di tagliarsi la mano con la sega circolare, o con altri attrezzi.*

La caduta dal ponteggio è l'incidente più diffuso, quello a cui più ragazzi hanno assistito nella loro breve esperienza di lavoro. Lo registra il questionario allorché emerge che oltre il 20 per cento di coloro che hanno risposto ha assistito ad un incidente. Si tratta comunque di episodi valutati sporadici sulla cui limitazione trova conferma l'importanza della formazione. Quasi il 90 per cento ha ricevuto insegnamenti ed istruzioni sul *come comportarsi per non farsi del male*. La prevenzione, la formazione, la crescita di una cultura della sicurezza servono a limitare i danni e ad esorcizzare e ad affrontare al meglio i rischi che nell'attività edilizia sono frequenti. Come gestirli? Il questionario affronta il problema ponendo ai ragazzi tre possibili risposte. *Quando, chiede il questionario, ci si può spingere in situazioni riconosciute come rischiose? Quando ci si sente sicuri? In nessun caso? Qualche volta se è proprio necessario?*



Non risponde il 3,5 per cento; gli altri si dividono quasi equamente nelle tre risposte. La necessità spinge i più, 34 per cento, ad accettare qualche rischio. E ciò vale soprattutto al Sud dove la metà delle risposte si concentra su questo caso. La scelta a rifiutare il rischio riguarda il 31 per cento delle risposte ed è comunque maggiore al Centro e inferiore al Nord. La sicurezza, che spesso è causa di imprudenze, affascina il 32 per cento dei ragazzi, una media nazionale che è inferiore al dato per il Settentrione, 35 per cento, superiore a quello delle altre aree territoriali, rispettivamente 27 per cento il Centro e 25 per cento il Mezzogiorno.

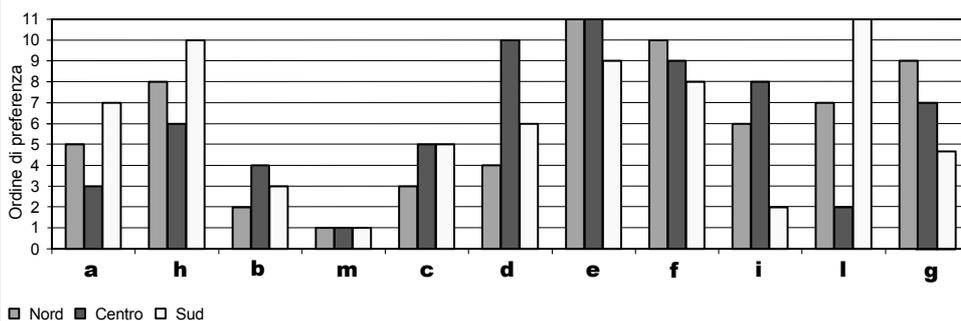
Avere coraggio, ovvero le doti del buon operaio edile

L'ultimo dato riportato può essere collegato all'atteggiamento che i ragazzi tendono ad assumere rispetto al proprio lavoro. Una certa predisposizione ad esporsi, propria della giovane età, non sembra tuttavia trovare riscontro allorché si è cercato di indagare su quanta importanza venga data al coraggio in un comparto industriale considerato per molti aspetti più pericoloso di altri. Ebbene nella graduatoria tra *le doti più importanti che un operaio edile deve avere*, il coraggio viene posto al penultimo posto, decimo su undici possibilità.

Quali sono le doti più importanti che un operaio edile deve avere?

	Totale Nord		Totale Centro		Totale Sud		Totale Italia	
*	203		100		12		315	
-	1	0,5	36	36,0	0	0,0	37	11,7
a	95	46,8	28	28,0	5	41,7	128	40,6
b	67	33,0	39	39,0	2	16,7	108	34,3
c	94	46,3	47	47,0	3	25,0	144	45,7
d	94	46,3	69	69,0	4	33,3	167	53,0
e	147	72,4	77	77,0	6	50,0	230	73,0
f	147	72,4	66	66,0	5	41,7	218	69,2
g	142	70,0	61	61,0	2	16,7	205	65,1
h	137	67,5	53	53,0	6	50,0	196	62,2
i	127	62,6	62	62,0	1	8,3	190	60,3
l	127	62,6	23	23,0	9	75,0	159	50,5
m	53	26,1	0	0,0	0	0,0	53	16,8
	1231		561		43		1835	

*****: numero questionari **-**: non risponde **a**: agilità **b**: coraggio **c**: forza **d**: furbizia **e**: intelligenza
f: "occhio" **g**: precisione **h**: attenzione **i**: ordine **l**: passione **m**: equilibrio.



Al primo posto vi è l'intelligenza, seguita da dati che sono alla base di un atteggiamento responsabile e accorto. Occhio, precisione e attenzione formano un pacchetto di virtù a sostegno della concentrazione. Interessante è anche il fatto che la passione superi la forza e l'agilità. Volendo sintetizzare

in modo anche un po' retorico, prima il cuore e poi le braccia.

E da questo punto di vista sembra una consistente conferma del fatto che una solida motivazione basata sull'entusiasmo è alla base del successo e della volontà a restare nell'edilizia.

La sintesi espressa dalle risposte al questionario trova ampio riscontro nelle testimonianze dirette.

Per Fabio Effe *La forza non è essenziale. Ci vuole attenzione, occhio. Se uno poi ha esperienza penso che il coraggio non serva.*

Per Giovanni *ci vuole la forza ma anche un po' di testa.*

Per Beniamino *invece di coraggio ce ne vuole, ma soprattutto la precisione.* Coraggio e forza sono anche oggetto della riflessione di Fabio Erre di Bergamo. *Diciamo che capitano situazioni in cui un po' di coraggio bisogna averlo. Bisogna cercare di lavorare un po' con la testa, è quello che ci insegnano qui a scuola. Un po' di forza anche ci vuole, perché all'inizio è dura, è faticoso, poi pian piano ci si abitua.*

Anche per Francesco *il coraggio sicuramente, ma anche prestanza fisica. Penso però che come in tutti i lavori se uno oltre alla forza ci mette la testa è meglio. Si agevola automaticamente il lavoro. Anche occhio, attenzione, velocità nel capire sono importanti.*

Per Leonardo *bisogna avere più attenzione che coraggio. Bisogna essere molto prudenti, e a volte anche la prudenza non basta.*

Nella sua risposta Daniele cambia bersaglio, spostando il tiro. Per lui il coraggio è utile *sia per il confronto con le altre persone, che se non sei forte di carattere magari caschi o dici sempre di sì, e sia proprio come lavoro: quando cominci a andare a 10, 15 metri sul ponteggio...Se hai le vertigini non puoi, c'è infatti una dura selezione anche lì, sia sul lato fisico, che sul carattere.*

Divertente è la risposta di Pierpaolo, ma tanto lui nell'edilizia non intende restare, come abbiamo visto è soltanto di passaggio. *Coraggiosi bisogna esserlo solo perché ti devi alzare presto la mattina! A me l'unico coraggio che mi ci vuole è questo!! Io prima a volte non mi alzavo neanche per pranzo!*

Matteo di Gubbio invece è di parere opposto: *no, non conta essere coraggiosi, conta l'essere pronti. Pronti a fare un intervento, a lavorare un'ora in più per finire dei lavori.*

Secondo Mario, Matteo ha ragione, *coraggio no solo voglia e pazienza. E poi ci vuole attenzione nell'attrezzatura, precisione.* Sulla pazienza insiste anche Diego, per il quale comunque la forza è importante perché può aiutarti ad avere disciplina morale.

La forza ci vuole, è importante, perché io vedo che ora i ragazzi fino ai 20 anni non sono abituati a fare nessuno sforzo fisico, poi gli fa male la schiena, devi fare sforzi grandi. Poi ci vuole attenzione, intelligenza, praticità, fare le cose in poco tempo, senza sprecare il materiale, devi imparare ad essere

paziente, ad ubbidire, è una scuola di vita, anche, io per questo l'ho scelto. Matteo di Bergamo interviene sulla questione articolando la risposta: più che forza fisica ci vuole resistenza, perché un lavoro magari fatto un'ora non è pesante mentre in una giornata ti uccide. L'occhio, la precisione si prendono con l'andare del tempo, comunque la precisione non è sempre necessaria, dipende dai lavori.

Per Paolo la forza non serve a molto, perché oggi con tutto quello che c'è... È meglio la capacità di vedere dove puoi fare certe cose, l'occhio. Lo confermano Andrea, una volta serviva di più la forza, ora ci sono le macchine, quindi è più importante l'intelligenza, saper fare i conti, l'occhio, anche la furbizia; e Claudio per il quale è importante avere occhio, intelligenza e anche la passione, perché se ti stufi non imparerai mai.

Per Gabriele e Damiano non bisogna tuttavia dimenticare la furbizia. Così come per Matteo di Bergamo ci vuole un po' di sfacciataggine e un po' di umiltà. Bisogna avere sfacciataggine nel senso che se hai un'idea, pensi, ragioni, e ti pare giusta non devi aver paura a farlo o a dirlo. E un po' di umiltà perché se poi ti dicono che hai sbagliato non puoi dire ma, però, ecc, lo accetti, ho sbagliato.

Siamo come si vede di fronte ad una varietà di posizioni. Mette, credo, tutti d'accordo Daniele quando ribadisce l'importanza di avere anche testa. Il difficile è integrare fisico, carattere, cervello. Il fisico, la forza, l'intelligenza, e tanta passione. Devi essere completo, diciamo.

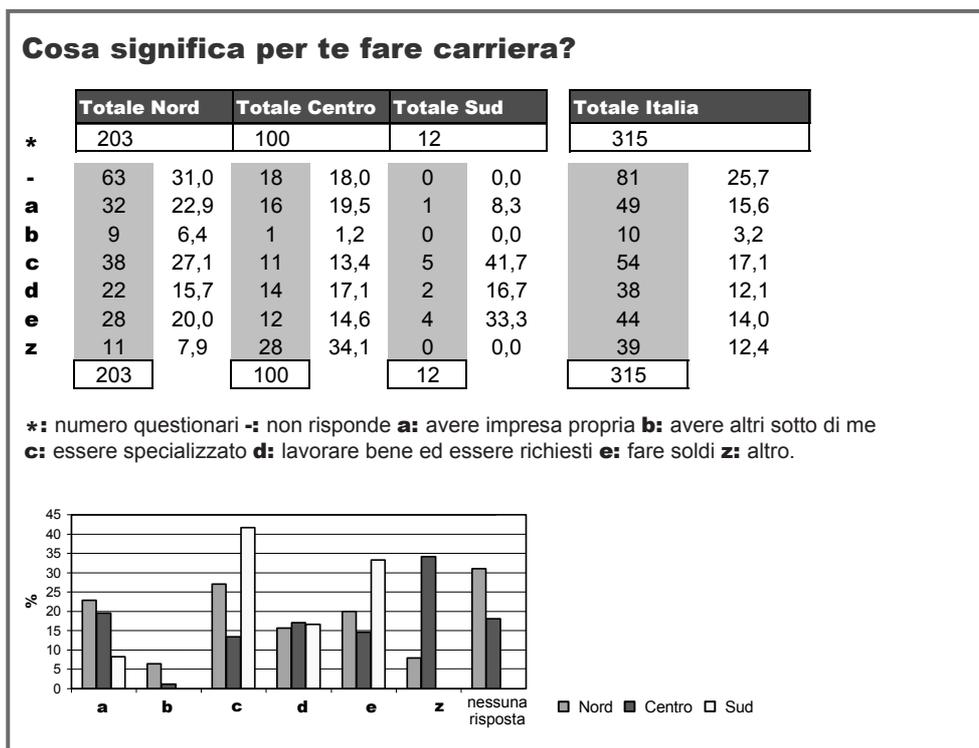
Guardando al futuro
di Alfredo Martini

Uno degli aspetti più interessanti di questa ricerca sul rapporto tra i giovani occupati in edilizia e la propria attività riguarda le prospettive future, le aspettative di carriera, l'immaginario individuale e collettivo rispetto al domani.

Dal questionario emerge come la maggior parte dei giovani si dichiara ottimista rispetto al proprio futuro professionale, vedendosi in prospettiva fra dieci anni in una situazione migliore dell'attuale (50,4 per cento): un dato che assume maggiore forza a fronte di un 36 per cento di incerti che non sa che cosa l'aspetta o non risponde.

Eppure davanti alle prospettive di carriera che può offrire l'edilizia, la maggior parte sembra cauta: tra un 25 e un 30 per cento non ritiene di rispondere alle relative domande.

Interessante è la valutazione su che cosa significhi fare carriera. Un quarto di coloro che hanno risposto alle cinque definizioni proposte sceglie la propensione a trasformarsi in imprenditore (*avere un'impresa propria*), un secondo quarto sceglie il parametro del guadagno (*fare soldi*); una percentuale superiore punta invece sulla *specializzazione*. È il percorso individuato dal 34 per cento dei giovani *per fare carriera*.



Del resto, come avevamo visto, la specializzazione è stata considerata *importante* da oltre l'87% dei giovani. Essa è uno strumento di crescita professionale all'interno del settore, ma non costituisce un'alternativa alle altre condi-

zioni richiamate nel questionario. Anzi si tratta di tutte condizioni tra loro integrate, l'una non solo non esclude le altre, bensì le rafforza. Si potrebbe dire che mettendo una accanto all'altra quattro delle cinque risposte proposte - scarsa importanza anche per il numero delle indicazioni riveste *l'aver altri sotto di me*, che in qualche modo potrebbe essere assorbita dal desiderio di crearsi un'impresa propria - si ottengono gli elementi che costituiscono l'architettura del profilo di sé nel prossimo futuro della stragrande maggioranza dei ragazzi intervistati.

Tutti considerano essenziale una crescita professionale. C'è ancora molto da imparare è il *leit motiv* che ricorre nelle interviste. La *specializzazione* è sinonimo di crescita, di apprendimento, di acquisite abilità e conoscenze, di esperienza conquistata. Tutto quel complesso di capacità che garantiscono di *lavorare bene e di essere richiesti*. Ma per poter gestire al meglio queste capacità e garantirsi un ritorno economico, un guadagno adeguato, *fare soldi*, per molti non vi è che *avere un'impresa propria*.

Voglia di impresa

Diventare un buon muratore e aprire una ditta per conto mio: così sintetizza il proprio intendimento, la propria aspettativa Gabriele di Perugia, quindici anni, che da solo pochi mesi ha iniziato a lavorare presso un'impresa edile. Neanche ha cominciato, si potrebbe dire, che già vuole mettersi in proprio, a conferma che questa è la prospettiva dei più.

All'altro Gabriele, che vive e lavora a Verona *piacerebbe lavorare con mio padre, aprire un'impresa, anche se lui non ha intenzione di aprirla*.

Anche Paolo non ha dubbi, *non mi piacerebbe restare sempre all'interno di un'impresa, vorrei aprire io una piccola impresa, un'attività mia. Però prima devo imparare tanto, non ho ancora 18 anni...*

Mario, come abbiamo visto viene da Napoli, ha poco più di diciotto anni, ma da diversi anni lavora come manovale in Toscana. La sua ultima impresa ha come titolare un albanese e anche lui spera di aprire una ditta per conto suo, *per non stare sotto nessuno. Il mio capo ha detto che forse in un paio di anni riuscirò ad aprire una ditta. C'è comunque ancora da lavorare, non basta saper fare bene il proprio lavoro. Ciò che lo preoccupa di più è la gestione delle diverse figure professionali, conoscere di più la parte progettuale: bisogna saper avere a che fare con i geometri, gli ingegneri, ci vuole più sicurezza*.

Coetaneo di Mario, anche Matteo di Perugia ha come sogno quello *di riuscire a tirar su una dittina mia, una piccola ditta che magari poi diventa grande. Infatti voglio sentire se ci sono dei corsi, come si può aprire una ditta, per sentire anche come meglio comportarsi*.

La lista prosegue con l'altro Matteo, di qualche anno più grande, che opera a Bergamo e già ha fatto carriera, e anche rapidamente, approssimandosi ad

assumere l'incarico di capo cantiere. Matteo ritiene *che l'aspirazione massima per uno con il mio carattere sia la sua impresa, ovviamente. Ma non è detto che si arrivi a ciò, perché non serve solo l'istruzione, servono anche altre cose, ma già arrivare a qualche gradino sotto, già mettersi in proprio, senza fare impresa è già un bel passo. E c'è bisogno di tanta esperienza, non solo pratica, anche teorica. Mentre per l'impresa ci vogliono i soldi. Se non si ha una spinta all'inizio è dura, non impossibile ma... Una volta era più facile. Perché se mi chiedono un lavoro io come impresa devo avere un certo budget per garantirgli la qualità di quel lavoro.*

Matteo disegna un percorso, sottolinea che vi sono differenti e successivi livelli che portano da dipendente a lavoro autonomo, ad artigiano fino a creare una vera e propria impresa. C'è una piacevole sensazione che non si rinuncia ad avere ambizioni, a pensare anche in grande. Interessante è il discorso di Francesco che coniuga il suo desiderio di impresa con il sogno di poter lavorare insieme ai suoi amici che come lui lavorano, ma che hanno specializzazioni diverse, contigue con il settore dell'edilizia: idraulica, elettricità ed altro. *Il mio desiderio è di lavorare coi miei amici, insieme, creare una piccola cooperativa che investa diversi campi, l'idraulica, l'edilizia, in modo da prendere anche appalti completi, insomma. Spero innanzitutto di avere più esperienza di adesso, e poi di lavorare in proprio sempre nel campo del restauro.*

Daniele ripercorre mentalmente il percorso e le motivazioni che lo spingono a fare impresa.

Il mio obiettivo è quello di fare l'imprenditore edile. Sono sempre stato abituato a lavorare in un'azienda mia, di diversi ettari, 200 capi, c'era un lavoro!! 365 giorni l'anno, non ci si fermava mai. Fare l'operaio non mi va, se avessi voluto fare l'operaio la scuola neanche la facevo. È molto duro andare a scuola la sera... Spero di realizzare il mio sogno, fra dieci anni spero di esser sposato, anche se non riesco a far l'imprenditore o anche l'artigiano, basta che non ho un capo che mi dice cosa devo fare, voglio gestirmi da solo. E poi voglio rimanere qui e avere gli animali, sono legato al mio paese. Voglio una vita modesta, crescere, magari sbagliando, ma andando sempre avanti, mai tornare indietro! Costruire, essere considerato, questa è la più grande soddisfazione, essere considerato dalla gente, più che il lavoro in sé, essere considerato come persona, essere un punto d'appoggio o un esempio.

Ragazzi pieni di entusiasmo, che credono che nell'edilizia si possa crescere, ci si possa realizzare come persone oltre che professionalmente e che possa consentire loro di raggiungere traguardi di autonomia decisionale oggi impensabili. Vale allora la pena di mettere a confronto il loro sguardo verso il futuro con quello di un uomo adulto che ha percorso molte di quelle tappe che i giovani si attendono di percorrere. La sua vita è stata tutta all'interno dell'edilizia e come molti di loro l'edilizia è stata una scelta voluta e perseguita anche contro la volontà dei genitori. La sua storia è fatta di successi e

di passi indietro, ma costituisce un interessante termine di paragone, anche per le osservazioni congiunturali in essa contenute.

Roberto è nato a Lazzano lombardo, in provincia di Bergamo nel 1961.

Mio padre ha sempre lavorato nell'edilizia e io preso la sua passione fin da giovane, ho fatto 5 anni in stabilimento prima, perché il babbo non voleva che seguissi le orme, mi diceva che era un lavoro molto faticoso, però poi ho voluto scappare dalla fabbrica perché l'avevo nel sangue questo lavoro, allora ho cominciato a lavorare sotto un'impresa edile per 6 anni, come dipendente, poi ho deciso di mettermi in proprio. Ho fatto quasi 11 anni di artigiano, poi per vari motivi sono tornato sotto l'impresa, e ho voluto fare la scuola edile per avere la possibilità di riaprire nuovamente un'attività. Ho smesso di studiare dopo le medie, a 15 anni, poi sono stato in fabbrica fino 20 anni, negli anni 80, ho fatto 5 anni, sono entrato come manovale, poi sono diventato operaio specializzato. Mio padre era già operaio specializzato presso un'impresa. Certo, prima era un po' diverso perché il lavoro si faceva tutto dall'inizio alla fine, non come adesso che si chiamano i cottimisti da fuori. Noi facevamo tutto, dal cemento armato, al ferro, ai tavolati. È un lavoro che amo, che non cambierei, vorrei solo riaprire perché ho due figli che potrebbero poi proseguire l'attività, per questo faccio la scuola, per avere poi il diplomino che in edilizia penso sia molto importante. Adesso poi i più vecchi ti fanno vedere come si fa, allora invece si nascondevano, non ti facevano mica imparare, 20 anni fa se un anziano posava una scala di marmo ti mandava sempre via, non ti lasciava vedere, avevano paura che gli rubavi il posto. Oggi non tutti vengono con la passione, però si cerca di fargli imparare qualcosa a quelli più interessati. Prima per imparare dovevo lavorare durante la pausa, mentre gli altri mangiavano il panino, oppure aiutando i più vecchi che non ce la facevano a star dietro agli altri, era un doppio lavoro che si faceva per imparare.

Durante gli anni 80 lei ha imparato a fare tutto, per poi potersi mettere in proprio?

Eh, sì, per controllare che le cose siano fatte bene, che il carpentiere faccia bene il lavoro, se il ferraiolo mette il ferro bene, devi saper fare tutto. Ma ho imparato anche prima, fin da ragazzo, prima si usava andare ad aiutare il padre, lo zio, anche la domenica. D'estate si andava in cantiere per imparare qualcosa.

Quando ha fatto l'esperienza di lavoro autonomo, già stava cambiando l'edilizia?

Sì, stava cambiando qualcosa. Io sono diventato artigiano nell'86, però c'era un po' di crisi, infatti sono andato a lavorare un po' in Liguria, due anni, là c'era tutta un'altra maniera di lavorare: qua si lavora veloci, là invece no, un lavoro che qua ci vuole una settimana, là ci mettono tre settimane. Là si lavorava a cottimo, lavoravamo dalla mattina alla sera. Comunque Bergamo e Brescia per l'edilizia sono le province migliori.

E perché ha deciso di tornare?

Ho deciso di tornare sotto padrone perché io essendo un artigiano che prestavo manodopera non avevo tutta l'attrezzatura, avrei dovuto investire, non avevo le possibilità, ha deciso di fare la scuola, di togliermi i debiti, mettere a posto tutto. Ora lavoro in un'impresa di 10-12 persone. Io sono capo cantiere, gestisco, organizzo tutto io. Però dopo la scuola vorrei tornare a mettermi in proprio, ho due figli e spero che almeno uno mi segua.

Muratori per sempre?

Per molti una tappa intermedia importante è diventare capo cantiere. È questo uno degli obiettivi che traspare dai racconti, confermato del resto anche da Roberto in chiusura della sua testimonianza. Da capo cantiere il passo verso il lavoro autonomo e l'impresa appare più facile. Si acquisisce quella sicurezza che Mario prima individuava come una tappa irrinunciabile del percorso di carriera; si accumula quell'esperienza nei rapporti con gli altri soggetti coinvolti nel processo produttivo; si sperimenta la propria capacità gestionale.

Andrea e Matteo, per strade diverse, uno alla soglia dei venti anni, l'altro poco più grande, svolgono questo compito che per loro è di grande soddisfazione, anche in relazione al fatto che il traguardo è stato raggiunto in così giovane età.

Andrea è di Villafranca, in provincia di Verona e ha diciannove anni. *Prima abitavo a Villafranca, ora vivo a Verona. Papà faceva l'artigiano, mia madre lavorava, faceva l'impiegata, mio fratello lavora all'Enel e fa anche il maestro di musica, mia sorella è impiegata. Ho studiato fino alla terza media, poi mio papà mi ha detto della scuola edile e mi ha iscritto. Mi sono trovato bene, il primo anno era a tempo pieno, da lunedì al venerdì, poi mi hanno chiesto in quale impresa volevo andare e mi hanno preso in un'impresa vicino casa mia come apprendista. Facevo lavoro e scuola, però quelli che vengono dalla scuola sono un po' mal visti e cercano di tenerti sotto. Poi ho finito anche il secondo anno e mi hanno dato il diploma di operaio edile, già a 16 anni. Poi ho conosciuto due amici che facevano la scuola di capi mastri serale, che lavoravano. Mi hanno detto che potevo fare la terza direttamente e ho provato. All'inizio stavo un po' indietro rispetto agli altri, alla fine dell'anno però ero già uno dei migliori, mi hanno dato un ottimo. Ho fatto il militare, e poi, appena tornato, agosto 2000, mi hanno affiancato a un capo cantiere che deve andare in pensione, poi diventerò capo cantiere. Tra le difficoltà maggiori per un capo cantiere così giovane c'è il dover dire a un muratore che sta sbagliando. Bisogna avere alle spalle un po' di esperienza, devi sapere meglio di lui come si fa. La scuola serve, ma la pratica non è mai abbastanza.*

Matteo è nato a Seriate in provincia di Bergamo nel 1978.

Mio nonno era capomastro, mio padre è muratore, e io è da quando avevo 8 anni che volevo fare questo lavoro, mio padre invece non voleva assolutamente perché sa che vita è, io ho insistito e mi sono trovato bene. La mia è stata una scelta voluta. Ho fatto le medie, poi due anni di scuola edile, per prendere la qualifica, sinceramente io le scuole le ho sempre odiate, avrei voluto subito andare a lavorare. Invece mio padre mi ha detto di fare la scuola per non partire proprio da zero, altrimenti è ancora più dura.

Mio padre ha cambiato spesso, ha fatto l'artigiano, poi il muratore, ha cambiato spesso imprese...Le ha provate un po' tutte. Io lavoro sotto l'impresa Poroni, quella del presidente della scuola, è un'impresa grande, fa dighe, chiese, non le solite casette. Io svolgo lavoro di muratore, prima stavo in un'altra impresa, ora mi danno più responsabilità, tipo tra poco dovrò prendere in mano un canterino da finire, e insomma, a 22 anni avere la responsabilità di un cantiere non è poco!! Non è come iniziarlo, però anche finirlo è un lavoro importante. Ci sono molti dipendenti, io è da due anni che sono qui e devo ancora conoscere tutti. Io ne avrò conosciuti una quindicina. È bene organizzata e ci tengono molto alla formazione. E anche io penso sia importante la scuola, perché prima devi imparare sulla carta e poi vedi i risultati sul lavoro. Rispetto a mio padre io capisco che mi serviranno anni e anni per arrivare a un livello così, perché lui arriva a fare un lavoro con tranquillità e velocità allo stesso tempo e arriva a una soluzione senza andare troppo per le lunghe: l'esperienza è esperienza, non ci son storie! Anche a mio padre hanno proposto di fare il capo cantiere ma a lui non interessa, non vuole prendersi responsabilità. Io cerco sempre di andare oltre, provo ad andare sempre più su, non mi pongo limiti, non c'è più il muratore sporco e ignorante, ci sono muratori che fanno star zitta molta gente, sanno il fatto loro. E loro lo hanno fatto con l'esperienza, ma visto che oggi c'è la possibilità di accelerare queste cose con la scuola....

Andrea e Matteo hanno entrambi in testa l'impresa, ma non sanno oggi dove sia realmente il proprio futuro. Certo le boe intorno alle quali lo costruiranno saranno sicuramente le opportunità che il destino offrirà loro, come certamente le prospettive e le aspettative di guadagno, quei soldi che per molti sono il motore delle scelte e che come vedremo nell'edilizia diventano spesso un problema per mantenere legati i giovani.

Resta il fatto che essere capo cantiere ad una così giovane età è un'opportunità da far fruttare, anche all'interno di quel processo di consolidamento conoscitivo e professionale che costituisce un fattore decisivo di competizione. Lo sottolinea Andrea che alla domanda *come ti vedi tra dieci anni* risponde *sicuramente capo cantiere, poi spero anche geometra. Comunque resterò in edilizia, spero di essere sposato, con dei figli, con una casa.*

Come Andrea altri ragazzi hanno espresso il desiderio di restare nell'edilizia ricercando un percorso di carriera all'interno di imprese di altri.

Damiano era portato *per fare i conti, per fare il geometra, però non mi*

andrebbe di stare dietro una scrivania, fare il capo cantiere o il geometra di cantiere sarebbe il mio sogno, adesso.

Claudio non sa se aprirà un'impresa perché ci sono da fare sacrifici economici e fisici. Io vedo mio padre che lavora sempre, non ha un attimo di pausa. Io penso di continuare così.

Di Diego abbiamo già parlato: il suo desiderio di fare il muratore è legato ad altri obiettivi. Il mio sogno è fare il muratore che sa fare il suo lavoro, spero di andare in missione, mi sposerò...

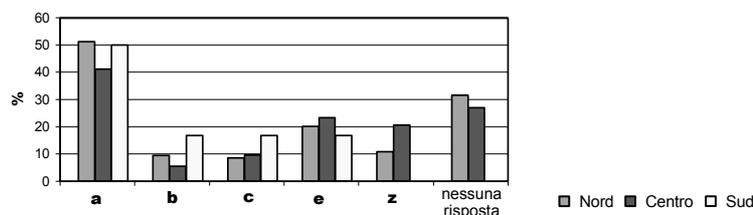
Marco di Matera ritiene che lavorare come dipendente è meglio perché fai le tue otto ore e poi hai finito, se invece hai l'impresa devi lavorare sempre; devi andare in giro guardare a destra e a sinistra. Per Leonardo, siciliano trapiantato in Toscana carriera è sinonimo di impresa propria, ma le sue vicende personali e familiari lo hanno vaccinato contro i rischi imprenditoriali. Per questo ci dice non penso di far carriera, penso di lavorare sempre sotto altre persone, perché fare l'imprenditore è difficile, ci si stressa troppo. A loro resta una strada dove alla fine non c'è il lavoro autonomo ma la vocazione operaia, intorno alla quale costruiranno il proprio futuro, cercando di acquisire quelle risorse e competenze per migliorare progressivamente la propria condizione.

Dal questionario sembra emergere un percorso possibile che si basa sul continuare ad imparare e a specializzarsi, condizione principale per oltre il 50 per cento dei ragazzi del Nord e del Sud, e per il 41 per cento di quelli delle regioni centrali.

Secondo te qual'è il percorso per far carriera?

	Totale Nord		Totale Centro		Totale Sud		Totale Italia	
*	203		100		12		315	
-	64	31,5	27	27,0	0	0,0	91	28,9
a	71	51,1	30	41,1	6	50,0	107	34,0
b	13	9,4	4	5,5	2	16,7	19	6,0
c	12	8,6	7	9,6	2	16,7	21	6,7
e	28	20,1	17	23,3	2	16,7	47	14,9
z	15	10,8	15	20,5	0	0,0	30	9,5
	203		100		12		315	

*****: numero questionari **-**: non risponde **a**: continuare ad imparare e specializzarsi
b: fare la gavetta **c**: apprendere dai più anziani **e**: impegno e passione **z**: altro.



Come si vede, accanto alla crescita professionale conta però anche avere passione. È questa una delle doti essenziali che la maggioranza dei ragazzi indica se si vuole fare carriera.

Da cosa si capisce se una persona è portata a fare carriera?

	Totale Nord		Totale Centro		Totale Sud		Totale Italia	
*	203		100		12		315	
-	53	26,1	35	33,3	12	100,0	100	31,3
a	48	23,6	18	17,1	0	0,0	66	20,6
b	42	20,7	20	19,0	0	0,0	62	19,4
c	10	4,9	1	1,0	0	0,0	11	3,4
d	2	1,0	3	2,9	0	0,0	5	1,6
e	3	1,5	2	1,9	0	0,0	5	1,6
f	32	15,8	15	14,3	0	0,0	47	14,7
z	13	6,4	11	10,5	0	0,0	24	7,5
	203		105		12		320	

***:** numero questionari **-:** non risponde **a:** voglia di lavorare **b:** passione, interesse, amore **c:** precisione **d:** ambizione **e:** velocità **f:** si comporta responsabilmente **z:** altro.

Alla domanda ha risposto il 70 per cento. *Voglia di lavorare, passione e un comportamento responsabile* sono risultate le doti che secondo la stragrande maggioranza dei ragazzi si debbono possedere se si vuole crescere professionalmente ed economicamente restando a lavorare in un'impresa edile. Disponibilità e impegno sul lavoro, entusiasmo, predisposizione a farsi coinvolgere, avere nei confronti dell'attività edilizia una predisposizione e allo stesso tempo essere responsabili delle proprie mansioni e dei propri compiti. Questo atteggiamento emerge anche dalle testimonianze, non in singole risposte, ma dall'insieme dei racconti.

Se arriva l'occasione...

Abbiamo visto come prevalga nelle storie raccolte una convinta adesione a considerare l'edilizia una vocazione, la scelta della propria vita.

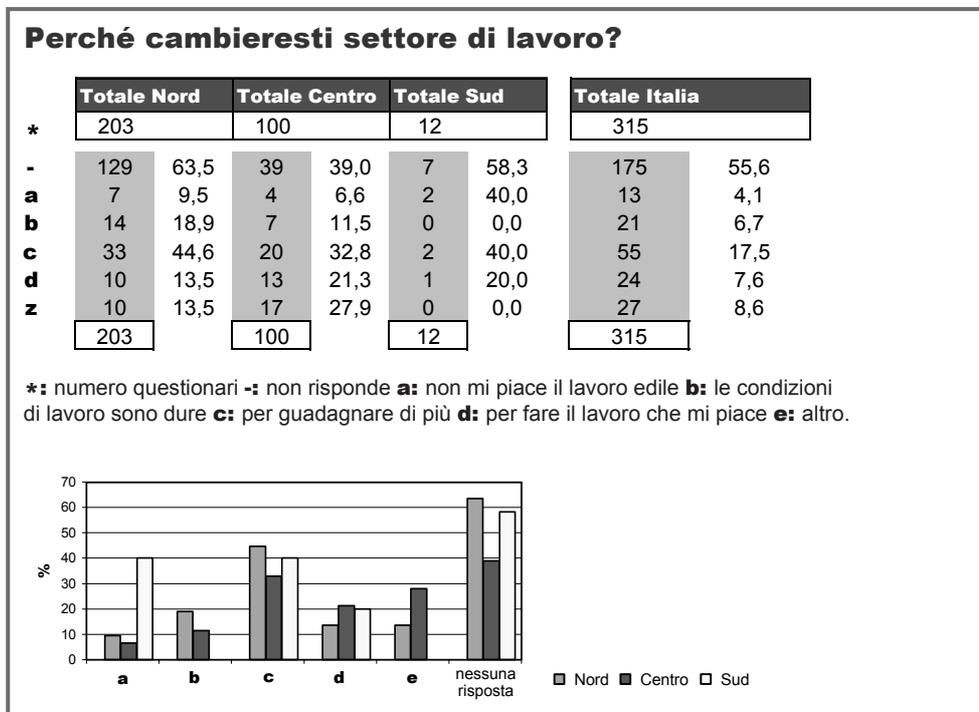
Prevale nella maggior parte dei ragazzi l'intenzione a restare in questo settore. Si coglie, tuttavia, una generale preoccupazione sulle difficoltà ad affermarsi e l'esistenza di alcune incognite sul percorso di carriera oggi possibile, tanto da privilegiare, come si è visto, la scelta dell'autonomia imprenditoriale. La disponibilità a cambiare è più forte tra coloro che sono stati in qualche modo forzati ad entrare in un'impresa di costruzioni, mentre avrebbero desiderato fare altro. Abbiamo visto che in alcuni casi, pochi in realtà, si sarebbe preferita una strada diversa, talvolta il falegname, talvolta il meccanico.

È il caso di Leonardo che ha scelto questo lavoro *perché mi piace, anche se relativamente e se trovassi di meglio...* ed esplicitamente dichiara la propria

disponibilità a cambiare *se trovassi un lavoro che mi da più soddisfazione dell'edilizia cambierei. Il lavoro che mi sarebbe piaciuto fare e che ho fatto in nero, è l'operaio meccanico, lavorare in officina. Il meccanico ce l'ho nel sangue, anche se non paga.*

Rispetto alle testimonianze raccolte la disponibilità a cambiare lavoro da parte dei ragazzi intervistati attraverso il questionario appare maggiore. Quasi la metà di essi si dice disponibile a cambiare settore di fronte a una buona proposta. Il 25 per cento vi rinunciarebbe per restare e un altro quarto non saprebbe se accettare o meno.

Alla verifica delle motivazioni che starebbero a monte del cambiamento il numero delle persone che non risponde sale al 55 per cento, riducendosi così di fatto il campione disponibile.



Al primo posto dei fattori incentivanti a lasciare l'edilizia vi è la possibilità di *guadagnare di più*. Sono oltre il 40 per cento i ragazzi del Sud e del Nord a scegliere questa motivazione.

Per Pierpaolo la riflessione è amara, ma spiega bene l'importanza della passione per questo lavoro e la scarsa appetibilità dal punto di vista del guadagno, anche rispetto ad altri settori.

Io, calcolando che sono diciotto giorni lavorativi, in media, arrivo a prendere sul milione. Avendoci il contratto iniziale, il più basso, ti accorgi che prendi poco, a me l'unica cosa che mi fa andare avanti è che mi piace imparare le cose, ma sennò... Devi essere in casi disperati per accettare questo

lavoro qua, oppure se sei extracomunitario e non trovi nulla. Se hai un minimo di testa non vai a fare il muratore. Le aziende non incentivano i ragazzi, per questo c'è carenza in questo settore. Per quante ore lavori ti danno poco.

Tra i ragazzi del Mezzogiorno è consistente la quota di coloro che cambiano perché non si riconoscono nel lavoro che fanno.

Più articolata la risposta dei ragazzi del Centro, dove una quota consistente avrebbe motivazioni diverse da quelle indicate nella domanda (27 per cento). L'eccessiva durezza del lavoro non sembra invece essere un fattore decisivo se mediamente la indicano poco meno del 7 per cento dei ragazzi.

L'incertezza, comunque, sulla reale convenienza a cambiare settore emerge ulteriormente allorché viene chiesto di individuare un mestiere alternativo. Qui la percentuale delle risposte sale mediamente ad oltre il 60 per cento, che per il Sud vuol dire 75, per il Nord 66, per il Centro 48 per cento. Nessuno dei mestieri alternativi tradizionali sembra attirare un interesse particolare, restando tutti su percentuali inferiori ai cinque punti. Probabilmente l'alternativa riguarda sempre più il terziario. Ancora una volta Pierpaolo estrae dal suo cilindro di edile per caso un confronto che deve far riflettere.

A me ha sempre affascinato fare il cuoco, ora anche il muratore mi piace, ma se penso che il cuoco prende... Mamma mia!!! tutti quei soldi!!!

Il muratore non arriva a prendere la metà di quello che prende un cuoco esperto. Beh, io ho sempre detto non farò mai il muratore perché è il mestiere più faticoso del mondo! E poi, ecco, sto facendo il muratore. Sono una persona abbastanza istintiva, un giorno penso una cosa, il giorno dopo un'altra.

Cosa ti piacerebbe fare?									
	Totale Nord		Totale Centro		Totale Sud		Totale Italia		
*	203		100		12		315		
-	134	66,0	48	48,0	9	75,0	191	60,6	
a	6	3,0	1	1,0	1	8,3	8	2,5	
b	11	5,4	4	4,0	0	0,0	15	4,8	
c	6	3,0	1	1,0	2	16,7	9	2,9	
d	7	3,4	5	5,0	0	0,0	12	3,8	
z	39	19,2	41	41,0	0	0,0	80	25,4	
	203		100		12		315		

***:** numero questionari **-:** non risponde **a:** lavori di maggiore responsabilità **b:** meccanico
c: elettricista **d:** camionista **z:** altro.

Tornando ai dati emerge come l'edilizia, almeno rispetto a mestieri tradizionalmente concorrenti come il meccanico, l'elettricista o il camionista, appare competitiva sul piano della qualità del lavoro, ma sembra talora penalizzante dal punto di vista economico.

Il lavoro di manovale - racconta Daniele - è un livello basso, insomma, spesso ti spingono ad andare in edilizia perché non hai alternative... Piuttosto che la fabbrica si va in edilizia, che almeno è all'aperto. Però comunque c'è gente che non vuole stare al freddo, in cantiere, o al sole, e preferisce farsi le sue ore di fabbrica al coperto... Daniele non cambierebbe, ma chiamato a parlare di salario fa un confronto utile a comprendere e che spiega bene perché se non molto motivati i giovani siano disposti a scegliere la fabbrica. Nell'edilizia non si guadagna tanto bene. Qui il giovane ci pensa un po' di più rispetto alla fabbrica. Perché i primi anni, vedendo quello che prenderesti in fabbrica con questo tipo di lavoro ti verrebbe da dire: cambio. Pagano troppo poco per lo sforzo che si deve fare, e tutta la serie di cose cui si è sottoposti, è un lavoro molto faticoso. In fabbrica con le tue otto ore riesci ad arrivare già il secondo e terzo anno a un milione e sette, un milione e otto. In edilizia per un operaio apprendista per arrivare a un milione e sei ti ci vogliono quattro, cinque anni, io sono ancora apprendista, anche se sono uscito da una scuola professionale. Non viene riconosciuto il passaggio perché purtroppo un'impresa ha interesse a tenerti così.

Va detto anche che in fabbrica lo stipendio non è magari quello di un muratore, che può far carriera, andando a scuola come qui all'Edilscuola. In fabbrica è sempre quello lo stipendio, però non è che devi camminare sui tetti o smontare impalcature... Gli fa eco Fabio Erre da Bergamo: Io come operaio semplice prendo molto meno di uno che lavora in fabbrica e passa il tempo a chiacchierare. Perché la busta paga è lì, ma loro hanno tredicesime, quattordicesime... Sono tante le agevolazioni. Si guadagna bene in edilizia quando si comincia a lavorare in proprio. Perché anche a voler fare straordinari, i soldi non sono mai abbastanza.

Il problema del guadagno va, comunque, collocato all'interno di una pluralità di variabili, quali l'età, il tipo di impresa dove si lavora, il contesto territoriale, la qualifica.

È così che in genere chi si trova con il contratto di apprendista e ha meno di diciotto anni si dichiara soddisfatto. È il caso di Gabriele di Perugia che appena entrato e riceve un salario che va da un milione e due, un milione e tre. Ed è contento perché è meglio che andare a scuola. I soldi poi li metto in banca, se servono alla famiglia poi si prendono. Per Mario, diciassette anni, sono ben pagato, per quello che faccio. Oltre i venti anni lo scontento cresce. Daniele alla domanda secondo te quale dovrebbe essere un salario più o meno giusto, risponde non lo so, ma, a ventiquattro anni, se può tenerti apprendista, pagando molto meno di tasse, come tutti sappiamo...

Se prendiamo il caso di Perugia, Gabriele è soddisfatto, mentre Francesco, più grande, lamenta di essere poco incentivato: non sono tanto soddisfatto, perché io prendo intorno a un milione, un milione e cento al mese. Per il lavoro che uno fa non è tanto giusto, non è ben retribuito. Poi con il contratto di apprendistato, come il mio, ci sono degli svantaggi che magari un operaio

non ha, tipo quando piove, casse integrazioni, così... Quando non lavori, non guadagni, non hai coperture né garanzie.

E difficile valutare quale sia la giusta retribuzione. Abbiamo chiesto a Pierpaolo se uno prendesse un milione e mezzo... *Per me è sempre poco, rispetto ad altri lavori è sempre poco. La carenza di questo lavoro è la scarsa retribuzione, poi non tutti sono disposti a fare il muratore. Non è facile, ci vuole molto occhio, l'impegno, devi starci dietro con la testa. Poi il manovale è l'ultima ruota del carro, se c'è un errore, qualcosa fatto male, non è che se la prendono col geometra o col muratore, se la prendono col manovale.*

Non la pensa così Paolo, solo di un anno più giovane. *Ora sono contento perché guadagno un milione e mezzo, anche un milione e sei.* Emerge una varietà di salari e di situazioni che risulta difficile dare un giudizio. Quel che è certo è che a poco più di vent'anni ottenere la qualifica, ovvero collocarsi a quello che nel gergo comune dei lavoratori è il secondo dei tre livelli previsti dal contratto nazionale di categoria, può voler dire essere in una situazione accettabile. È in qualche modo il raggiungimento di uno status.

Leonardo è contento, ma punta più in alto. *Con la vita che c'è adesso i soldi non bastano mai. Io prendo un milione e sette, un milione e otto al mese, è una paga elevata, ma con i rischi che corriamo noi... Ecco, già al terzo livello che prendi sui 2 milioni va bene, io spero di arrivarci presto.*

Matteo a Bergamo e Andrea a Verona in attesa che il nuovo ruolo di capo cantiere frutti anche sul piano economico confermano e guardano anche loro avanti. Matteo: *secondo me sono pagato bene. Poi salendo di livello, spero di guadagnare di più. Al giorno d'oggi il soldo è il soldo, è quello che comanda.* Per Andrea *se ci si da fare si passa di livello e si guadagna bene.* E conclude, riportandoci al discorso iniziale del confronto con altri settori, *io poi tra i miei amici sono quello che prende più di tutti, anche rispetto alla fabbrica.*

Il quadro che ne emerge è come si è visto quanto mai articolato, le soggettività fanno aggio spesso sulla situazione generale, sui parametri contrattuali e sulle convenienze. Quel che sembra comunque indicativo è il permanere nel settore dell'edilizia di un certo appiattimento salariale che può risultare nel caso del muratore disincentivante. Egualmente esistono specializzazioni che al contrario possono attrarre proprio perché possono garantire stipendi più elevati e incrementi legati alla produttività e alla carenza di operai.

Ma, come stanno a dimostrare le storie narrate, non vanno sottovalutati fattori molto specifici, connessi alla territorialità, ai contesti familiari o ambientali, a particolari percorsi personali che finiscono spesso per costituire il margine, il confine sottile lungo il quale si determina la scelta del restare o del cambiare.

Formazione e scuole edili
di Rossella Martino

*La formazione ti aiuta a migliorare le condizioni economiche (Giovanni)
Senza la scuola edile non si può andare a vanti, io continuerò, voglio proseguire (Fabio)
La formazione e la scuola edile servono per forza, all'inizio non pensavo così, poi lo vedi sul cantiere che serve. O resti a fare il manovale finché campi oppure vai avanti e studi(Beniamino)
La formazione in edilizia ha il ruolo di prepararti e invogliarti, perché non c'è tutta teoria, sono cose che poi ti serviranno tutte nel lavoro, nella pratica. Di invogliarti perché se tu una cosa la fai con la testa, poi prendi passione e cerchi sempre qualcosa in più, ti fai domande in più(Matteo)
La formazione e al scuola sono sicuramente importanti, molte materie sono interessanti, io vorrei diventare proprietario e quindi è molto utile (Fabio)
Ho voluto fare la scuola edile per avere la possibilità di riaprire nuovamente un'attività. Faccio la scuola edile per avere il diplomino che in edilizia penso sia molto importante(Roberto).*

Tante testimonianze, tanti giudizi soggettivi più o meno positivi nei confronti della formazione e della scuola. Punti di vista che cambiano a seconda della provenienza territoriale, della tradizione familiare, di un titolo di studio, di una esperienza vissuta. Le parole raccolte sull'importanza della formazione e sul ruolo delle scuole edili come momento di maggiore acculturamento professionale non possono non portarci a riflettere sull'intero sistema educativo-formativo e sul rapporto con la cultura e la professionalità del settore. Le testimonianze ci aiutano a farci una opinione del giovane di oggi che al contrario di quanto si pensa appare molto consapevole della realtà che vive, delle proprie capacità, appare responsabile di se stesso, particolarmente maturo. Siamo di fronte a giovani che mettono passione nelle cose che fanno, che hanno voglia di andare avanti e migliorare, che riprendono la scuola abbandonata per ottenere un diploma e non importa il ceto sociale a cui appartengono. Lasciamo nuovamente a loro la parola.

Non mi piaceva, ho fatto la 3° media innumerevoli volte, non frequentavo, non sapevo cosa volevo, forse era uno scappare dalle responsabilità, ho iniziato a lavorare e poi mi sono iscritto ad una scuola provata per prendere il diploma di geometra perché quando alla gente gli dicevi che avevi la 3° media gli cadevi (Gabriele).

Ho saputo attraverso i miei amici che facendo altri 2 anni serali posso diventare geometra quindi voglio vedere se posso fare questi 2 anni (Andrea).

La scuola si apprezza di più stando nel mondo del lavoro. Qui matura quella voglia di essere indipendenti e di mettersi alla prova che porta a scelte talvolta irruente, non dettate da una necessità economica, che si tramuta in scelte consapevoli e mature, dopo una esperienza di vita lavorativa e lo sviluppo di rapporti con il sociale.

Differenze e diffidenze

Mio papà mi ha detto della scuola edile e mi ha iscritto. Mi sono trovato bene, il primo anno era a tempo pieno, dal lunedì al venerdì, poi mi hanno chiesto in quale impresa volevo andare e mi hanno preso in un'impresa vicino casa mia come apprendista. Facevo lavoro e scuola però quelli che vengono dalla scuola sono un po' mal visti e cercano di tenerti sotto, poi ho finito anche il secondo anno e mi hanno dato il diploma di operaio edile già 16 anni.(Andrea)

Attraverso dei volantini ho saputo della scuola edile e mi sono iscritto: Il primo anno era a tempo pieno, il secondo venivo una settimana al mese perché volevo imparare bene, così anche se a vessi continuato gli studi serali, male che mi vada dopo almeno conosco un mestiere (Damiano)

Il corso di apprendistato alla scuola mi è servito relativamente perché mi hanno fatto fare cose che non avevo fatto, tipo muratura, poi ho imparato di più sul cantiere. Per me si impara più con la pratica che con la teoria (Leonardo)

Il corso della scuola edile mi è servito per la sicurezza e ti insegnano ad essere indipendente (Flavio)

La formazione è importante ma se trovassi un lavoro meno pesante lo fare. Però qui sto bene (Mario)

La scuola edile mi piace di più della scuola perché studi la teoria e poi la metti in pratica. Voglio sentire se ci sono dei corsi per come aprire una ditta per sentire anche come mi devo comportare(Matteo)

Il corso l'ho fatto anche per una cultura mia perché ti insegna delle cose che poi ti servono perché a parte il certificato ti serve proprio imparare il mestiere (Francesco)

La scuola è utile ti aiuta molto ti fanno leggere il disegno. Continuerò a fare la scuola edile(Paolo).

Tutti i ragazzi intervistati hanno frequentato corsi presso le locali scuole edili: come è stata da loro vissuta? Come si vede dalle loro parole emerge una consapevolezza diffusa della loro fondamentale rilevanza.

La scuola edile permette di imparare ciò che non può essere provato sul cantiere; la teoria non è distante come nella scuola pubblica perché attraverso il lavoro la si può mettere in pratica. La scuola edile permette di conoscere la cultura del cantiere e la sua organizzazione prima dell'ingresso nel mondo del lavoro; aiuta rispetto alla sicurezza a rendersi consapevoli dei rischi per se stesso e per gli altri e fornisce gli strumenti per evitarli.

La scuola edile, inoltre, accelera il processo di acquisizione delle competenze. La scuola edile è un incentivo ad andare avanti e a crescere nel settore, a continuare ad imparare. Ma è opinione comune che la vera pratica ed esperienza si faccia in cantiere.

La scuola edile, inoltre, supplisce all'insegnamento che una volta proveniva dai più anziani che lavoravano in cantiere. Oggigiorno è ancora possibile trovare in cantiere colleghi disponibili a guidarti ma questa condizione è strettamente legata alla tipologia di impresa, soprattutto al comportamento dell'imprenditore che ha saputo creare un clima "confortevole". Abbiamo visto come a ciò si aggiungano elementi negativi che non facilitano questo clima, come ad esempio la presenza dei cottimisti che lavorano più in funzione del tempo che non della qualità del prodotto. Ciò spesso è di ostacolo all'apprendimento.

Le parole di Daniele ci confermano questi elementi. *Tutti i corsi che ho fatto non li ho fatti per niente. Questa scuola l'ho fatta perché oggi non c'è più l'operaio che ti insegna, oggi è tutto a cottimo, non impari a lavorare perché si fa tutto in fretta. Ti fan vedere una realtà che non è proprio quella dell'edilizia, o sai fare qualcosa o sennò malta! Ti fanno fare il manovale. Io sono stato fortunato che nella scuola mi hanno insegnato tanto, anche lavorando in impresa.*

C'è forse da dire che alcune scuole edili hanno saputo rispondere meglio alle aspettative dei ragazzi ed altre meno. Come si è visto la piena soddisfazione si riscontra soprattutto nelle testimonianze provenienti dalle scuole del Nord. Un consenso più tiepido si registra tra i ragazzi delle regioni del Centro. In particolare, ci si lamenta che si è in troppi a frequentare; che la scuola "vera" è quella del restauro, che la scuola serve a chi non sa niente. Dice Diego: *siamo tanti poche ore, forse il corso si potrebbe fare meglio, la scuola edile quella vera funziona bene è quella del restauro io non l'ho fatta perché avevo già studiato 5 anni di Istituto.* Per Pierpaolo invece *c'è troppo gente a me che non so fare niente mi è servita ma a quelli che sanno fare le cose non serve. Per me è utile perché non sono capace a fare il muratore siamo 13, 14 persone troppe e si impara male.*

Si arriva poi alle testimonianze del Sud dove si riscontra un atteggiamento di superficialità e di sfiducia. Per Marco *la scuola edile non mi ha dato molto;* per Gaetano *la scuola edile è utile, ma si impara soprattutto la teoria, la pratica è nel cantiere.*

Queste reazioni possono essere così ipoteticamente motivate.

Il Nord forse ha posto più attenzione alla sua utenza, ha studiato il suo target group ed è coadiuvato da una situazione territoriale che vede il settore edile come il settore più radicato nella tradizione. Nelle regioni centrali invece questo radicamento nella tradizione è molto meno frequente, quasi episodico e frammentato; inoltre le origini familiari sono di ceto sociale più elevato, il livello d'istruzione dei ragazzi è più alto perché anche se molti di loro possiedono il diploma di terza media hanno comunque interrotto gli studi durante le scuole superiori, con l'effetto di vedere accentuata la domanda di qualità del lavoro e dei rapporti sociali. Appare anche più esigente la richiesta sui corsi che si sintetizza nella denuncia dell'eccessivo affollamento. In questi

ragazzi assume, inoltre, una rilevanza particolare il lavoro in cantiere, che finisce anch'esso per essere un elemento di maggiore selezione dell'attività formativa specifica. Il Mezzogiorno, infine, vive da sempre una situazione di svantaggio rispetto al resto dell'Italia. Da sempre è vissuto come il luogo con il più alto tasso di disoccupazione, come il luogo in cui le regole non vengono rispettate, dove l'accettazione sociale tra le classi è più difficile, dove ruoli e status hanno un rilievo particolare e dove poco si reagisce ad essere di più di quello che si è. Ne consegue che a parte i casi di figli di imprenditori, con diploma di scuola superiore, per i quali è stata determinante l'esperienza con il padre, tra gli altri ragazzi prevalgono superficialità e sfiducia. Probabilmente ciò si deve anche al fatto che la scuola edile non sempre risponde al suo compito di trovare loro un'occupazione, in quanto il territorio in cui è ubicata non glielo consente.

Sei opportunità per il futuro

Da tutto ciò emerge che la scuola edile dovrebbe curare di più alcuni aspetti. Ed è un'opportunità che risulta tra l'altro rafforzata dalla recente riforma scolastica.

La scuola in futuro dovrebbe in particolare:

- prestare più attenzione alla sua utenza in termini di esperienze personali, motivazioni;
- puntare a progetti formativi più concreti che diano la possibilità al ragazzo di mettersi alla prova e sperimentare;
- maggiore collegamento con le esigenze delle imprese, creando un filo conduttore tra queste i ragazzi (tutor della scuola e tutor d'impresa). In questo modo rafforzerebbe il proprio ruolo di servizio al cliente;
- incrementare gli aspetti legati allo sviluppo della personalità e quelli legati allo sviluppo dei rapporti sociali;
- puntare di più a far conoscere la vita di cantiere dal punto di vista organizzativo, disciplinare, relazionale;
- puntare maggiormente alla promozione dell'offerta formativa.

L'importanza dell'apprendistato

Sulla base di quanto raccontato dai ragazzi si può ritenere che complessivamente la sperimentazione dell'istituto dell'apprendistato si guadagni il consenso dei giovani. In loro è emersa, attraverso tale opportunità, la consapevolezza nel corso dell'attività formativa esterna all'azienda della necessità e dell'imprescindibilità di un arricchimento professionale ottenuto non solo attraverso l'esperienza di lavoro ma con la partecipazione volontaria a corsi di formazione professionale.

L'apprendistato risulta uno strumento utile ad accompagnare e a sostenere

l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro aiutandoli soprattutto a superare il gap scuola / lavoro, ma non solo.

La formazione rappresenta il placebo per la maggior parte di coloro, e sono tanti, che hanno avuto un rapporto negativo con il sistema pubblico d'istruzione, interrompendo gli studi all'obbligo scolastico o addirittura al secondo e terzo anno delle superiori. Infatti, l'integrazione tra la formazione e il lavoro, architettura dell'attuale apprendistato, ha consentito ai giovani non solo di essere accompagnati e sostenuti nel graduale processo di avvicinamento al mestiere ma anche l'attivazione di una spontanea voglia e vivacità dell'interesse a proseguire gli studi interrotti.

Una maggiore cultura di base è garanzia per fare carriera, per migliorare la comunicazione, per un riconoscimento sociale. Dobbiamo allora ringraziare la riforma scolastica che ha recepito in toto le esigenze dei giovani. La costruzione di un'offerta formativa integrata costituisce un passo determinante verso il sistema dell'alternanza tra scuola e lavoro, e verso un'offerta formativa flessibile. Con l'introduzione dei crediti formativi si dà la possibilità al giovane che non ha ancora idee ed obiettivi di carriera di poter ripensare al suo percorso scolastico educativo senza dover affannarsi a recuperare il tempo perduto. Da stime Isfol, risulta che i giovani che verranno coinvolti nell'istituto dell'apprendistato saranno circa 9000.

Una considerazione importante riguarda la constatazione che l'opinione dei giovani apprendisti nei confronti del settore sembra contraddire il senso comune che ritiene l'edilizia un bacino di assorbimento di disoccupati e svantaggiati dal punto di vista sociale e culturale. A questi giovani l'industria delle costruzioni non appare un settore sporco e poco appetibile dal punto di vista del guadagno e della carriera. Siamo di fronte ad un settore che deve essere rivalutato, che deve far ricorso anche per le figure operaie a gente acculturata.

Questo atteggiamento si riscontra non solo in quelli che in edilizia ci sono entrati per vocazione e che hanno padri zii e nonni che hanno lavorato nel settore ma anche per coloro che ci sono capitati per caso e che ne hanno scoperto il fascino. Siamo di fronte a giovani che mettono passione nelle cose che fanno e che hanno voglia di andare avanti e migliorare. Alcuni, soprattutto i figli di piccoli imprenditori, sognano di poter avere in futuro non molto lontano la propria impresa o prendere il posto del padre; anche se fare l'imprenditore costa in termini personali ed economici.

L'atteggiamento dei ragazzi del sud sembra discostarsi maggiormente da questo profilo positivo a testimonianza del fatto di quanto possa incidere nei comportamenti il tessuto culturale in cui si è vissuti. Essi sono, infatti, meno grintosi, più sfiduciati, meno contenti della vita di cantiere.

Pur essendoci una opinione generale positiva sulla scuola edile, emerge sia dai questionari che dalle interviste individuali che l'atteggiamento verso l'istituto paritetico è legato soprattutto alla sua ubicazione territoriale più che

alla gestione e organizzazione dell'offerta formativa. Il tessuto territoriale è una variabile dipendente ricorrente sia per quanto concerne la cultura e la tradizione del settore edile che la formazione. Come si è visto abitare a Bergamo o a Cecina non è la stessa cosa anche per la preferenza dei ragazzi del Nord ad intervenire sul nuovo piuttosto che ristrutturare e recuperare, attività preferita al Centro.

I ragazzi che frequentano la scuola edile e che contestualmente lavorano, vogliono imparare un po' di tutto a dispetto della specializzazione assimilabile al lavoro di fabbrica e penalizzante per la creatività del lavoro in edilizia. Ci sono lavori che sembrano sempre uguali ma in realtà non sono mai gli stessi. La figura del muratore è quella che affascina di più assieme all'operatore di macchine movimento terra.

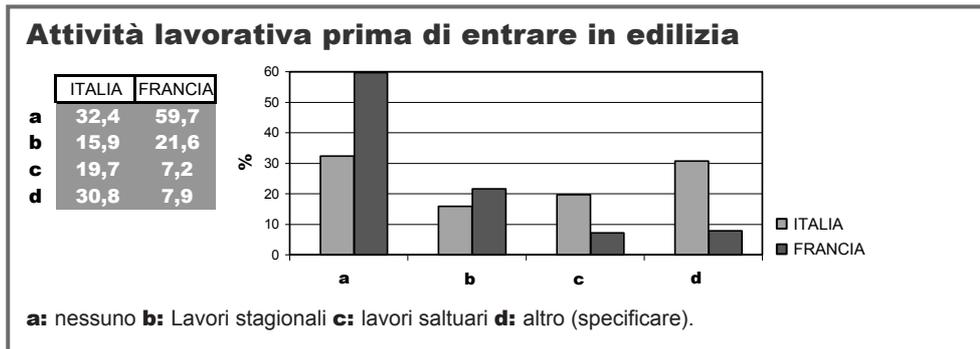
Insomma, si potrebbe concludere con una frase che ricorre frequentemente nei racconti dei ragazzi intervistati: il mestiere del muratore è difficile ma senza il muratore non si avrebbe un tetto sotto cui vivere.

Un confronto tra Italia e Francia
di Alfredo Martini

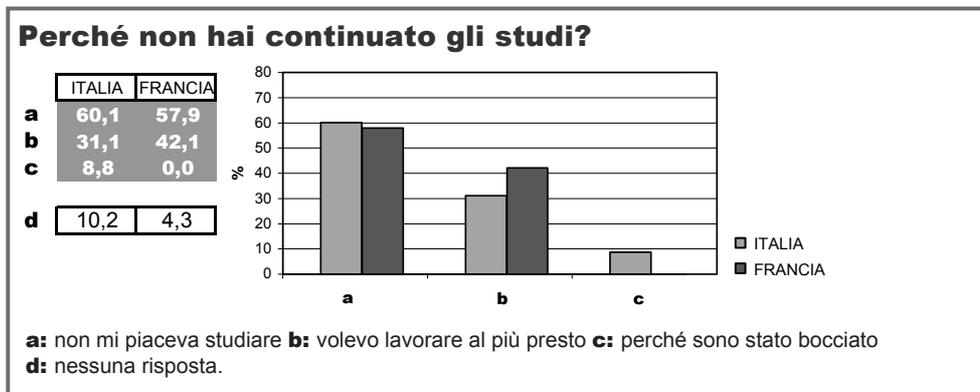
Sul nostro sistema di formazione, sulla sua diffusione e sulle sue potenzialità si possono ricavare utili indicazioni anche dal confronto con un equivalente e similare indagine svolta in Francia.

Innanzitutto il contesto in cui i giovani vivono e lavorano appare immediatamente differente.

Colpisce più di ogni altra cosa come i ragazzi francesi nella maggior parte dei casi approdino all'apprendistato edile come primo loro lavoro in assoluto: ben il 60% contro il 32% degli italiani.



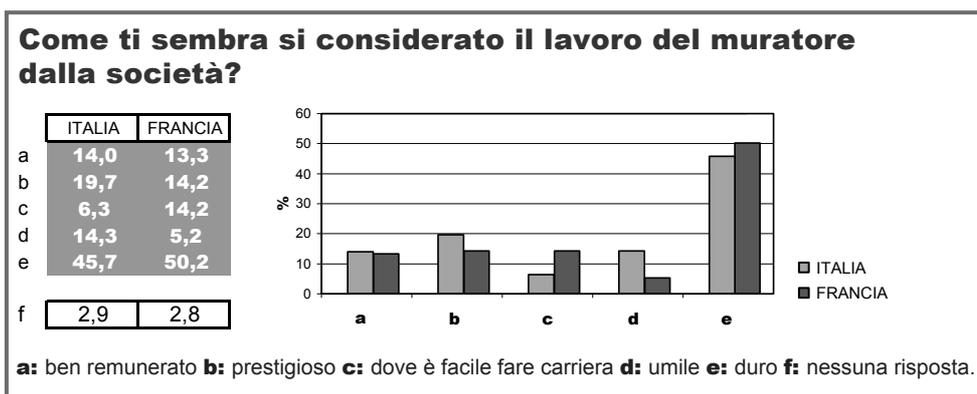
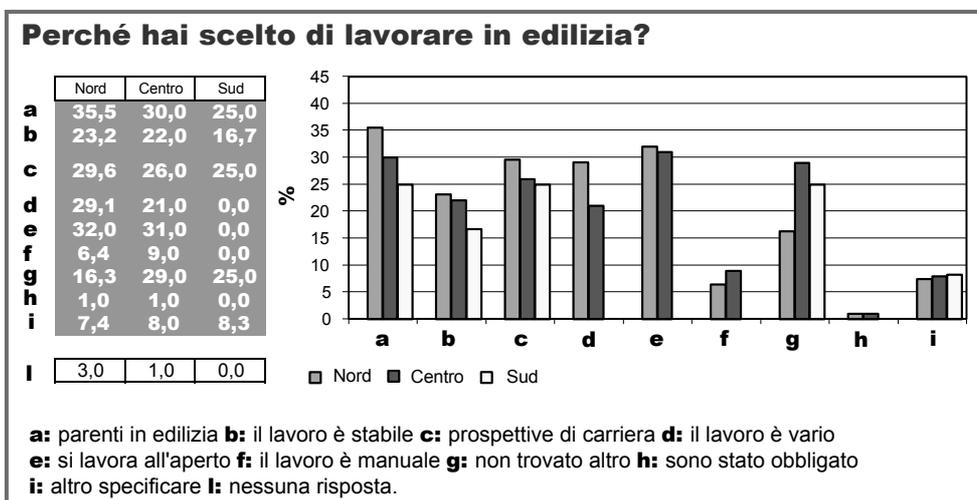
Un dato che se confrontato con quello sulle cause di abbandono conferma una maggiore facilità di accesso al lavoro.



La maggiore domanda ad entrare precocemente nel mondo del lavoro come motivazione all'ingresso in edilizia comporta di fatto una più forte cultura della manualità e una più netta separazione tra lavoro manuale e altri tipi di lavoro, che si riflette in termini di consapevolezza da parte dei ragazzi francesi. Dalla tabella emerge con forza il differente valore dato al fattore della manualità tra i due paesi, a tutto vantaggio della Francia; così come maggiore è la propensione a valutare positivamente l'edilizia come occupazione stabile con possibilità di carriera da parte dei giovani italiani.

Le differenze più significative emerse dalle risposte alla domanda precedente risultano in parte smussate, come nel caso della possibilità di fare carriera,

qui sottolineato come fattore incentivante, in parte confermate nelle valutazioni su *come la società valuta il lavoro del muratore*, dove dati anche simili finiscono per assumere significati differenti.



La durezza del lavoro diventa per i francesi un elemento decisivo di attrattiva, un fattore determinante nella scelta di entrare in edilizia, al contrario di quanto succede per gli italiani.

L'esaltazione della manualità come valore finisce per trasformare per i francesi aspetti per noi secondari in virtù venendo a confermare un vero e proprio orgoglio di mestiere.

Illuminante a questo proposito il confronto delle risposte alla domanda *quali sono le doti più importanti che un operaio edile deve avere?*

Per i francesi ai primi cinque posti ci sono l'occhio, la forza, la precisione, l'intelligenza (solo al quarto posto) e il coraggio.

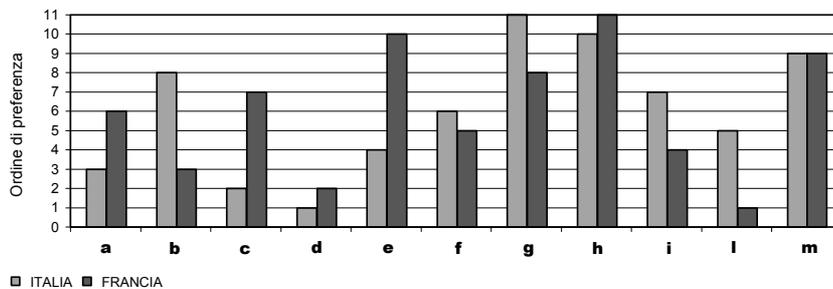
Per gli italiani innanzitutto vi è l'intelligenza che supera l'occhio e la precisione, a cui seguono l'attenzione (solo al nono posto per i francesi) e l'ordine (ottavo posto per i nostri cugini d'oltralpe).

Quali sono le doti più importanti che un operaio edile deve avere?

	ITALIA	FRANCIA
a	9	6
b	4	9
c	10	5
d	11	10
e	8	2
f	6	7
g	1	4
h	2	1
i	5	8
l	7	11
m	3	3

n	11,7	0,5
----------	------	-----

a: agilità **b:** attenzione **c:** coraggio **d:** equilibrio **e:** forza
f: furbizia **g:** intelligenza **h:** "occhio" **i:** ordine **l:** passione
m: precisione **n:** nessuna risposta.

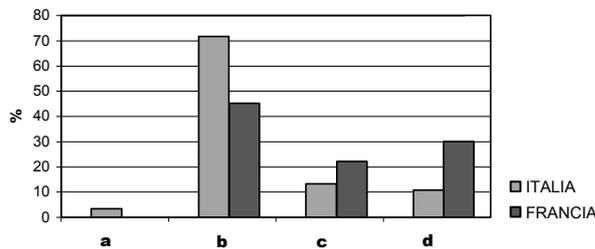


Per gli italiani la forza è all'ottavo posto e il coraggio addirittura al decimo posto sul totale delle undici virtù.

Questa centralità della manualità va strettamente collegata alla maggiore efficienza e ricchezza delle proposte offerte dal sistema formativo francese, particolarmente efficiente e capillare, che accompagna i giovani francesi nel loro percorso dalla scuola normale al lavoro.

Che titolo di studio hai?

	ITALIA	FRANCIA
a	3,5	0,0
b	71,7	45,3
c	13,3	22,3
d	10,8	30,2
e	0,6	2,2



a: Licenza di scuola elementare **b:** Licenza di scuola media **c:** Diploma di scuola superiore **d:** Diploma di scuola superiore **e:** nessuna risposta.

Il confronto sui dati relativi ai titoli di studio risulta da questo punto di vista illuminante.

Innanzitutto in Francia la scuola dell'obbligo è realmente il limite invalicabile verso il basso dell'istruzione, a differenza del nostro Paese dove permangono sacche di livello inferiore. Nel nostro caso un 3.5 per cento di ragazzi non ha raggiunto la terza media.

La seconda considerazione riguarda una percentuale pressoché doppia di diplomati a vantaggio della Francia. Terzo elemento, il più significativo per la nostra indagine, attiene ai certificati di specializzazione che in Francia risulta triplo rispetto all'Italia. Siamo di fronte ad una realtà dove non soltanto il sistema scolastico incentiva al raggiungimento di livelli di apprendimento più elevati, ma nel caso di abbandono il sistema formativo tecnico svolge un ruolo attivo ed efficace di recupero.

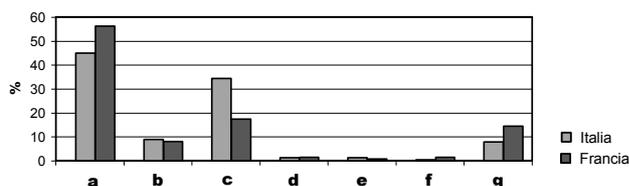
Tra i ragazzi francesi l'84 per cento conosce qualcuno che ha frequentato un corso di formazione professionale contro il 49 per cento degli italiani. Così come la formazione è oggetto di discussione per il 76 per cento dei ragazzi francesi contro il 50 per cento degli italiani.

La diversa realtà e la maggiore capillarità e funzionalità della rete formativa appare confermata dalle risposte alla domanda *come si è venuti a conoscenza di questa opportunità di lavoro*.

Se in entrambi i paesi la famiglia svolge il principale ruolo di orientamento, diverso è quello svolto dai compagni di lavoro e dagli amici nei due paesi con il 43% dei casi in Italia contro solo il 25% in Francia, dove si affaccia un altro interlocutore forte (14%) collocato nella voce *altro* e che va identificato con la scuola.

Come sei venuto a conoscenza di questa opportunità di lavoro?

	ITALIA	FRANCIA
a	45	56,1
b	8,8	7,9
c	34,4	17,3
d	1,3	1,4
e	1,3	0,7
f	0,3	1,4
g	7,8	14,4
h	1,3	0,7



a: in famiglia **b:** compagni di lavoro **c:** amici **d:** riviste e giornali **e:** per sentito dire
f: sul campo da calcio **g:** altro specificare.

E questa pervasività della scuola e del sistema formativo fa sì che in Francia si riduca rispetto al nostro Paese la domanda di specializzazione e, di conseguenza, di formazione.

La maggiore offerta di formazione e la più ampia possibilità di accedere e di

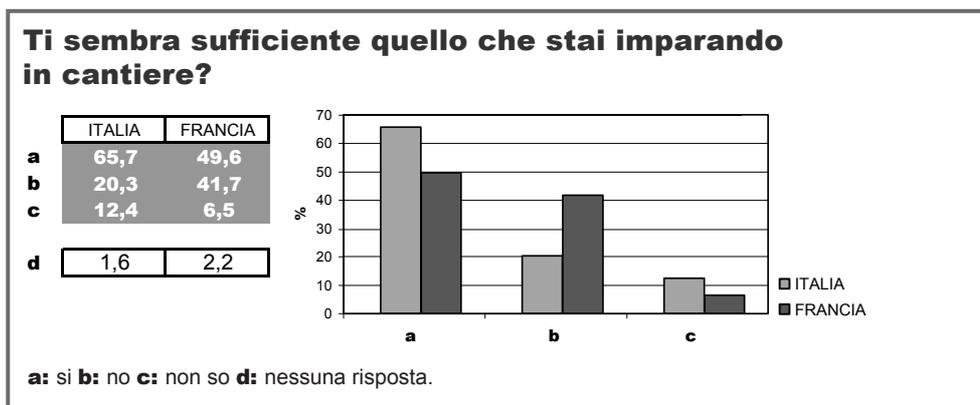
trovare risposte formative adeguate alla propria attività professionale e di mestiere comporta che il rapporto tra scuola e cantiere risulti oltralpe come ribaltato rispetto al nostro.

Se infatti in Italia risulta elevata la soddisfazione per il ruolo che il cantiere svolge come luogo di apprendimento ed è altresì rilevante l'interesse ad aumentare la formazione esternamente al cantiere, in Francia il quadro che emerge dall'indagine è esattamente opposta: diffuso appagamento per la formazione scolastica, elevata richiesta di poter imparare di più sul cantiere. Veniamo al confronto sui risultati dei due questionari cominciando dalle risposte alla domanda se *nel tuo lavoro in edilizia impari tutti i giorni qualcosa di nuovo*.

Come si vede dalla tabella e dalla rappresentazione grafica il ribaltamento di situazione tra i due Paesi è evidente.

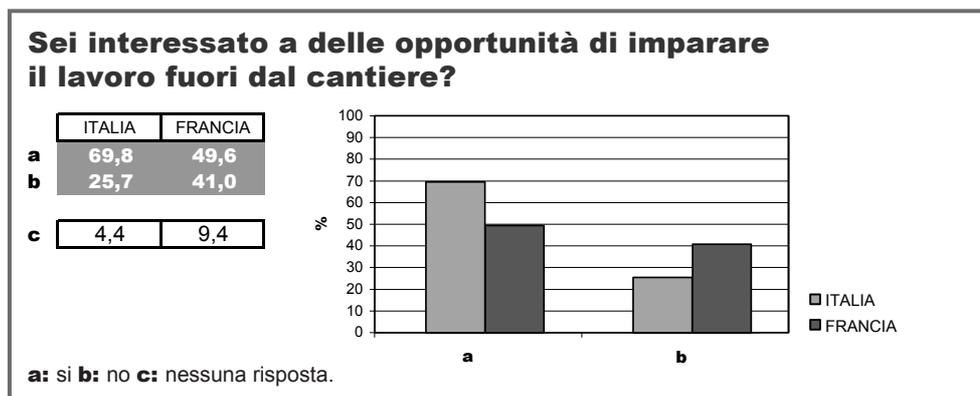


Realtà confermata dalle risposte alla domanda integrativa se si ritiene sufficiente quanto si sta imparando in cantiere.



In questo secondo caso lo squilibrio è ancora più forte, con quel 41 per cento

di considerazioni negative da parte dei ragazzi francesi. Dato simile, del resto, a quello relativo alla richiesta di interesse per una formazione extracantiere, per la quale invece manifesta un interesse elevato il ragazzo italiano: 70 per cento.



Sicuramente una formazione più capillare e l'abitudine a ricevere indicazioni e spiegazioni a monte comporta da parte dei ragazzi francesi una richiesta di inserimento conoscitivo delle tecniche operative di livello più elevato che si manifesta nella richiesta di rafforzare la funzione formativa all'interno del luogo di lavoro.

Nel caso dell'Italia, invece, la richiesta appare di spettro più ampio, evidenziando carenze formative di carattere più generale sia teorico che pratico, tanto che il cantiere appare più formativo rispetto all'offerta esterna.

Volendo giungere ad una sintesi conclusiva, il confronto tra le realtà dei due paesi sembra, da un lato offrire alcune conferme sul ritardo e sulle potenzialità del nostro sistema di formazione professionale nel settore delle costruzioni, dall'altro un arricchimento del quadro fino ad oggi a disposizione, evidenziando le differenze culturali e gestionali del problema formativo e contribuendo in modo concreto al dibattito sul rapporto tra formazione e aspettative giovanili.

Formazione per l'Apprendistato
un Progetto Sperimentale per l'Industria delle Costruzioni



U.C.O.F.P.L.

Formazione per l'Apprendistato un Progetto Sperimentale per l'Industria delle Costruzioni

Il Progetto Sperimentale Formazione per l'Apprendistato è stato promosso dal FORMEDIL, a seguito dell'accordo sindacale da ANCE e FILCA CISL, FENEAL UIL, FILLEA CGIL siglato il 20 gennaio 1998, e finanziato dal Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale.

Le premesse

Le premesse Il progetto si inserisce nelle iniziative avviate dal Ministero del Lavoro per rilanciare l'Istituto dell'Apprendistato con le nuove modalità previste dall'articolo 16 della Legge Treu, associando a questo strumento l'idea di un rilancio presso i giovani dell'immagine del lavoro edile come lavoro professionalizzante e appetibile se scelto attraverso la formazione.

Le parti sociali del settore delle costruzioni, attraverso il Progetto Formedil, auspicano che il nuovo Apprendistato, gestito attraverso il sistema bilaterale di formazione del settore, possa contribuire al necessario ricambio di manodopera, offrendo ai giovani che si avvicinano all'edilizia una prospettiva credibile di inserimento al lavoro e di costruzione, attraverso la formazione, di una carriera professionale.

Obiettivi del progetto

Obiettivo del progetto è stata la diffusione del nuovo Istituto dell'Apprendistato, modificato dall'articolo 16 della legge n.196/97, in tutto il territorio nazionale attraverso la rete delle Scuole Edili, partendo da una sperimentazione che, successivamente, possa rappresentare un modello operativo a regime.

In particolare si è misurato su tre questioni:

- ruolo e prospettive delle Scuole Edili e del Sistema Formedil nel suo insieme, con l'obiettivo di elevare l'efficienza delle risorse impegnate e omogeneizzare verso l'alto la qualità delle attività;
- raccordo della formazione con le reali domande di professionalità

del sistema impresa;

- **raccordo tra formazione e mercato del lavoro a partire dalle innovazioni introdotte con la Legge Treu n.196/97.**

I punti di partenza per l'elaborazione del progetto sono stati posti a Verona nel corso del convegno del 12 dicembre 1997 allorché si è analizzato in specifico il tema dell'innovazione della formazione di ingresso nel settore delle costruzioni per rinnovare le modalità di offerta della formazione ai giovani e alle imprese.

Dieci regole di buona prassi per la formazione dei giovani in edilizia

1. Formare per la carriera
2. Stimolare la voglia di progredire
3. Gestire l'inserimento lavorativo
4. Seguire la storia lavorativa dei giovani formati
5. Costruire una omogenea e affidabile formazione di base
6. Costruire le basi per l'utilizzo della formazione continua
7. Assumere la centralità del costruire a regola d'arte
8. Il modello formativo deve essere nazionale ed europeo
9. Il modello formativo si articola localmente
10. Il modello formativo deve essere multiutenza

Articolazione del Progetto

Durata del Progetto: **biennale**.

Destinatari: **apprendisti operai**, ma anche **impiegati e tecnici**.

Durata dei cicli di formazione: **288 ore per gli operai** (144 l'anno), **216 ore per gli impiegati** (durata 18 mesi).

Il progetto sperimentale, strutturato in forma modulare, si caratterizza per la flessibilità, la qualità dei contenuti, la concentrazione del tempo formativo e vuole rappresentare un modello organizzativo di formazione per gli apprendisti che innovi la pratica formativa di ingresso e sia utile ai lavoratori e alle imprese.

Una particolare attenzione è stata posta all'innovazione dei contenuti formativi professionalizzanti. L'obiettivo è quello di sperimentare sugli apprendisti un modello di crescita professionale che li accompagni lungo tutta la vita lavorativa.

Tappe di Sviluppo del Progetto

Queste le tappe di costruzione delle attività di progetto che evidenziano il ruolo del Formedil nel coordinamento operativo e nella gestione strategica della sperimentazione.

Fase 1 - Avvio del progetto, selezione dei centri e indagine sui fabbisogni

Fase 2 - Promozione, informazione, orientamento

Fase 3 - Progettazione formativa e produzione materiali didattici

Fase 4 - Formazione formatori

Fase 5 - Realizzazione delle attività formative

Fase 6 - Indagine sul profilo degli apprendisti edili

Fase 7 - Monitoraggio in progress e finale

Fase 8 - Diffusione dei risultati

Il progetto sperimentale Apprendistato in cifre

SEDI			
	attivate	operative I° anno	operative II° anno
CENTRO NORD	40	35	33
SUD	15	3	3
TOTALE	55	38	36

CENTRO NORD							
		operai		impiegati		totale	
		corsi	allievi	corsi	allievi	corsi	allievi
attività programmate		77	924	18	252	95	1.176
attività realizzate nel I° anno	iscritti formati	64	791 633	8	107 102	72	898 735
attività realizzate nel II° anno	iscritti	44	413	7	64	51	477

SUD							
		operai		impiegati		totale	
		corsi	allievi	corsi	allievi	corsi	allievi
attività programmate		32	384	14	196	46	580
attività realizzate nel I° anno	iscritti formati	8	93 70	0	0 0	8	93 70
attività realizzate nel II° anno	iscritti	7	67	0	0	7	67

Editrice EDILSTAMPA srl - via Guattani, 24
00161 Roma - Tel. 06.845671 - Fax 06.44232981

Finito di stampare nel mese di giugno 2001
da Arti Grafiche Francesco Garroni srl
via Prospero Santacroce, 47 - Roma
